

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) N°24 - NOVEMBRE 1995

L. 5.000

# GUERRE & PACE

**LE GUERRE DEL FUTURO**

**LA NATO SI ALLARGA AD EST**

**LA CRISI LIBANESE**

**CUBA. IL "PERIODO SPECIALE"**

**RETE ANTIRAZZISTA**

**CONTRO L'APARTHEID ITALIANO**

campagna abbonamenti 1995

**Giano**   
*pace ambiente problemi globali*

# 1945 anno zero

*la guerra, la Bomba, l'Onu*

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati  
al cinquantenario dell'era atomica**

**Direttore:** L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,  
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.  
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli  
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

**E' in libreria il n.20**

**L'Organizzazione della Nazioni Unite**  
*La II guerra mondiale: natura, problemi, caratteri*  
*Capitalismo e "bomba climatica"*

**ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ**

## VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"  
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq  
per conoscere la storia e la realtà odierna  
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,  
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.  
Viaggi anche in Libano.

**Prossime partenze**

**20 ottobre (Libano); 27 dicembre (Iraq e Libano).**

Per informazioni e prenotazioni:  
telefonare almeno 40 giorni prima della partenza  
al 06/485657



**PeaceLink**  
telematica  
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.  
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-  
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli u-  
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le  
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK, c. p. 2009, 74100 Taranto** (allegare  
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: **n. modem 099/4746313**

# alternative

n. 2

Noam Chomsky

La ricetta americana per contenere la crisi  
André Gunder Frank

Il socialismo reale: cosa non ha funzionato  
Michel Foucault

Per una critica della ragion politica (inedito in Italia)

**Primo piano. Pubblico e privato.**

Le privatizzazioni in Italia e quattro esempi stranieri

**Chiapas resistencia y utopia**  
intervista con A. Garcia de León

**Ex Jugoslavia. Raccontare la guerra**  
due racconti di Dragana Tomasevic  
e due poesie di Dario Villa

Abbonamento (5 numeri) L. 50.000 - Estero il doppio -  
Sost. L. 100.000 - ccp 27521202 int. "Marx centou-  
no", Milano - Red. p.zza S. Donà di Piave 24, 00182  
Roma, tel. 06/9422418, fax 483913 - Amm. v. Festa  
del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58313578, fax  
58302611

## GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti  
e le iniziative di pace

### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Alegrretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

### REDAZIONE

**coordinamento:** Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Andrea Ferrario, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*addetto stampa*)

**responsabili di settore:** Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuela Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Alessandro Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

### HANNO INOLTRE COLLABORATO

Luciano Bertozzi, Nicoletta Dentico, Alfonso Di Stefano, Andrea Giordano, Licio Lepore, Roberto Marchetta,

Carla Migliarina, Roberto Minervino, Gordon Poole, Pino Tagliazucchi.

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### FOTO COPERTINA

Un assaltatore del SAS, le "teste di cuoio" inglesi

### AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Salvatore Cannavò, Stefania Robba

### SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel-fax 02/8463830

### ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà:* Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione:* Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie:* Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*  
Chiuso in tipografia il 30 ottobre 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# SOMMARIO

## L'ARTICOLO

**4 - Guerre future. Armi poco letali?** (Gordon Poole)

## 8/9 - ATLANTE

## DALL'AMERICA LATINA

**10 - Urbanizzazione selvaggia**

## I LUOGHI DEI CONFLITTI

**13 - Macedonia: un equilibrio instabile** (Andrea Ferrario)

**15 - Sarajevo. Aspettando la pace** (Licio Lepore)

**16 - Caucaso. Tra guerre e petrolio** (f.t.)

**17 - Libano. Partita a quattro** (Andrea Giordano)

**18 - Scheda. Televisioni al posto delle milizie?** (a.g.)

**20 - Libano. Palestinesi dimenticati** (w.p.)

**21 - Palestina. Un accordo che "riconosce" l'occupazione israeliana** (Valeria Belli)

**23 - Israele. Le condizioni dei lavoratori stranieri**

**24 - Algeria. Un popolo in ostaggio** (Gianni Zonca)

**26 - Sahara occidentale. Mai più il referendum?** (g.z.)

**26 - Haiti. Un futuro incerto** (m.m.f.)

**27 - Guatemala. Nuovo massacro** (m.m.f.)

## POLITICHE DI GUERRA

**28 - La NATO si allarga a Est** (Andrea Ferrario)

**30 - Scheda. Quei grandi maestri, alti ufficiali NATO** (f.f.)

**31 - USA. Clinton riarma l'Est** (Martin Walker)

## DOVE SONO I PACIFISTI?

**32 - Messico. La voce della società civile** (Mariella Moresco Fornasier)

**34 - Italia. Convenzione contro l'apartheid** (Alfonso Di Stefano)

**35 - Scheda. L'apartheid italiana articolo per articolo**

**36 - Mine: il fallimento di Vienna** (Claudio Tomati)

**37 - Embarghi. Un convegno internazionale a Madrid** (r.m.)

**38 - Sud/Nord. Nuove alleanze per la dignità del lavoro** (f.l.)

**39 - Italia. Obiettori in tribunale** (Silvano Tartarini)

**40 - Obiezione. A rischio la riforma della 772**

**41 - Bruxelles. Nascerà il corpo di pace non armato?**

**42 - Amnesty. Rapporto 1995** (Luciano Bertozzi)

## L'APPROFONDIMENTO

**43 - Cuba. "Periodo speciale" e economia** (Delia Luisa Lopez)



# ARMI POCO LETALI?

**G**li autori, Alvin e Heidi Toffler, potrebbero essere definiti i Dottor Stranamore dell'attuale cultura militare statunitense: da molti anni consulenti civili del Pentagono e di alcuni degli apparati militari americani, dove le loro idee sono tenute in gran conto, i Toffler sono anche intimi amici di Newton ("Newt") Gingrich, il repubblicano reazionario, anti-clintoniano, che ricopre la potente posizione di speaker della camera inferiore del Congresso statunitense. Furono fra gli ispiratori di un profondo ripensamento della cultura militare USA che alla fine degli anni Settanta produsse la strategia globale descritta nel manuale *AirLand Battle*, del 25 marzo 1981, successivamente consolidata in *Field Manual 100-5 (Operations)*, 20 agosto 1982, parzialmente operante nella guerra del Golfo, rivisto e aggiornato il 14 giugno 1993. Il loro libro più recente, *War and Anti-War. Survival at the Dawn of the 21st Century* (New York: Little, Brown and Company, 1993; London: Warner Books, 1994), ha una certa spregiudicatezza di impostazione e di ragionamento che lo rende interessante non solo per gli ambienti militari statunitensi ma, benché privo di istanze etiche, anche per i pacifisti.

**P**er spiegare le loro teorie e le loro proposte gli

di Gordon Poole

*Heidi ed Alvin Toffler, teorici della guerra disarmata, nel loro libro Guerra e Anti-guerra, promettono che in futuro, grazie all'avvento di società informatiche, di "Terza Ondata", si combatterà con armi poco letali. Ma è vero?*

\* Del libro esiste anche una traduzione italiana, *La guerra disarmata*, Sperling & Kupfer, Milano 1994, L. 42.500.

autori si imbarcano in un lungo e dettagliato excursus di storia del mondo, soprattutto dell'era moderna, concentrandosi sui momenti di maggiore conflittualità. Essi sostengono che le società della "Terza Ondata" (più o meno il Gruppo dei 7, le cui economie sono basate sulla capitalizzazione e lo sfruttamento dei saperi, delle informazioni ecc.) hanno la possibilità e l'interesse a sviluppare strategie di "anti-guerra" verso i loro nemici, per dominarli ricorrendo a livelli di violenza estremamente contenuti sia contro la natura che contro gli esseri umani. Al contrario, i paesi della "Prima Ondata" (economie agrarie) e

specialmente quelli della "Seconda Ondata" (economie industriali) sono strutturalmente e inevitabilmente anti-ecologici e bellicosi. La bomba atomica rappresenta il culmine della ricerca di un mezzo efficiente di distruzione di massa, il corrispondente militare della produzione di massa, caratterizzante la società industriale, cioè di Seconda Ondata, nella sua forma più avanzata (p. 50).

La tesi di fondo - che le forme della guerra rispecchiano il tipo di sviluppo di una civiltà, e che quelle delle società informatizzate avranno, e già hanno, caratteristiche proprie - è, a grandi linee, inoppugnabile. Per altri versi, però, le posizioni dei Toffler - e delle culture politiche e militari che le accettano - risultano più ideologiche che scientifiche.



Washington, 25 gennaio 1993.  
Clinton a colloquio con lo Stato Maggiore del Pentagono  
(Foto di Jeffrey Markowitz - Sygma/Grazia Neri)



Su come sarà organizzato il pianeta nel futuro gli autori non nutrono dubbi: nella loro visione della storia i paesi della Prima Ondata sono chiamati a fornire al mondo le risorse minerarie e agricole, quelli della Seconda Ondata la forza lavoro a basso costo e i prodotti industriali, mentre a quelli della Terza Ondata (se sapranno farsi i fatti loro) toccherà dominare gli altri mediante il monopolio delle scienze, delle tecnologie, dell'informatica (p. 25). Si dà quindi per scontato non soltanto che il mondo debba dividersi in tre aree economiche ("Ondate"), ma che gli Stati Uniti, coi loro alleati, debbano dominare politicamente, militarmente ed economicamente le aree industrializzate e agrarie del globo. Viene citato Riccardo Petrella, incaricato dalla CEE di fare previsioni scientifiche e tecnologiche, secondo il quale: "I poteri decisionali del futuro ... apparterranno a compagnie transnazionali alleate con governi municipali e regionali" che potrebbero costituire un "arcipelago di alta tecnologia ... in mezzo ad un mare di umanità immiserita" (p. 322).

Gli autori sono consapevoli, tuttavia, che questa configurazione di dimensioni planetarie si realizza con fatica generando - fra i nazionalismi dei paesi di Seconda Ondata in lotta per un'illusoria autonomia di tipo ottocentesco, nonché fra questi e i paesi di Terza Ondata - tensioni che impongono a stati e popoli il sacrificio di una parte della loro sovranità con l'accettazione di ingerenze sempre più marcate nelle loro economie interne. Tensioni e richieste di riduzione di autonomia sorgono anche fra paesi della Terza Ondata.

Alvin e Heidi Toffler sono poi particolarmente poco convincenti quando sostengono, a varie riprese, che le guerre del futuro, quelle fatte con un efficientismo ed una precisione da Terza Ondata, saranno meno letali di quelle del passato. Non si capisce infatti quale potrebbe essere l'interesse di un paese da Terza Ondata a risparmiare la vita ai cittadini e ai militari di un paese nemico di Prima o Seconda Ondata. Piuttosto, nel contesto della realpolitik che ispira *War and Anti-War*, ci potrebbe essere l'interesse a risparmiare i macchinari, le infrastrutture, le strutture, non la manodopera a basso costo (*cheap labor*, p. 25). Il risparmio di vite nemiche potrebbe valere, semmai, limitatamente a scienziati e tecnici passibili di venire riutilizzati...

Affrontando la questione della pace nel mondo a venire, gli autori notano come ogni civiltà nel corso della storia abbia sviluppato le proprie forme di pace o di attenuazione della violenza bellica e cercano di identificare una forma di pace consona alle (anti-)guerre del futuro, dominate da tecnologie e culture da Terza Ondata.

E' la parte più debole del libro: il ragionamento prende l'avvio da un'analisi della guerra nell'ex Jugoslavia, indicata

Alcuni teorici americani, consulenti del Pentagono in guerre tutt'altro che incruente, ci assicurano che le società di "Terza Ondata", cioè informatizzate, continueranno a dominare il mondo anche più di adesso, ma con guerre "disarmate" e armi "poco letali" (p. 4-7).

Una prospettiva poco credibile e, per quel che ha di credibile, poco rassicurante.

Intanto queste stesse società, ossia gli Stati Uniti e i loro alleati, continuano sulla strada dei conflitti cruenti e si preparano a coinvolgervi i paesi dell'Europa orientale, allargando la NATO a Est (p. 28-32), dopo la prova fatta in Bosnia dove si vive nell'attesa di un'incerta pace (p. 15) mentre crescono tensioni e instabilità in Kosovo e in Macedonia (p. 13-15).

La fragilità della "pace" americana si conferma del resto in Medio Oriente, dove l'accordo di pace arabo-israeliano appare sempre più una trappola che serve solo a Israele (p. 21-23) e che alimenta, come in Libano (p. 17-20), la reazione integralista e la spirale del conflitto.

E altri motivi di pessimismo vengono dal fallimento non solo dei tentativi di arrestare la corsa al

riarmo nucleare ma da quelli, più modesti, di bandire le mine (p. 36).

Contraddittori segnali arrivano invece dall'America latina. E' sempre precaria la situazione di Haiti e riesplode la violenza del potere in Guatemala (p. 26-27), ma guadagna consensi la lotta zapatista, anche attraverso la grande Consulta da poco conclusa (p. 32-33), mentre Cuba cerca di conservare una propria autonomia nonostante le violente pressioni esercitate con l'embargo USA (p. 43-46).

Le politiche di guerra dell'Occidente, miranti a consolidare il dominio delle multinazioni sul Sud (e sui lavoratori del Nord), hanno un grave risvolto nelle legislazioni da apartheid contro gli immigrati, come quella proposta in Italia da fascisti e leghisti col silenzio o il consenso di molti "progressisti".

Occorre reagire consolidando alleanze fra società avanzate e arretrate in un'ottica alternativa, di cooperazione fra i popoli, e anche fra comunitari e extracomunitari o fra i movimenti, su una linea delineata anche da un recente convegno Nord/Sud (p. 38) e dalla Convenzione antirazzista (p. 34).



come esempio del fallimento di tentativi di pace basati su assunti e strategie da Seconda anziché Terza Ondata. Ammesso che ci fosse stata una volontà degli Stati di far cessare la guerra, ipotesi di cui gli stessi autori dubitano, i Toffler avrebbero auspicato l'affidamento, per appalto, della conduzione di un intervento chirurgico ad una corporazione privata di "condottieri" (loro il termine italiano) super-armati, una *Peace Corporation* con mandato dell'ONU, i cui guadagni dipenderebbero dal successo ottenuto nell'eliminazione o nella limitazione dei conflitti, usando mezzi che vanno dalla corruzione di personaggi influenti, a interventi militari ben dosati, allo stanziamento di forze speciali nelle regioni a rischio (pp. 302-303).

A questo punto tuttavia gli autori ammettono, con candore disarmante, che queste ed altre simili idee da loro suggerite potranno sembrare bizzarre (*zany*, p. 303). Insomma, spintosi sul terreno delle proposte pratiche di anti-guerra, nel senso di risoluzione dei conflitti mediante l'applicazione di mezzi da Terza Ondata, scientificamente dosati e poco violenti, il discorso di *War and Anti-War* registra un netto calo di tono e di credibilità.

E' in compenso evidente quanto interessi ai teorici dell'anti-guerra (termine che non viene mai compiutamente definito) far passare al livello dell'opinione pubblica l'idea che le guerre combattute con l'informatica saranno poco letali. Infatti questo discorso, come quello della riduzione delle spese militari, serve ad "ammorbidire" ogni resistenza popolare contro il nuovo militarismo. Negli ultimi tempi i nuovi modelli di difesa proposti e imposti nei paesi avanzati vengono appunto legittimati dai loro sostenitori con il fatto che costano meno, impiegano meno truppe, e - più recentemente - con il ragionamento, di dubbia consistenza, che consentirebbero conflitti meno sanguinosi, anche per le forze armate e i popoli



Il pilota di un caccia F-14 Tomcat, discute con il personale del ponte, sulla portaerei USA Roosevelt. (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

dei paesi nemici. Tipico l'articolo di Menno Steketee sul settimanale olandese "NRC Handelsblad", ripreso dall'"Internazionale" del 26 maggio 1995, e dal titolo chiaramente apologetico: *La relativa umanità delle armi non letali.*

**M**a come saranno le armi delle guerre future? Fermo restando che le tipiche armi di distruzione di massa (come quelle nucleari) permarranno a lungo, anzi si diffonderanno con maggiore facilità a livello di nazioni, di bande armate e persino di singoli individui potenti, le armi da Terza Ondata previste dai Toffler comprenderanno generatori sonori che producono rumori a bassissima frequenza tali

da causare il vomito e la defecazione incontrollabili nei soggetti colpiti, gas o altri agenti "calmanti" (che causano grande sonnolenza), fucili laser che accecano "temporaneamente".

Queste armi sono dirette contro gli esseri umani, ma altre possono prendere di mira gli oggetti, le macchine ecc. come le sostanze "anti-trazione" che rendono scivolosissime tutte le superfici, per esempio i binari dei treni; sostanze "adesive" che incollano gli ingranaggi dei macchinari, impedendone il funzionamento; sostanze chimiche che intaccano i metalli, come le strutture dei ponti, rendendole fragili, poco resistenti, soggette a rottura (pp. 168-173).

Oltre a queste e ad altre prevedibili e imprevedibili innovazioni tecniche, l'anti-guerra richiede anche un nuovo tipo di soldato, il "guerriero sciente" (*knowledge warrior*, pp. 155, 181 sgg.), uno specialista altamente qualificato che marcia munito di computer, giorno o notte, operando in un mondo percepito attraverso occhiali super-radar e altri sensori: un mondo che gli viene restituito come realtà virtuale perché lo possa conquistare o selettivamente e scientificamente distruggere. La sua divisa potrà addirittura essere automatizzata, nel senso che cammina mentre lui, dentro, dorme...



Finalmente, le nuove guerre (o anti-guerre) prevedono un sofisticato e ingannevole utilizzo dei mezzi di comunicazione - mezzi e modi di utilizzo al momento in parte imprevedibili e tali da deliziare i Berlusconi di oggi e di domani: "La propaganda ... verrà infiltrata intelligentemente nelle notizie. ... Anche i normali spettacoli di svago potranno essere alterati per veicolare messaggi nascosti di propaganda calibrati per manipolare il singolo individuo o la singola famiglia" (pp. 224- 225). Su questo piano vince quella potenza che più controlla le informazioni, falsandole o deformandole all'occorrenza, imponendole o negandole, sia ai nemici che al proprio popolo (ridotto al ruolo di pubblico), mentre impedisce alla potenza nemica di fare altrettanto (pp. 216 sgg.).

Infatti lo strumento principale per il dominio mondiale da



Los Angeles, 29 aprile 1992.  
Un momento della rivolta scoppiata nella città statunitense  
(Foto Sygma/Grazia Neri)

parte dei paesi di Terza Ondata sarà la gestione delle informazioni, dal confezionamento alla diffusione. I Toffler non solo immaginano un mondo in cui scompare ogni etica professionale del giornalismo ma, con gusto intellettualmente post-moderno se non decostruzionista, liquidano, o meglio elidono direttamente senza neppure porla, la questione del rapporto fra i messaggi generati e la realtà dei fatti, fra parola e mondo. Si prevede, con agghiacciante indifferenza etica, un prossimo futuro da *Brave New World* in cui i cittadini del pianeta, sia "amici" che "nemici", ridotti a fruitori passivi di notiziari-spettacolo e altri programmi multimediali,

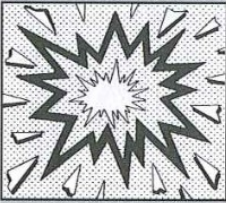
conoscono e abitano soltanto mondi virtuali.

Ma queste critiche sono basate su un'etica che i Toffler, come i loro amici militari, troverebbero probabilmente irrilevante...

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

## SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

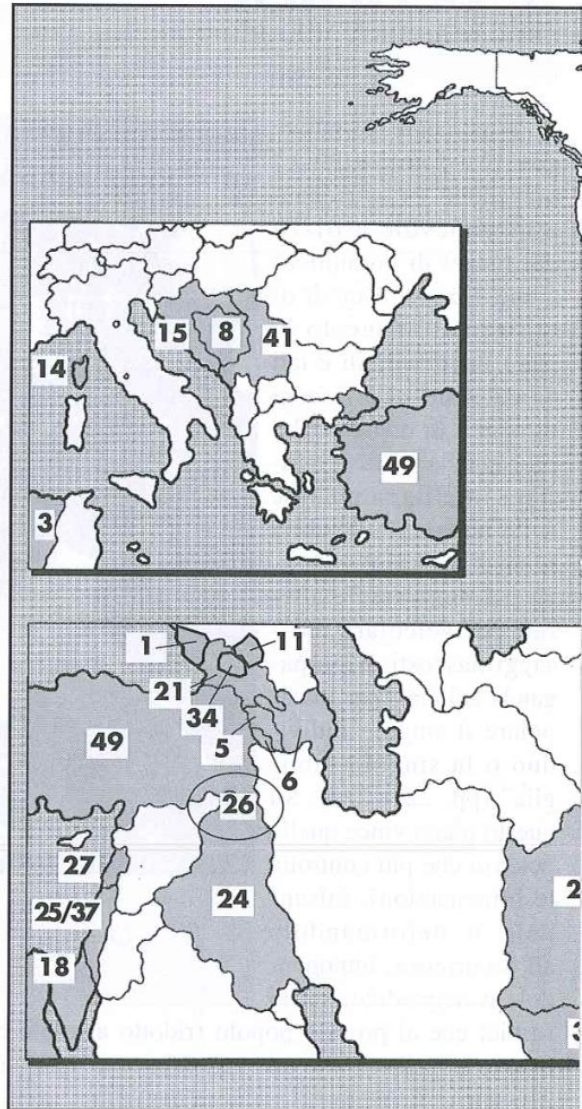


# LEGENDA

*I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).*

- 1. Abkhazia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile, offensiva dell'esercito contro i taliban)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (accordo fra governo e UNITA)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- Bahrein** (forti tensioni e repressione interne)
- Bhutan** (forme di "pulizia" etnica" e problema dei profughi)
- 7. Birmania** (repressione interna)
- Bolivia** (repressione sociale e antisindacale)
- 8. Bosnia** (cessate il fuoco e avvio trattative di pace)
- Brasile** (squadroni della morte, repressione dei contadini)
- 9. Burundi** (alta tensione nella capitale, nonostante l'OUA stia operando per una soluzione politica)
- 10. Cambogia** (contrapposizione militare fra governo e Khmer)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (ancora scontri e accordo di pa-

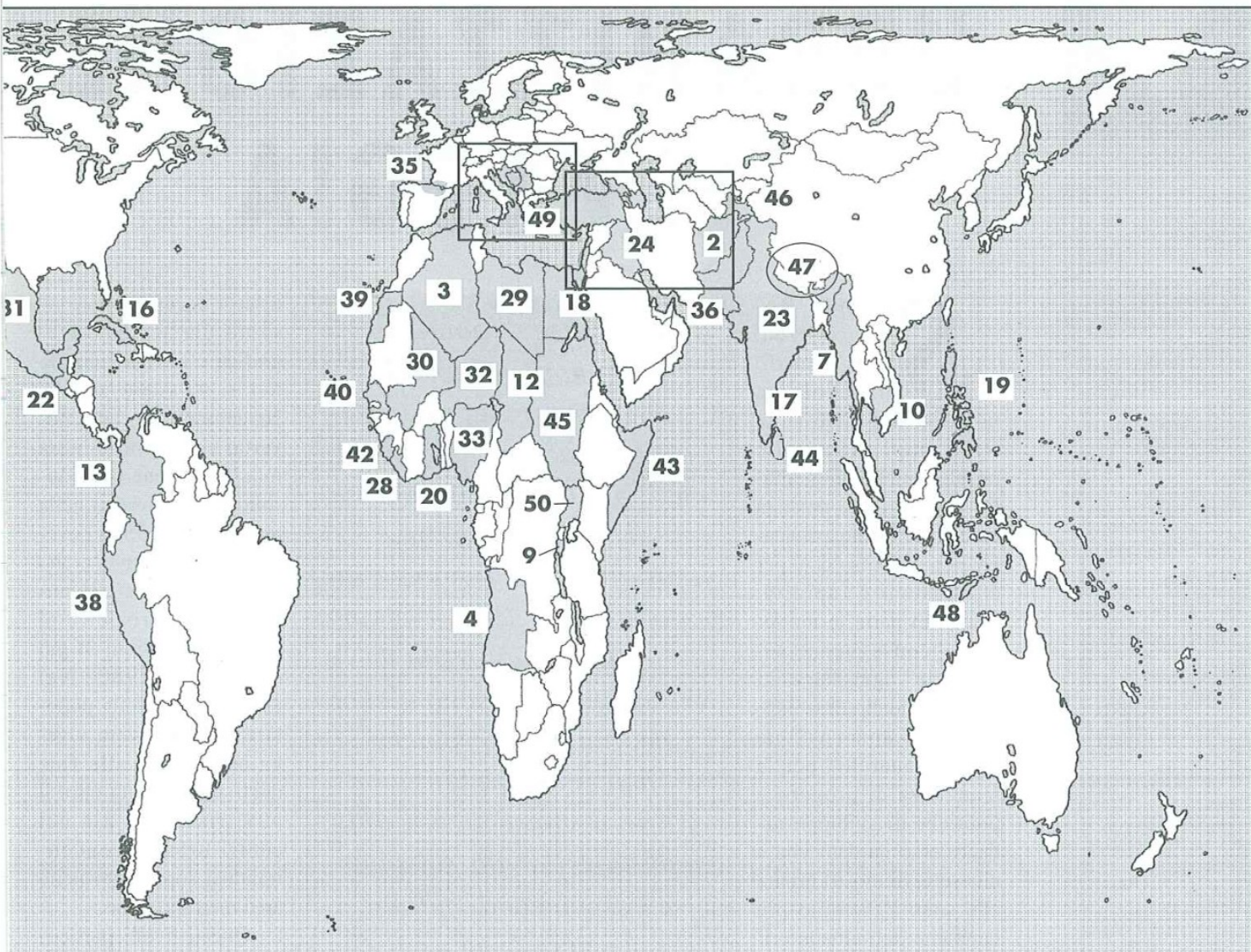
- ce precario)
- 12. Ciad** (acuiti gli scontri fra MDD e forze governative nella zona vicina al confine con la Nigeria)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Corsica** (lotta indipendentista)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 15. Croazia** (cessate il fuoco e avvio trattative pace, occupazione Krajina)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Eelam** (inasprimento scontri armati fra governo e LTTE)
- 18. Egitto** (conflitto interno; attentato a Mubarak)
- 19. Filippine** (conflitto interno; colloqui per un accordo di pace)
- Gambia** (inasprimento tensioni governo militare-opposizioni)
- 20. Ghana** (conflitto interetnico)
- 21. Georgia** (guerra)
- 22. Guatemala** (ripresa degli scontri, massacri da parte governativa)
- Haiti** (instabilità dopo le elezioni)



- 23. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan per il Kashmir)
- Indonesia** (repressione, nuovi arresti a Timor)
- Inguscezia** (tensioni al confine ceceno)
- 24. Iraq** (embargo, conflitto nel Nord Iraq, lotte politiche interne)
- Iran** (repressione e lotta antikurda; embargo USA)
- Irlanda** (scontri fra protestanti e cattolici, pur permanendo lo stato di pace)
- 25. Israele** (repressione,

- ne, interventi militari)
- Kosovo** (repressione delle autorità serbe)
- 26. Kurdistan** (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 27. Libano** (si aggravano attentati e scontri Hezbollah-Israele)
- 28. Liberia** (guerra civile, segnali di possibili trattative)
- 29. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (attentato al presidente della Repubblica)





**Malawi** (forti tensioni interne)  
**30. Mali** (conflitto interno)  
**31. Messico** (attentati e repressione nel Chiapas e in altri stati meridionali)  
**Marocco** (permane rifiuto referendum e indipendenza al Sahara Occidentale)  
**Moldavia** (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)  
**Mozambico** (tensioni nonostante il processo di pace)  
**32. Niger** (conflitto interno)  
**33. Nigeria** (aggravamento repressione e scontri interni)  
**34. Ossezia del sud** (guerra separatista)  
**35. Paese basco** (permane

acuta la lotta indipendentista)  
**36. Pakistan** (stragi e conflitti interni, tensione con l'India per il Kashmir)  
**37. Palestina** (conflitti nei Territori occupati)  
**38. Perù** (repressione, guerriglia)  
**Qatar** (colpo di stato incruento)  
**Ruanda** (forti tensioni interne)  
**39. Sahara occidentale** (lotta di liberazione, rifiutato il referendum)  
**40. Senegal** (rivolta separatista di Casamance)  
**41. Serbia-Montenegro** (avvio trattative pace, imbar-

go)  
**42. Sierra Leone** (prosegue nel sud l'offensiva delle forze governative contro la guerriglia; numerosi guerriglieri uccisi)  
**43. Somalia** (continuano gli scontri fra Aidid, Mahdi e il Fronte nazionale dell'ex dittatore Barre)  
**44. Sri Lanka** (inasprimento scontri armati fra governo e LTTE)  
**Sudafrica** (disagio legati a tensioni e problemi politici e sociali)  
**45. Sudan** (conflitto interno, repressione, tensioni con l'Uganda)

**46. Tagikistan** (guerra civile con stato di tregua)  
**47. Tibet** (lotta indipendentista, repressione)  
**48. Timor Est** (lotta di liberazione)  
**49. Turchia** (guerra contro i kurdi, repressione interna e crisi di governo)  
**Ucraina** (inasprimento tensioni con la Crimea)  
**50. Uganda** (conflitto interno, tensioni col Sudan)  
**Zaire** (disgregazione del paese; violenze)





# URBANIZZAZIONE SELVAGGIA

**S**econdo Rodrigo Cerda, dell'Istituto di Ecologia politica del Cile (una ONG impegnata sulle problematiche ambientali) la vertiginosa crescita delle città latinoamericane è un processo che, per dimensioni e rapidità, spiega in parte le molteplici "conseguenze secondarie" oggi derivanti da tale modello di sviluppo. Associato a una forte dose di anarchia per la mancanza di progetti e politiche di sviluppo urbano, esso ha dato vita a una serie di mostri urbani che sono l'esempio più lampante dell'attuale crisi in America latina.

L'espansione urbana registrata nel continente negli ultimi anni ha avuto uno dei suoi più acuti impatti ambientali nel prosciugamento dei terreni agricoli prossimi alle città come risultato della carenza di politiche adeguate di sviluppo urbano che hanno determinato una crescita estensiva delle città.

All'interno delle metropoli cominciano a manifestarsi varie malattie e patologie collegate alle abitudini e agli usi degli abitanti sia a livello individuale sia come parte dell'organizzazione sociale. Un esempio sono le malattie del lavoro causate dal sovraffollamento e prodotto dell'inquinamento ambientale; i processi patologici collegati all'emarginazione sociale, economica e culturale; gli effetti e i processi derivanti dal ritmo di vita e da abitudini nocive.

Negli ultimi anni, e a seguito di una limitata

*L'assenza di politiche di sviluppo urbano, la sempre maggiore concentrazione nelle aree metropolitane di gran parte della popolazione, il proliferare di agglomerati popolari privi di ogni minima infrastruttura, la disoccupazione sono alcuni dei più gravi problemi dell'America latina, con serie conseguenze sulla qualità della vita, la salute e l'ambiente di milioni di persone.*

offerta occupazionale rispetto alla crescita demografica e ai flussi migratori, si sta assistendo alla concentrazione della povertà, che è poi un'altra manifestazione del consolidamento urbano nella regione. Nel 1989 i poveri in America latina erano circa 183 milioni, 71 milioni in più rispetto al 1970 e 47 milioni in più rispetto al 1980. Nel 1970, il 37% della popolazione più povera viveva nelle città; alla fine degli anni Ottanta oltre il 50% risiedeva già nei centri urbani, concentrandosi soprattutto nelle aree metropolitane.

Questi livelli particolarmente alti di povertà in America latina non

hanno solo un significato economico nel caso delle città, ma esercitano anche un effetto negativo sull'ambiente e nella distribuzione dello spazio, negli insediamenti umani chiamati *favelas*, *poblaciones callampa*, *barriadas* ecc., che configurano uno degli aspetti più critici delle metropoli: la segregazione spaziale.

I poveri utilizzano spazi urbani ad alto rischio ambientale, esposti a inondazioni, slittamento del terreno, vicino a discariche o a industrie che liberano materie altamente tossiche. Tuttavia, questa situazione ha cominciato a interessare anche altri strati di questi agglomerati.

Gli insediamenti precari sono ubicati su terreni che, in base ai criteri tradizionali di abitabilità, non sono considerati adatti per uso residenziale o il cui valore produttivo è stato sottoval-

tato nell'ambito del mercato immobiliare. Si tratta di terreni totalmente privi di infrastrutture e dei servizi essenziali.

Uno dei fattori che hanno determinato la nascita di questi insediamenti precari è la quasi impossibilità dei gruppi con più basso reddito di accedere ai terreni e alla casa, rimanendo così emarginati o in svantaggio rispetto alle leggi del mercato. In questo contesto, risultano inquietanti i casi delle capitali di due paesi recentemente entrati a far parte del Trattato di Libero Commercio - Messico e Cile - definiti da alcuni come modelli "promettenti" per il resto del mondo.

**C**ittà del Messico è una megalopoli di quasi 2.000 chilometri quadrati con oltre 20 milioni di abitanti che concentra più del 25% della popolazione totale del paese e oltre la metà dell'attività industriale.

Un rapporto del 1991 evidenzia le dimensioni del pro-

blema ambientale di cui è vittima la città: 150.000 industrie, 3 milioni di macchine, autobus e camion, più di un migliaio di tuguri che ospitano quasi metà della popolazione e dove sono completamente o in parte assenti i servizi di base, come risultato del deficit di cinque milioni di case.

La fornitura di acqua potabile è sicuramente uno dei maggiori problemi di Città del Messico. Ogni abitante ne consuma in media 332 litri al giorno, mentre i pozzi di acque sotterranee hanno una capacità per soddisfare solo il 72% della domanda. Il resto deve essere trasportato a un costo elevato da fiumi, inquinati, che si trovano a oltre 500 chilometri.

L'inquinamento atmosferico è un altro gravissimo problema della metropoli messicana. Si calcola che giornalmente vengono emanate nell'atmosfera da 10 a 14.000 tonnellate di materiale contaminante (monossidi di carbonio, idrocarburi, ozono, diossido di zolfo,



particelle) e circa 3.000 tonnellate l'anno di acido solforico e nitrico, senza contare diversi inquinanti "pesanti" fra cui il piombo.

E' stato rilevato che dei 5.000 bambini nati ogni mese nella capitale, circa la metà presenta da 40 a 80 milligrammi di piombo in ogni litro di sangue, quando il livello mas-

Perù, 1995.  
Una strada nel  
centro di Lima  
(Foto di Licio  
Lepore)

## ABITANTI CITTA' LATINOAMERICANE. EVOLUZIONE E PREVISIONI

Città	1950	1985	2000
<b>Città del Messico</b>	<b>3.050.000</b>	<b>17.300.000</b>	<b>25.820.000</b>
<b>San Paolo</b>	<b>2.760.000</b>	<b>15.880.000</b>	<b>23.970.000</b>
<b>Buenos Aires</b>	<b>5.250.000</b>	<b>10.880.000</b>	<b>13.180.000</b>
<b>Rio de Janeiro</b>	<b>3.450.000</b>	<b>10.370.000</b>	<b>13.260.000</b>
<b>Lima/Callao</b>	<b>1.050.000</b>	<b>5.680.000</b>	<b>9.140.000</b>
<b>Bogota</b>	<b>700.000</b>	<b>4.490.000</b>	<b>6.530.000</b>
<b>Santiago</b>	<b>1.430.000</b>	<b>4.160.000</b>	<b>5.260.000</b>
<b>Caracas</b>	<b>680.000</b>	<b>3.740.000</b>	<b>5.030.000</b>
<b>B. Horizonte</b>	<b>480.000</b>	<b>3.250.000</b>	<b>5.110.000</b>
<b>Guadalupe</b>	<b>430.000</b>	<b>2.770.000</b>	<b>4.110.000</b>
<b>Porto Alegre</b>	<b>670.000</b>	<b>2.740.000</b>	<b>4.020.000</b>
<b>Recife</b>	<b>830.000</b>	<b>2.740.000</b>	<b>3.650.000</b>
<b>Totale</b>	<b>20.800.000</b>	<b>84.000.000</b>	<b>119.080.000</b>

Fonte: CEPAL

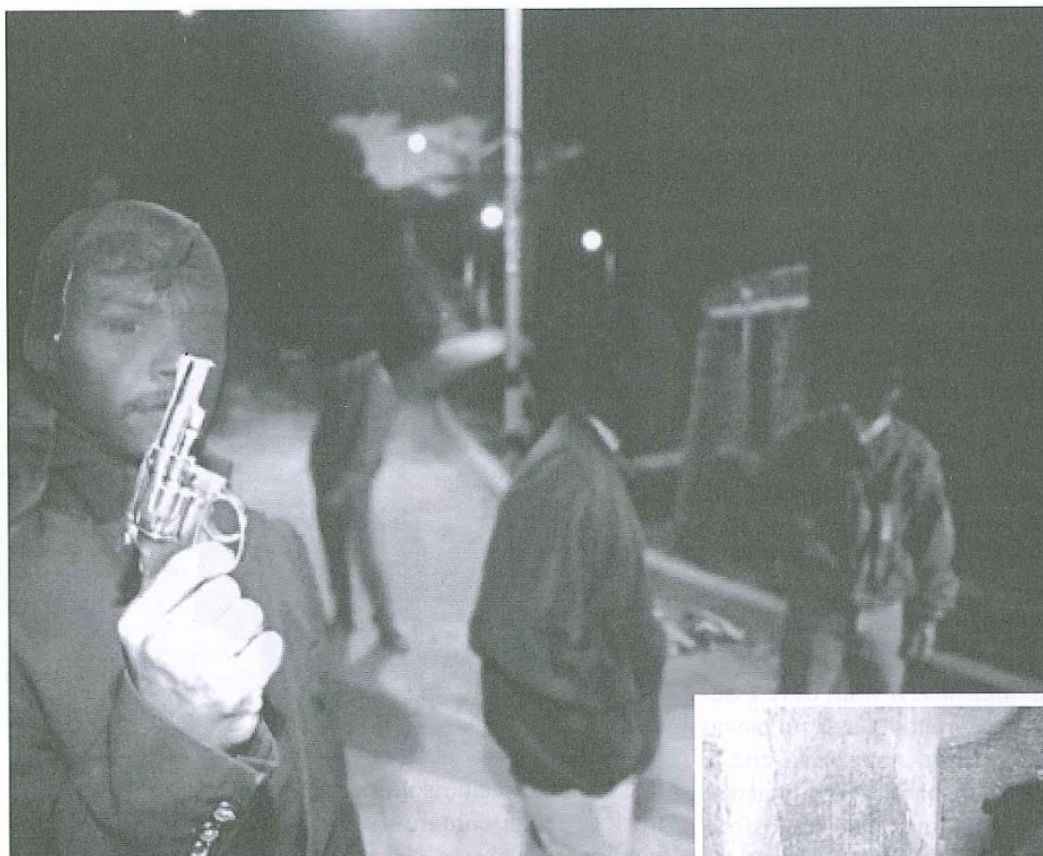


Foto sopra:  
Colombia, 1991.  
Giovani membri  
dei "Gruppi di au-  
todifesa popolare"  
di Medellin  
(Foto di Axel Krau-  
se - Laif/G. Neri)

Foto a fianco:  
Brasile.  
Una bambina  
nella "favela" di  
San Paolo  
(Foto di Vautier -  
De Nanxe/G. Ne-  
ri)

simo tollerabile è di 15 mg.

Per quanto riguarda i rifiuti solidi, la produzione giornaliera è di 57.000 tonnellate provenienti da industrie e abitazioni private, di cui il 25% (circa 14.000 tonnellate) non viene raccolto e si trasforma nella principale fonte di "alimento" per le migliaia di topi che infestano la città.

Le conseguenze per la qualità della vita degli abitanti di Città del Messico sono fin troppo evidenti. E secondo le ONG messicane non si intravedono segni di miglioramento considerato che il Trattato di Libero Commercio sta riducendo fortemente l'occupazione e aggravando la povertà.

**S**antiago del Cile presenta analoghe condizioni meteorologiche e geografiche responsabili della dispersione degli inquinanti atmosferici che gravitano sui suoi 5 milioni di abitanti (pari al 40% della



popolazione nazionale).

Durante gli ultimi inverni, quando gli indici di concentrazione di particelle tossiche per metro cubo hanno superato la soglia dei 500, è stato dichiarato lo stato di preemergenza ambientale. Il che significa la chiusura di circa 200 industrie considerate maggiormente responsabili dell'inquinamento, la sospensione delle lezioni di educazione fisica per gli studenti, il divieto di accendere i

camini delle case e le caldaie industriali, la restrizione della circolazione per il 40% del parco macchine. Vi sono tuttavia casi in cui gli indici superano quota 700. Secondo le stime ufficiali, durante i mesi invernali (maggio-agosto) oltre il 30% della popolazione infantile soffre di bronchite ostruttiva e rischio di morte per polmonite e broncopolmonite. Questa percentuale è superiore di oltre il 50% agli indici nazionali.

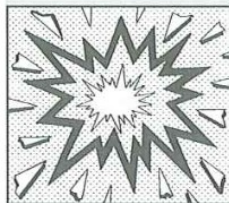
Anche qui la questione dei rifiuti solidi è piuttosto seria. La città produce giornalmente più di 3.000 tonnellate di rifiuti, che vengono depositati vicino agli agglomerati popolari danneggiandone la qualità della vita, dell'ambiente e della salute, oltre a determinare la svalutazione delle abitazioni.

Non esistono impianti per il trattamento delle acque. Si sta costruendo un impianto sperimentale non convenzionale a un costo di 12 milioni e mezzo di dollari e probabilmente il suo valore salirà a circa 400 milioni di dollari. E' normale quindi che Santiago presenti uno dei tassi più elevati di malattie intestinali (tifo ed epatite) prodotto dal consumo di frutta e verdura coltivate con queste acque. E come gran parte dei paesi della regione, è anche interessata dall'epidemia di colera.



(Da "Peace Courier", 5/95. Trad. di Annamaria Umbrello)

# MACEDONIA: UN EQUILIBRIO INSTABILE



**E**sposta al rischio di un allargamento del conflitto jugoslavo e completamente circondata da paesi con mire di carattere geopolitico o economico nei suoi confronti, la giovane repubblica macedone sta attraversando forse il periodo più critico della sua storia. Mentre da un lato sono stati risolti in buona parte i problemi con la Grecia e migliorate le relazioni con stati confinanti come Serbia e Albania, evitando allo stesso tempo il ripetersi dei conflitti etnici che in passato avevano turbato il paese, dall'altro persistono le difficoltà economiche legate al passaggio a un'economia di mercato e quelle politiche conseguenti all'attentato di ottobre contro il presidente della repubblica Kiro Gligorov, nonché al problema di dovere trovare una politica estera in grado di fare fronte ai continui cambiamenti dello scenario balcanico.

**L'**accordo firmato a Washington con la Grecia ha dato una boccata di ossigeno alla Macedonia, grazie soprattutto alla rimozione da parte greca dell'embargo, che da quasi due anni poneva una pesante ipoteca sull'economia del paese e sulla libertà di movimento dei suoi cittadini. L'accordo, che prevede la modifica della bandiera nazionale e di alcuni articoli della costituzione, senza però risolvere il proble-

di **Andrea Ferrario**

*Un paese che è riuscito finora a conservare un proprio equilibrio, ma che continua a essere esposto a fattori di destabilizzazione esterni, accentuati dal recente attentato contro il presidente Gligorov.*

ma della denominazione ufficiale del paese (per ora Former Yugoslav Republic of Macedonia, FYROM), è stato approvato pressoché all'unanimità dal parlamento, con un solo voto contrario e due astenuti. La situazione economica resta però gravissima, perché agli effetti negativi della fuoriuscita dalla Federazione jugoslava, da cui la Macedonia dipendeva pressoché interamente per i propri scambi commerciali, si sono aggiunti

quelli dell'embargo a Serbia e Montenegro, tuttora in vigore, che secondo il ministro Trpevski avrebbe causato al paese danni per più di 5 miliardi di dollari. Le grandi fabbriche sono per la maggior parte ferme, o continuano a funzionare senza pagare gli stipendi ai dipendenti, i quali lavorano ugualmente per potere beneficiare almeno dei contributi sociali e delle altre facilitazioni previste. Ciò non impedisce la continuazione delle privatizzazioni: le aziende privatizzate finora sono 423 (34 delle quali di grandi dimensioni) e impiegano complessivamente 108.954 lavoratori, mentre il loro valore complessivo, tra beni immobilizzati e capitale azionario, ammonta a più di 1,2 miliardi di marchi. Per capire gli effetti di tale privatizzazione per la popolazione basta dire che dei proventi di essa solo 47,5 milioni di marchi andranno al Fondo pensioni e previdenza sociale, mentre i lavoratori perderanno tutti i benefici interni all'azienda

IL LOGGIONE DI GIGLI

di cui un tempo godevano (strutture di villeggiatura, cure mediche a carico dell'azienda, abitazioni a prezzo speciale per i dipendenti). Secondo l'Ente macedone per la privatizzazione la maggior parte dell'economia è stata ormai trasformata, ma entro la fine dell'anno verranno comunque privatizzate altre 368 aziende. Inoltre, il PNL della Macedonia, che già era la repubblica più povera della Jugoslavia, è calato dal 1990 del 40%, rendendo quindi impossibile al paese importare dall'estero i beni di cui necessita.

**L**a Macedonia è stata tuttavia di recente al centro dell'attenzione internazionale soprattutto per l'attentato contro il presidente Gligorov, che ha privato il paese di un uomo con un importante ruolo di leadership, improntato a moderazione. Mentre scriviamo non sono ancora stati individuati i responsabili dell'atto terroristico, ma tutti i particolari finora rilevati indicano una matrice estera e danno un'idea degli interessi che si muovono intorno a questa piccola repubblica. Innanzitutto, l'alto livello delle tecniche impiegate porta a escludere che l'attentato possa essere stato organizzato solo da elementi interni a un paese povero e privo di mezzi come questo. L'esplosivo utilizzato, poi, sarebbe di fabbricazione bulgara, anche se in dotazione a molte aziende macedoni.

Nel paese sono ricorrenti le voci che indicano nella mafia bulgara la responsabile dell'attentato, compiuto secondo tali voci per vendetta contro la politica di apertura di Gligorov

verso la Grecia, che ha portato alla cessazione dell'embargo, privando così la Bulgaria, unico canale di scambio con il mondo, del vantaggio di gestire tutto il traffico commerciale con la Macedonia. Va però notato che l'unico grosso interesse della mafia bulgara riguarda gli scambi illegali con la Serbia sottoposta a embargo e che il governo bulgaro ha sempre seguito una politica moderata verso la Macedonia, anche se la strana affermazione, fatta dal ministro degli interni bulgaro a poche ore dall'attentato, di sapere chi erano gli autori ma di non volerlo dire, non ha certo giovato a dissipare le voci al riguardo.

A far pensare a una pista estera c'è anche il particolare che l'acquirente dell'automobile utilizzata per l'attentato, secondo le descrizioni dei testimoni, avrebbe avuto un marcato accento serbocroato. E l'attentato ha coinciso in effetti, oltre che con la firma dell'accordo con la Grecia, col rientro di Gligorov da un viaggio a Belgrado, che aveva portato a una schiarita dei rapporti con la leadership serba. Alcuni giornali macedoni hanno inoltre rilevato la stranezza dell'improvviso viaggio a Sofia del mediatore americano nei Balcani Holbrooke alcuni giorni prima dell'attentato, ipotizzando una qualche relazione tra le due cose. Holbrooke aveva rifiutato in quell'occasione di spiegare ai giornalisti i motivi dell'improvvisa trasferta.

La polizia macedone, tra l'altro, non è tecnicamente in grado di condurre le indagini da sola, essendo priva di esperienze nel campo, e si è dovuta

affidare in larga parte alla collaborazione di FBI, Scotland Yard e servizi segreti tedeschi. Il responsabile della sicurezza macedone è giunto al punto di tenere una conferenza stampa sull'attentato presso la sede del Servizio Informativo degli Stati Uniti a Skopje. Un'altra pista è quella della criminalità organizzata legata a gruppi nazionalisti: la stampa macedone ha sottolineato l'esistenza di varie organizzazioni nazionalistiche macedoni all'estero, dotate di strutture paramilitari e interessate al processo di privatizzazione in atto nel paese. Una di queste, in particolare, ha già compiuto attentati in Germania e secondo il settimanale macedone "Puls" sarebbe tollerata dalla polizia tedesca. Gligorov aveva di recente sollevato dal proprio incarico numerosi funzionari statali corrotti o sospettati di collaborare con la criminalità organizzata.

**R**esta il fatto che la Macedonia rimane priva di una guida politica esperta e prestigiosa come Gligorov proprio nel momento in cui, dato l'evolversi della situazione nei Balcani, occorre prendere importanti decisioni di politica estera. Nei giorni immediatamente successivi all'attentato è giunto a Skopje in visita ufficiale il comandante delle forze armate americane, John Shalikashvili, che ha espresso soddisfazione per il proseguimento dei programmi di addestramento di ufficiali macedoni negli USA, chiedendo inoltre alla Macedonia di aderire alla Partnership per la Pace, l'organizzazione della NATO allargata ai paesi dell'Europa Orientale (v. *La NATO si allarga a Est*,



in questo numero). La Macedonia diverrebbe in tal caso, dopo la Slovenia, il secondo paese dell'ex Jugoslavia a entrare nella struttura della NATO. Durante la conferenza stampa congiunta con il ministro della Difesa macedone si è parlato pure della possibilità che il contingente militare americano, attualmente presente nel paese sotto la bandiera dell'ONU, diventi autonomo e resti in Macedonia anche dopo un eventuale accordo di pace nei Balcani. Voci non confermate (ma nemmeno smentite da Shalikashvili) parlano di una possibile presenza, accanto ai soldati americani, di un contingente tedesco.

In presenza di tali grandi difficoltà e di un evento drammatico come l'attentato al presidente della repubblica, il paese ha dato prova di grande stabilità, dimostrando di poter risolvere autonomamente i suoi problemi, attribuibili soprattutto a fattori esterni, come le mire degli stati vicini e delle grandi potenze e le politiche liberiste internazionali. E' quindi giustificato il risentimento con cui la televisione e i giornali macedoni si sono rivoltati contro l'immagine che la grande stampa internazionale ha dato della Macedonia, come di un paese sull'orlo del baratro a causa dei conflitti etnici e nazionalistici, dando una lettura parziale e semplificata della situazione, come è già avvenuto, e ancora avviene, per gli altri paesi dell'ex Jugoslavia.



FONTI: Monica Mazzotti/GVC, MIC, MILS, "Reuter", "Puls", "To Vima", "Vreme", "Srpska Rec", "Voice of America", TV macedone.

## SARAJEVO. ASPETTANDO LA PACE

**D**a Sarajevo, ottobre 1995. Si prova una sensazione strana tornando dopo diversi mesi in questa città, adesso quasi stordita dall'idea che possa essere davvero la volta buona. Tra voglia di libertà e disillusione si avverte una frenesia di vivere, di assaporare ogni attimo di quella che potrebbe essere una pace vera, specie dopo il cessate il fuoco entrato in vigore l'11 ottobre.

Il centro brulica di gente, la Vase Miskina pare un boulevard che si tuffa fin dentro Bascarsija, la parte vecchia della città, ancora più suggestiva nelle calde giornate d'ottobre, mentre il sole continua a ritardare l'arrivo tanto temuto dell'inverno e rende più evidente il contrasto con le case bombardate e le "rose" impresse sul selciato dalle granate. Eleganti signore e giovani dall'aspetto curato si godono tranquille passeggiate, che appena poco tempo prima potevano essere una leggerezza pagata con la vita.

Non si spara a Sarajevo, le armi pesanti dei serbi sono arretrate sotto la minaccia dell'intervento NATO. Ma reggerà questa tregua? E' davvero l'inizio della pace? "Non voglio parlarne, non so se durerà", mi dice Hajrija sospirando

e distogliendo lo sguardo verso chissà quale immaginario futuro, "l'importante è che ora non si spara più, si può girare per le strade, sono arrivate acqua, luce e gas, i prezzi sono ribassati e i convogli di aiuti arrivano. Gustiamoci questi momenti, poi si vedrà".

Anche chi ha aspettato per anni i bombardieri NATO che "venivano a dare una lezione ai cetnici", non nasconde un certo scetticismo. Un anziano sarajevese, da sempre di supporto ai pacifisti italiani e che rileva la positività del momento, aggiunge: "Solo quando tutte le strade saranno riaperte ai civili e potrà essere libero di andare dove voglio, si potrà parlare di vera pace".

La gente è stanca. Sarajevo

è distrutta, dopo oltre 1200 giorni di assedio, uno dei più tremendi della storia moderna. Ogni cosa testimonia i giorni più tristi, gli attimi più atroci: un tavolino sul ciglio della Marsala Tita, con sopra un vaso di fiori, ricorda l'ultima strage, del 28 agosto, sul selciato i segni della maledetta granata che ha causato 39 morti e oltre novanta feriti. Anche se la versione ufficiale ne attribuisce la paternità ai cetnici, la gente della strada preferisce non parlare di chi ne siano gli autori. "Forse fra dieci anni conosceremo la verità", mi hanno detto in molti.

**P**iù di 100.000 profughi sono arrivati in città, gli ultimi solo da qualche mese, provenienti da Zepa e Srebrenica, dichiarate "protette" e lasciate cadere in mano alle truppe serbo-bosniache. Molti vivono in fatiscenti casermoni nella zona di Frontovska. Soprattutto bambini, donne e anziani che hanno perso tutto e non potranno tornare alle loro città, vittime della pulizia etnica.

Le scuole, dopo tanto, sono state riaperte e ogni mattina intere scolaresche sciamano per il centro sotto la sorveglianza delle maestre. E' ai giovani che si dovrà badare di più, psicologicamente i più colpiti, ma anche quelli che



Sarajevo, ottobre 1995. Bambini (Foto di Licio Lepore)



## BOSNIA

## IN BREVE

potranno garantire un futuro senza odio. In Bosnia sono stati uccisi un bambino su dieci, 1500 solo a Sarajevo, circa due terzi ha perso un genitore o un fratello. Secondo un'indagine UNICEF condotta a Sarajevo nel febbraio 1994 su 1500 bambini fino a 10 anni, il 60% è stato bersaglio mancato dei cecchini o dell'artiglieria, il 70% soffriva di incubi, il 91% aveva disturbi gastrointestinali causati dalla tensione. Ma problemi psicologici li hanno anche gli adulti...

Tuttavia Sarajevo non ha perso né dignità né voglia di ritornare la città multietnica che è stata. "Dicono che la città si sta islamizzando", osserva un pro-

gettista di impianti industriali prossimo alla pensione, "forse perché si vede in giro qualche donna col velo? E' solo una moda, non fa parte della nostra cultura. Nella stessa zona c'è una moschea e poco lontano una chiesa. Le religioni musulmana, cattolica, ortodossa, ebrea, fanno parte della nostra storia e noi vogliamo vivere insieme e rispettarci". C'è un enorme distacco fra i giochi politici interni, i calcoli delle potenze occidentali, gli equilibri diplomatici e la quotidianità della gente che non si vuole che conti ma che ha pagato il prezzo più alto, come in tutte le guerre.

Adesso arrivano gli aiuti. Lunghi mezzi bianchi scortati

dai blindati mimetizzati della Forza di reazione rapida garantiscono la distribuzione, due volte al mese, di mezzo litro d'olio, mezzo chilo di zucchero, un chilo di farina e un pezzo di sapone (per vestiti e persone) a famiglia, più latte e biscotti se ci sono anziani o bambini. Nei mercati c'è praticamente tutto, a prezzi molto più bassi di prima anche se non ancora accessibili a tutte le tasche. Sarajevo vive, con pazienza, questo intermezzo fra non guerra e vera pace, dove abbiano senso anche parole come "libertà" e "democrazia". Un limbo dopo tanto inferno.

Licio Lepore

### KOSOVO: SLOGGIATO MUSEO ALBANESE

Le autorità serbe hanno ordinato lo smantellamento del museo della "Legna di Prizren", nell'omonima città del Kosovo, per farne un centro di accoglienza per i profughi serbi provenienti dalla Krajina. Il museo esponeva materiali sulle attività della Lega, una delle prime organizzazioni panalbanesi, ed era stato aperto nel 1978 in occasione del suo centenario. La scelta di usare il museo per i profughi (che tra l'altro non desiderano andare in Kosovo) è una chiara provocazione, in una regione dove la tensione è già molto alta per la repressione di Belgrado contro la popolazione albanese e l'ostilità di quest'ultima verso i pochi serbi rimasti in Kosovo dopo i conflitti degli anni Ottanta. La leadership albanese ha affermato che tratterà i profughi da colonizzatori. ("Kosova Daily Report", n. 700)

### KNIN DOPO LA "TEMPESTA" DI TUDJMAN

Secondo dati ONU a Knin, già capitale della Repubblica Serba di Krajina, dopo l'operazione "Tempesta" del presidente croato Tudjman, sono rimasti solo 1000 serbi, praticamente tutti anziani. Il 73% delle abitazioni è stato bruciato o reso inabitabile e la distruzione è ancora in corso. "Il problema dei serbi rimasti in Croazia è che non possono integrarsi, data l'aperta ostilità nei loro confronti", ha affermato il leader dei serbi di Zagabria Milorad Pupovac. (Fonte: "Nasa Borba", 29.9.1995)



## CAUCASO

### TRA GUERRE E PETROLIO

“Non è un segreto per nessuno”, secondo “Moskovskie Novosti”, “che le sanguinose guerre nel Caucaso siano oggi direttamente connesse con il destino del principale condotto petrolifero che dovrebbe legare il Mar Caspio col mondo esterno. Sotto questo aspetto viene considerata anche la guerra in Cecenia (la Russia ripulisce la strada per l’attraversamento del suo territorio), la massiccia azione militare dell’esercito turco contro le formazioni del PKK nel nord dell’Iraq (Ankara garantisce la sicurezza del transito nel suo territorio), e l’attività diplomatica dei paesi occidentali intorno al Caucaso”.

E anche la guerra nel Nagorno-Karabach sarebbe stretta-

mente dipendente dal petrolio. Secondo molti osservatori l’iniziale intervento armeno nella regione sarebbe legato alla firma del plurimiliardario contratto tra l’Azerbajdzan e un consorzio di paesi occidentali per lo sfruttamento dei giacimenti caspici di Azeria, Cigar e Gjunesli.

Proprio attraverso il Nagorno-Karabach, infatti, potrebbe passare il condotto di quel petrolio, ma esso presumerebbe un’uscita in Armenia e nella Repubblica del Nachicevan per giungere in Turchia e sfruttare le condutture irachene inutilizzate in seguito alle sanzioni dell’ONU. Intorno ad Azerbajdzan ed Armenia già si muovono sempre più attivamente Russia, Turchia e Iran, tutti interessati a promuovere il loro territorio co-

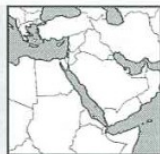
me indispensabile per il trasporto del petrolio. Fra i tre l’Iran occupa già una posizione privilegiata nei rapporti con i due paesi caucasici essendo per essi un sicuro punto di riferimento economico.

“La scelta dell’itinerario per il trasporto del petrolio del Caspio promette di diventare la chiave per la formazione di una ‘regione geopolitica’ che si estenderà nel vasto spazio che va dai Balcani all’Asia centrale all’inizio del XXI secolo”, una regione che, nel tratto non piccolo dell’Asia centrale, sembra già decisamente orbitare intorno all’Iran.

f. t.

FONTE: “Moskovskie Novosti”, 26.3-2.4 e 30.4-7.5, 1995.





# PARTITA A QUATTRO

di Andrea Giordano

*Pubblichiamo un nostro servizio dal Libano sugli interessi in gioco e la possibile evoluzione dell'attuale scontro politico-militare fra Hezbollah e Israele, ma anche Siria e Iran, in un paese dove intanto cresce il potere delle TV*

**S**e i palestinesi di Hamas abbandoneranno davvero la lotta armata, gli integralisti libanesi sciiti di Hezbollah resteranno il pericolo numero uno per la sicurezza interna di Israele.

Il 15 ottobre scorso, i guerriglieri del "Partito di Dio" sono tornati a colpire: hanno ucciso sei militari di Tsahal in un'imboscata avvenuta a Jezzine, che rientra nella cosiddetta "fascia di sicurezza" occupata da Israele nel Libano del Sud.

Gli israeliani si sono detti pronti a possibili rappresaglie in "grande stile". E hanno accusato la Siria e l'Iran di strumentalizzare, appoggiandole in modo diretto, le azioni dei guerriglieri libanesi, al fine di ostacolare una pace globale nella regione.

**P**er tentare di comprendere la natura di questo conflitto occorre risalire all'invasione israeliana del Libano del 1982, seguita dall'occupazio-

zione - tuttora in corso - di un'area di oltre 850 km<sup>2</sup> (quasi un decimo del paese) nella zona sud e nella parte ovest della valle della Bekaa; all'interno della "fascia di sicurezza", gli israeliani hanno pure armato e finanziato l'ALS (Esercito del Libano Sud), una milizia mercenaria di tremila uomini. Tsahal ha sempre giustificato la propria presenza nell'area accampando la necessità di difendere il confine nord di Israele dalle incursioni dei commando palestinesi e sciiti. Ma la protratta occupazione delle forze di difesa israeliane sembra oggi rispondere a strategie ben più ampie e complesse.

I gruppi estremisti palestinesi (anti-Arafat) del Libano hanno attualmente una ridotta capacità di azione, anche a causa della scarsa potenza e qualità delle armi a disposizione: spiccano comunque fra di loro, per efficacia operativa, le Brigate 13 settembre nero di Munir Ma-

qdah e il FPLP-CG (Fronte popolare di liberazione della Palestina - Comando generale) di Ahmed Jibril.

Il discorso cambia del tutto con la Resistenza islamica, braccio armato di Hezbollah. I combattenti, stimati in alcune migliaia di unità, sono dotati di armamenti leggeri e pesanti di discreta qualità fra cui razzi Katiusha, missili terra-aria SAM-7, mitragliatrici Dochka, cannoni da 106 e 23 mm, mortai da 82 mm, più i vecchi lanciagranate RPG7, mine e sofisticati ordigni radiocomandati. Le loro azioni sono pianificate con cura: alle simulazioni con obiettivi ricostruiti si aggiunge un meticoloso lavoro di *intelligence*, che consente di registrare nei minimi dettagli, anche tramite riprese

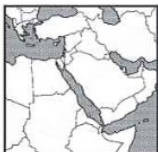
video, la presenza e gli spostamenti del nemico.

Il paradosso sta nel fatto che Hezbollah è ormai in Libano un vero partito politico, con otto deputati in parlamento. E' riuscito però a non cedere le armi, anche in virtù della copertura politico-militare assicurategli dalla Siria. Il governo libanese teme inoltre che un tentativo di smilitarizzare con la forza gli integralisti sciiti possa condurre a una guerra civile. E riconosce alla Resistenza islamica il diritto di combattere Israele, che occupa parte del Libano-Sud in violazione della risoluzione 425 dell'ONU.

Benché ormai proiettato verso le elezioni legislative del 1996, quindi, il "Partito di Dio" avrebbe deciso, nel convegno



Soldato dell'esercito libanese: la scritta sul manifesto significa "Il domani" (Foto di Andrea Giordano)



## TELEVISIONI AL POSTO DELLE MILIZIE?

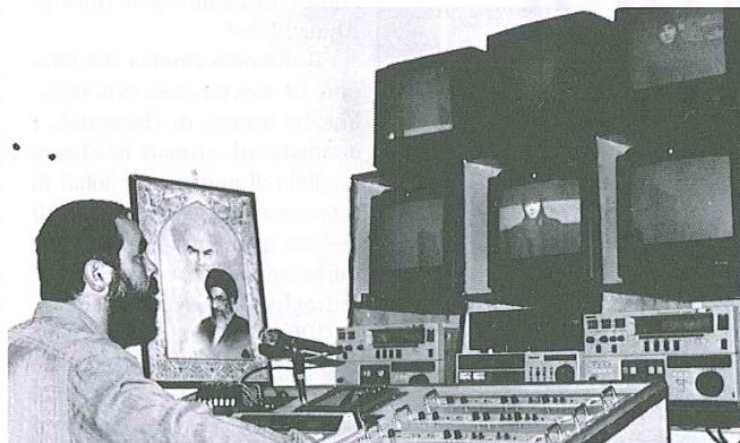
In novembre una piccola rivoluzione scuoterà il Libano. Viene infatti nominato dal governo un Comitato per la regolamentazione dell'audiovisivo, che riformerà l'intero settore della comunicazione, e in particolare il panorama televisivo.

L'appuntamento è utile a fare il punto sull'evoluzione dell'informazione via schermo. Da quindici anni a questa parte, infatti, le reti televisive libanesi si sono dimostrate prima un'integrazione, poi un sostituto sempre più valido delle milizie di un tempo. E al giorno d'oggi è impensabile, per chi faccia politica ad alto livello, non servirsi per diffondere le proprie idee.

All'inizio degli anni Ottanta, i falangisti furono tra i primi a comprendere e utilizzare la potenza dello strumento televisivo a fini politici. Bashir Gemayel, dopo aver esteso la milizia Kataeb (la Falange, appunto) ad altre piccole forze cristiano-maronite, ribattezzò la nuova coalizione col nome di Forze libanesi fondando sotto il suo vessillo, nel 1980, la LBCI (oggi tra le maggiori reti private del Libano). E così, di recente, si è assistito a una curiosa causa.

L'ha intentata il partito Kataeb, "erede" della vecchia milizia, rivendicando il possesso della LBCI, in base a documenti comprovanti l'acquisto delle sue prime attrezzature, nonché l'appartenenza alla Falange di tutti i fondatori. Ma gli attuali dirigenti della rete hanno sostenuto che la LBCI ha avuto fin dalle origini "una personalità morale ben distinta da quella del partito falangista Kataeb" e i giudici, almeno nella prima fase del dibattimento, hanno dato ragione a loro.

Concorrenze e rivalità non sono però sempre così "serie". Quest'estate la rete di stato Tele-Liban e la "privata" MTV hanno lanciato, in feroce competizione, un concorso di bellezza: poiché Tele-Liban deteneva il marchio della manifestazione "Miss Libano", a MTV non è rimasto che proporre l'elezione della "ragazza più bella del Libano"...



Beirut. Studi della tv "Al-Manar" di Hezbollah (Foto di A. Giordano)

Nel 1991, ha poi fatto il suo debutto la televisione al-Manar (Il faro), appartenente al partito integralista sciita Hezbollah. La televisione ha un organico di un centinaio di persone e trasmette in tutto il paese news, programmi religiosi, culturali e sportivi, film, cartoni animati e soprattutto, in piena autonomia, una serie di trasmissioni con un buon successo di pubblico.

Fatto singolare: a chi si sintonizzi sulle "frequenze sciite" di al-Manar può capitare di vedere sullo schermo Baresi e Maldini (il calcio italiano è molto seguito) e, poco dopo, assalti della Resistenza islamica nella zona occupata da Israele. La recente trasmissione di operazioni realizzate dai guerriglieri hezbollah a Khardali-Deir Mimas contro postazioni dell'ALS (Esercito Libano del Sud) hanno fatto infuriare e preoccupare i militari israeliani: la diffusione di simili programmi nella "fascia di sicurezza", infatti, costituisce un potente mezzo di propaganda antiisraeliana.

Secondo la rivista libanese "Magazine" Israele, in attesa di un sistema che consenta di "oscurare" le immagini nell'area, avrebbe tentato di imporre agli abitanti drastici tagli di corrente nelle ore dei programmi-tabù. Ma pare che, una volta ristabilite le comunicazioni, gli integralisti sciiti abbiano diffuso per vari giorni le immagini "proibite". "Vogliamo che tutti i libanesi vedano quanto accade nel Sud", afferma Mohammed Afif, direttore generale di al-Manar - e ci riproponiamo di dare

un'informazione corretta, anche per chiarire scopi e azioni del nostro movimento".

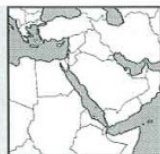
Anche il primo ministro Rafic Hariri (guarda caso, presidente della più grande squadra di calcio del Libano) ha una rete, Future-TV, il più potente canale privato. Hariri deteneva inoltre il 49% delle azioni di Tele-Liban, di cui però si è disfatto, rivendendole allo stato. Hariri è il principale fautore del famoso decreto di regolamentazione, oggi nuovamente discusso in parlamento. Con la nomina del Comitato nazionale per l'audiovisivo si

avvierebbero una serie di trasformazioni per "ripulire" le frequenze. A meno di una loro riconversione in società miste, sparirebbero le piccole e medie reti, tra le quali vi sono anche quelle che fanno informazione politica di opposizione. Oltre alla Tele-Liban di stato, resterebbero in vita solo tre catene: la LBCI (maroniti), Future-TV (del sunnita Hariri), più la nuova televisione di Nabih Hariri, presidente del parlamento e del partito sciita di Amal; in altre parole, le stesse forze che si spartiscono le cariche principali e il potere in Libano, in base al confessionalismo politico. Tutto il mondo è paese, anche in tv.

Berry ha incaricato Mohammed Obeid, direttore generale del Ministero dell'informazione, di allestire una rete efficiente, in grado di competere con la Future-TV del primo ministro. Intanto, segue con fare sospettoso il processo di regolamentazione architettato da Hariri, tentando di ostacolare le manovre senza perdere però l'occasione di assicurarsi spazi personali. Scontri politici, investimenti finanziari, ammiccamenti e arrabbature, la dicono lunga sull'importanza della battaglia in corso.

Strano paradosso: purché tacciano le armi, dobbiamo persino rallegrarci che in Libano i destini televisivi si avvicinino sempre più a quelli, ben poco onorevoli, di casa nostra.

Andrea Giordano



annuale segreto di alcuni mesi fa, di investire metà del suo budget nell'acquisto di moderni armamenti. I finanziamenti provengono soprattutto dall'Iran. In ossequio al principio, caro a Khomeini, della "esportazione della rivoluzione islamica", squadre di pasdaran inviate nella Bekaa avevano già addestrato militarmente gli hezbollah negli anni Ottanta. Vi è quindi chi sostiene che Hezbollah, istigato dall'Iran, pratici oggi una jihad panislamica più che una resistenza nazionale. In ogni caso, la prima ragione di lotta dichiarata dalla guerriglia è proprio la liberazione di quel territorio che Israele dice di voler mantenere "per contenere le azioni armate dei terroristi".

**I**sraele, da parte sua, guarda con sospetto soprattutto alla presenza di oltre 40 mila soldati siriani sul suolo libanese; e vi risponde con il controllo della "zona di sicurezza".

Considerate tutte queste ragioni, il presidente siriano Assad non ha voluto sinora smilitarizzare gli hezbollah; da un la-

to, per non scontentare l'Iran, che garantisce alla Siria ingenti rifornimenti di petrolio a prezzi stracciati, il transito di armi dalla Cina e dalla Corea del Nord, nonché un ruolo di mediatrice di prestigio nella regione medio-orientale; dall'altro, per non privarsi di un'efficace carta di pressione su Israele, in previsione di future trattative di pace. Non a caso, gli assalti degli hezbollah avvengono spesso in date particolari (ad esempio l'inizio dei colloqui Siria-Israele, o la firma di accordi tra Rabin e Arafat). Nello stesso tempo, i siriani esercitano una calibrata opera di contenimento nei confronti degli integralisti: ecco perché, nei giorni che hanno preceduto e seguito i disordini del 19 luglio scorso, tutto taceva nei quartieri sciiti di Beirut Sud dove - in segno di rispetto ma fermo monito - passava di tanto in tanto qualche pattuglia siriana in assetto di combattimento.

Poiché la Siria ha in Libano un predominio quasi assoluto è praticamente certo che questo paese sarebbe subito coinvolto dall'avvio di un processo di pa-

ce Israele-Siria. La prima richiesta di Israele, a quel punto, sarebbe la neutralizzazione degli hezbollah che, con l'approvazione di Assad, potrebbe avvenire senza troppe difficoltà. Sotto questo aspetto, gli integralisti sciiti temono il potere della Siria e, secondo voci non confermate dal partito, avrebbero rimosso quest'anno un comandante della Resistenza islamica troppo vicino al Baath siriano.

Il "Partito di Dio" rilancia quindi la propria opzione politica e si dichiara pronto a una resistenza non soltanto militare ma "politica e culturale". E sostiene, a torto o a ragione, di conoscere il vero motivo della pro-

tratta occupazione israeliana: il controllo - diretto o indiretto - di un'area strategica, ricca tra l'altro di risorse idriche, proprio nel cuore del Medio Oriente, nella prospettiva di un futuro rilancio economico della regione.

Per questo, anche dopo un'eventuale smilitarizzazione ufficiale di Hezbollah, è difficile attendersi una completa cessazione delle azioni anti-israeliane da parte degli sciiti filoisraeliani, cui resterebbe sempre aperta la via della clandestinità armata, magari sotto il vessillo di una delle organizzazioni esistenti a loro vicine, come la Resistenza dei credenti. Quanto alle armi, in Libano non mancano mai.

## IN BREVE

### BAMBINI PRIGIONIERI POLITICI IN BAHREIN

In un rapporto di settembre, Amnesty International denuncia che tra i detenuti politici in Bahrein ci sono anche bambini di 10 anni, almeno 43, alcuni tenuti in ostaggio al posto dei genitori. Un'altra cinquantina sotto i 15 anni sono stati condannati a pene fino a 10 anni per aver partecipato a riunioni illegali o aver lanciato slogan antigovernativi.

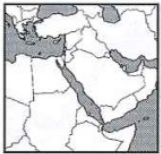
Le tensioni nell'isola risalgono all'inizio del 1995, quando sono iniziate le proteste per chiedere il ritorno alla democrazia. Al culmine della crisi circa 4000 persone sono state trattate senza poter contattare avvocati o familiari. Due, fra cui uno studente di 16 anni, sono morte in seguito a torture.

Il rapporto sottolinea il ruolo della Gran Bretagna nei reparti di sicurezza e nei servizi se-

greti del Bahrein, comandati da Ian Handerson, che agiscono nella più totale impunità. Il Bahrein, considerato a lungo dagli occidentali un paradiso fiscale, ha giocato un ruolo chiave nella difesa della regione: gli Stati Uniti hanno una base segreta nel sud dell'isola. Il governo del Bahrein, pur dichiarando che le proteste sono fomentate da estremisti stranieri, ha iniziato recentemente colloqui con alcuni leader dell'opposizione detenuti impegnandosi a rilasciare 1000 prigionieri politici in cambio della fine delle proteste. Ma per ora ne sono stati liberati soltanto 400/500 fra cui, secondo Amnesty, alcuni criminali comuni, mentre 1000/1500 persone sarebbero ancora detenute. ("The Guardian", 26. 9.1995. Trad. Chiesa-La Vista)



Mohammed Afif, direttore generale di "Al Manar", la televisione degli Hezbollah a Beirut  
(Foto di Andrea Giordano)



## PALESTINESI DIMENTICATI

“**I**n uno scrigno chiuso con un lucchetto, vicino al divanetto sgualcito, il novantenne Hussein Magda conserva la sua più preziosa proprietà. E' un contratto di vendita ingiallito e consunto dagli anni che lo identifica come il proprietario di una casa di tre stanze con giardino vicino alla città costiera di Acre, ora chiamata Akko ed in Israele”. Magda, continua John Lancaster dell'“Herald Tribune”, che ha visitato in luglio il campo profughi di Ain El Helweh in Libano, “è scappato qui con la prima grande ondata di rifugiati palestinesi durante la creazione di Israele nel 1948... Come la maggior parte dei 338.000 rifugiati palestinesi che vivono in Libano Magda ha poche possibilità di tornare a vedere il suo villaggio”. Essi hanno realizzato, ha dichiarato a Lancaster un rappresentante dell'UNRWA (agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi), “che Israele non li accetterà mai indietro. Nessuno di loro si fa più illusioni.”

Anche gli accordi del 1993 fra Israele ed OLP, dividendo per la prima volta i palestinesi, non fanno menzione di quelli “del 1948”, che venivano da ciò che oggi è Israele, rimandando all'ultima fase dei negoziati le considerazioni sul loro destino e non riaffermando il diritto all'autodeterminazione e al “ritorno” pure sanciti dall'ONU.

**C**entomila nel 1951, 338.000 oggi, con un incremento annuo di quasi il 3%. Tanti i palestinesi rifugiati in Libano, la più parte venuti nel 1948 o i loro figli. Solo a Gaza c'è una percentuale più alta

(55% contro 52%). Vivono in campi ormai ridotti a vere e proprie baraccopoli. Obiettivo dei raids israeliani, campo di battaglia per gli scontri più cruenti di una guerra libanese da sedici anni, tutti i campi hanno visto devastate le loro strutture. Tre sono stati distrutti totalmente, disperdendo i sopravvissuti fra altri 12 campi sovraffollati e 51 comunità non riconosciute dall'UNRWA, dove non ci sono neppure i servizi educativi e sanitari di base. Quello di Shatila è distrutto al 90%, i tre di Beirut a più del 50%. 6000 famiglie di nuovi rifugiati non hanno neppure una baracca, mentre il governo libanese non toglie le limitazioni amministrative alla ricostruzione, al rimpiazzo o all'espansione dei campi. La criminalità si espande. La disoccupazione è stimata attorno al 50%. Lo stato di salute della popolazione si va deteriorando

La situazione è peggiorata dopo la fine “ufficiale” della guerra in Libano perché l'impressione di una ritrovata sicurezza ha portato molti donatori a ridurre o sospendere i loro contributi. Anche i fondi dell'OLP sono stati drasticamente ridotti o tolti del tutto, come gli stipendi mensili a 10.000 vedove e alle loro famiglie. Dopo la guerra del Golfo sono venute a mancare anche le entrate dei parenti che lavoravano all'estero, ad esempio in Kuwait.

I palestinesi, come tutti gli altri libanesi, continuano a subire gli effetti di un'economia un tempo molto attiva nel settore privato e oggi quasi totalmente distrutta. In più, in quanto “stranieri”, hanno bisogno di un permesso per lavorare, quasi impossibile da procurarsi, e non

godono degli stessi diritti civili né hanno il diritto alla proprietà di una casa. Contribuiscono ai fondi di sicurezza sociale ma non ne beneficiano. Decreti recenti, se applicati, obbligherebbero i datori di lavoro libanesi a licenziarli e gli imprenditori palestinesi a chiudere.

Molti libanesi, d'altra parte, considerano i palestinesi ospiti indesiderati sino dai primi giorni della guerra civile libanese, quando i guerriglieri palestinesi contribuirono a fare di Beirut un campo di battaglia, prima di essere espulsi dall'invasione israeliana del 1982; e temono che la loro integrazione possa rompere il fragile equilibrio tra sunniti, sciiti e cristiani. I palestinesi, in prevalenza sunniti, costituiscono circa il 12% della popolazione del Libano.

L'UNRWA, da cui molti rifugiati dipendono per la loro sopravvivenza e per il lavoro, ha costruito dal 1989 ad oggi solo 400 baracche, pur avendo mandato dell'ONU di assicurare un alloggio a tutti i rifugiati; e ha ridotto del 70%, dal 1989 ad oggi, i fondi disponibili per servizi educativi e sanitari.

“**I** fatto di essere un rifugiato è stato un incentivo e una grande motivazione per la nostra lotta iniziata nel 1964 con la creazione dell'OLP” dice Shafiq Hout, che ha finanziato l'organizzazione fino alla rottura con Arafat proprio sul problema dei rifugiati del 1948. “Ora dopo 31 anni di lotta la gente del '48 si sente completamente dimenticata.”

w. p.

FONTE: “Herald Tribune”, 10.7.95; doc. Comitato solidarietà col popolo palestinese di Cesena, 1995.

## INTERNET

Pubblichiamo da questo numero indirizzi Internet attinenti ai temi della rivista.

\* Cominciamo da “Ya basta!”, la pagina dell'esercito zapatista con materiali sia in inglese che in spagnolo: notizie aggiornate, comunicati ufficiali, analisi approfondite sul Chiapas, interviste integrali con Marcos e perfino foto in formato .jpg (<http://www.peak.org/~justin/ezln/ezln.html>).

\* Altra preziosa fonte dal Messico è il quotidiano (in spagnolo) “La Jornada”, anch'esso con foto e vignette (<http://www.sccs.swarthmore.edu/~justin/jornada/index.html>).

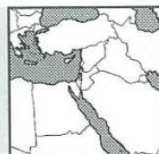
\* L'articolo sulla Macedonia pubblicato in questo numero si basa in larga parte sull'archivio “Mak-news” di Plamen Bliznakov, aggiornato quotidianamente con notizie di agenzia in inglese (<http://ASUdesign.eas.asu.edu/%7Ebliznako/Macedonia/republic/MAK-NEWS>).

\* Lo stesso Bliznakov cura un'interessante pagina di notizie di agenzia in inglese sulla Bulgaria (<http://ASUdesign.eas.asu.edu/places/bulgaria/news>).

\* Ha appena aperto una pagina sul Web la “Third World Press (TWP)”, di un gruppo svedese, con analisi e notizie alternative (in inglese) sul Terzo mondo (<http://193.88.86.11/TWP.HTM>).

\* Interessanti dibattiti e materiali relativi a Chomsky nel newsgroup [alt.fan.noam-chomsky](mailto:alt.fan.noam-chomsky).

Chi desidera segnalare indirizzi interessanti, può farlo contattando la redazione e dando una breve descrizione della pagina segnalata. **Meglio ancora se darà la sua disponibilità a seguire stabilmente un'area o determinate pagine** (lettura, eventuali traduzioni previo accordo con la redazione). Per queste comunicazioni: tel. 02-8463830, 6598776; indirizzo [W.Peruzzi@agora.stm.it](mailto:W.Peruzzi@agora.stm.it) a. f.



## UN ACCORDO CHE "RICONOSCE" L'OCCUPAZIONE ISRAELIANA

di Valerio Belli

*L'accordo siglato ultimamente a Washington tra Arafat e Rabin, a un anno di distanza da quello di Oslo, è la legittimazione internazionale della presenza di Israele sul 70% della Cisgiordania che, a questo punto, non risulterà più militarmente occupata ma ufficialmente divisa in zone palestinesi e zone israeliane*

Con il recente accordo di Washington fra Arafat e Rabin la Cisgiordania viene divisa in quattro zone: la zona A che comprende sette grandi città palestinesi e dove il primo ritiro israeliano avverrà da Jenin. In seguito saranno evacuate altre tre città nel nord: Qalqilia, Nablus e Tulkarem, in cui si installeranno 15.000 unità della polizia palestinese. In una terza fase, entro la fine del 1995, l'esercito si ritirerà da Belen e Ramallah. Infine, è previsto il ritiro da Hebron, una città di 100.000 palestinesi con insediati nel centro

storico circa 400 coloni estremisti, cui sarà garantito un accesso esclusivo, sorvegliato da soldati israeliani. Rabin intende inoltre ritirare l'esercito solo oltre i confini municipali di ogni città (come a Gerico), mentre i palestinesi chiedono che avvenga oltre i confini dei distretti, che sono più ampi.

La zona B comprende circa 450 villaggi e piccole città palestinesi (abitati da circa 2/3 della popolazione palestinese). In questa zona solo l'esercito israeliano avrà il controllo della sicurezza e sarà affiancato da una polizia municipale palestinese

disarmata.

La zona C comprende le aree rurali cisgiordane non abitate e le reti viarie di collegamento: ad essa non avranno libero accesso né i palestinesi, né la polizia municipale della zona B.

La zona D comprende circa 130 insediamenti con circa 140.000 coloni (esclusa Gerusalemme) e le installazioni militari israeliane in Cisgiordania. Del loro futuro non si discuterà se non alla fine della fase transitoria, insieme alla questione di Gerusalemme.

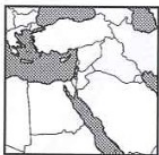
Entro la fine di quest'anno sono anche previste le campagne politiche per le elezioni (che avrebbero dovuto tenersi nel luglio 1994) nelle prime sei

città palestinesi, evacuate dall'esercito israeliano e controllate dall'ANP, del Consiglio dell'Autorità palestinese, composto da 82 membri, che amministrerà la vita dei palestinesi ma non avrà alcun potere sulle risorse naturali, né sulle entrate ed uscite di persone o di merci.

L'accordo non contiene alcun punto fermo: lo stesso ritiro dell'esercito israeliano è subordinato alla capacità di mantenimento dell'ordine da parte dell'ANP e questioni nodali quali la ripartizione delle risorse idriche, il rilascio dei detenuti palestinesi (ce ne sono ancora 6.000 nelle carceri israeliane), Gerusalemme, il ritorno dei profughi, la situazione di Hebron,



Un colono israeliano minaccia con un M-16 un palestinese



# PALESTINA

sono tutte rimandate alla fase finale, se e quando avverrà. Una tale mancanza di prospettive non c'era neppure nell'accordo di Camp David del 1977 che, pur rappresentando una svolta negativa per la storia arabo-palestinese, conteneva punti fermi come il ritiro totale dell'esercito israeliano dal Sinai.

L'accordo odierno è tutto a favore di Israele e realizza i vecchi piani sionisti da Allon in poi, con la differenza che si tratta qui di un'annessione mirata ai territori e non alla popolazione. Israele si annette cioè il massimo dei territori con il minor numero di abitanti, lasciando ben volentieri ai palestinesi il compito di amministrare la popolazione araba costretta a vivere su un territorio piccolo e frammentato, stile Bantustan, con un sistema complicato di permessi diversi per il passaggio di merci e persone da una zona all'altra, risorse naturali e infrastrutture sociali quasi inesistenti.

Secondo molti liberali progressisti israeliani e arabi, la presenza armata della polizia palestinese su un 30%

del territorio creerà una situazione di non-ritorno che potrà portare allo Stato indipendente vero e proprio. Nella situazione attuale è chiaro che la realizzazione di uno Stato indipendente rappresenta l'unica via possibile per evitare l'annientamento storico del popolo palestinese, ma il percorso sarà molto difficile da realizzare se non interverrà un mutamento sostanziale dei rapporti di forza, che permetta di attuare alcuni presupposti. In primo luogo il fatto che l'amministrazione autonoma palestinese configuri nei fatti la costituzione di uno Stato palestinese su tutti i territori occupati, incluso Gerusalemme est. Ciò significa trovare una soluzione accettabile di evacuazione degli insediamenti che occupano questo territorio dal 1967. Ciò significa anche istituzionalizzare uno Stato palestinese: la completa indipendenza e separazione da Israele, il riconoscimento internazionale in termini politici e economici, la confederazione politico-economica con Israele e altri paesi arabi.

In secondo luogo, la ricostruzione di un'economia pale-

stinese in grado di assicurare un minimo di attività economica e di entrate agli abitanti. Infatti, le infrastrutture anteriori all'occupazione israeliana del 1967 sono state completamente smantellate con lo scopo predeterminato di indurre la popolazione palestinese a condizioni di fame, soggiogazione ed esilio.

Infine, un vero accordo di pace deve essere esteso a tutta l'area, con la conseguente restituzione del Golan alla Siria e l'evacuazione totale del sud del Libano da parte dell'esercito israeliano.

D'altra parte questo accordo non è sospeso nel vuoto, ma è frutto delle sconfitte subite dai palestinesi, e della pax americana che si vuole imporre su tutta la regione (vedi guerra del Golfo). C'è stata la sconfitta militare del 1967; la rottura dell'unità nel campo arabo con gli accordi di Camp David del 1977; l'annessione di fatto da parte di Israele di Gerusalemme est e del Golan; le aggressioni al Libano, culminate nell'occupazione del 1982; l'intervento mirato a indebolire

l'Intifada, che aveva alimentato la fiducia del popolo palestinese in se stesso, nelle proprie capacità di autorganizzarsi di fronte all'arroganza israeliana, denunciando all'opinione pubblica internazionale il blocco economico e finanziario subito per mano degli USA, dei suoi alleati europei e dei suoi servitori dei paesi del Golfo. Il sopravvento del fondamentalismo islamico, parallelamente all'indebolimento dell'Intifada, ha sostituito la resistenza sociale e popolare con il ripiegamento nell'immaginario religioso.

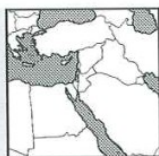
La pax americana d'altronde aveva già dato i suoi frutti con l'accordo tra Israele e Giordania dell'ottobre 1994 sancendo la normalizzazione delle relazioni tra Israele e gli Stati arabi. Con esso la Giordania ha cancellato parte della sua storia, dei suoi rapporti economici e politici con altri paesi come l'Iraq, da cui comprava il petrolio a prezzi bassissimi e cui vendeva i propri prodotti, alleviando gli effetti micidiali dell'embargo. Tutto ciò in cambio dell'annullamento del proprio debito, e concendendo in questo modo a Israele non

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# PALESTINA



solo legittimità, ma anche il diritto di dominare con la forza la regione, in vista di un futuro mercato comune mediorientale. L'accordo tra Israele e la Giordania includeva anche la possibilità di gettare le basi per un progetto di tutela comune tra i due paesi, vecchio sogno sionista sin dall'indomani della guerra del 1948.

Gli USA stanno intanto rafforzando la loro presenza militare nella zona stringendo alleanze con i paesi arabi sottomessi e contribuendo all'eliminazione politica, economica e militare dell'Iraq (520.000 morti circa finora, a causa dell'embargo).

Infine, in questo quadro, la situazione della Giordania è di-

ventata chiaramente emblematica del meccanismo che in Medio Oriente ha portato alla frammentazione della regione, alla dipendenza economica e politica dei paesi arabi, alla regressione sociale, al peggioramento delle libertà democratiche delle loro popolazioni. Gli USA intendono applicare in Medio Oriente un modello di dominazione neocoloniale che garantisca l'espansione del proprio commercio di armamenti, il controllo delle risorse petrolifere arabe e, a fianco di essi, l'egemonia di Israele.

FONTI: "Le Monde diplomatique", giugno e ottobre 1995; "News from Within", agosto e settembre 1995; "Nacion Arabe", n.26, X, 1995.

## IL CORSIVO

### IL CINISMO DELLA POLITICA

*Il popolo palestinese decisamente non ha tregua. In questi giorni stiamo assistendo all'ennesima sofferenza di profughi palestinesi, in questo caso espulsi dalla Libia, rifiutati dagli altri stati arabi e quindi bloccati in 600 su una nave nel Mediterraneo, naturalmente impossibilitati a tornare nella loro terra, ancora occupata (o controllata) da Israele.*

*Gheddafi ha deciso l'espulsione dei palestinesi che vivono in Libia motivandola con il proprio disaccordo con l'intesa fra OLP e Israele; ma probabilmente è soprattutto un tentativo, il suo, di uscire dalla situazione bloccata prodotta dalle pressioni di gruppi integralisti e dall'embargo deciso*

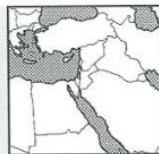
*(come sempre) dagli Stati Uniti.*

*Ma ciò che emerge da questa vicenda è soprattutto una caratteristica ormai stabile della politica internazionale: i popoli sono gli ostaggi e i bersagli delle opposte politiche, il campo di battaglia degli scontri fra i governi. Il cinismo diventa elemento costante della politica, dalle pulizie etniche agli embarghi, di cui sono vittime sempre i popoli, alle espulsioni di massa.*

*"Tutte le guerre contro di noi; noi contro tutte le guerre", dice un manifesto anarchico: e mai come in questo momento è di attualità.*

Piero Maestri

# ISRAELE



## LE CONDIZIONI DEI LAVORATORI STRANIERI

**I** lavoratori stranieri in Israele, concentrati soprattutto nell'industria edilizia e nel settore agricolo, non sono in concorrenza diretta con i lavoratori israeliani, bensì con i lavoratori palestinesi dei Territori occupati.

Il governo israeliano sta incoraggiando l'impiego di lavoratori dalla Romania, dalla Thailandia e dall'Africa, per ridurre la sua dipendenza dalla forza-lavoro palestinese e poter prolungare la chiusura dei Territori occupati. Gli imprenditori israeliani preferiscono impiegare gli stranieri piuttosto che gli israeliani o i palestinesi perché non possono lamentarsi né contestare le cattive condizioni di lavoro essendo passibili, se lo fanno, di espulsione immediata. Shai Sheni, vice capo del Dipartimento immigrati nel sindacato israeliano Histadrut, ha affermato che "le ambasciate di Romania e Thailandia ignorano costantemente ogni seria lamentela sulle condizioni dei loro lavoratori impiegati in Israele. Il ministro degli Esteri è a conoscenza di queste proteste che di solito riguardano il ritardo nei pagamenti, le condizioni disumane degli alloggi e il mancato rispetto dei contratti di assunzione" ("Ha'aretz", 19-4-95). Gli stessi lavoratori non hanno nessuno a cui indirizzare le proteste. Un rumeno ha detto al corrispondente di "Ha'aretz" Yosef Algazi che "il capo ci ha intimato di non parlare con israeliani né fare amicizia con loro, specialmente con persone che fanno loro domande" ("Ha'aretz", 19-4-95).

Algazi riferisce che "sono

stati già emessi 72.000 permessi di impiego per lavoratori stranieri (non dai Territori): 50.000 nell'industria edilizia; 13.000 in agricoltura; 3.500 nell'industria pesante, alberghi e servizi; 4.000 nei lavori domestici. Questa è più o meno la cifra dei lavoratori stranieri legalmente impiegati in Israele oggi. E' un numero elevato anche a causa della chiusura della striscia di Gaza e della West Bank. Il Dipartimento immigrati dell'Histadrut ha calcolato che altri 10-14.000 lavoratori stranieri 'illeghi' senza permesso di lavoro e di soggiorno sono oggi impiegati in Israele."

In un comunicato dell'Associazione per i diritti civili in Israele, riferisce Algazi, l'avvocata Dana Alexander afferma: "ogni volta che uno di questi lavoratori cerca di far valere i propri diritti, può arrivare ad un conflitto con il datore di lavoro, e quest'ultimo può facilmente ignorare eventuali azioni legali da parte del lavoratore, licenziandolo e facendolo anche espellere dal paese. Il lavoratore ha diritto a rimanere in Israele solo per il periodo in cui lavora, ed è quindi passibile di espulsione a partire dal momento in cui la sua situazione di disoccupazione viene a conoscenza del ministro degli Interni. Questo è un fattore determinante nel disincentivare i lavoratori a lamentarsi sul lavoro o per le condizioni di vita disumane, persino se il comportamento del proprio datore di lavoro è criminale."

Da "The other front", 26-4-95. Trad. Valeria Belli



## UN POPOLO IN OSTAGGIO

di Gianni Zonca

*Non saranno certo le elezioni presidenziali a risolvere la "crisi" algerina che in pochi anni ha mietuto ormai 50.000 vittime*

**Q**uarantacinque mesi di morti, attentati, violenze di ogni tipo, in particolare dall'autunno del 1993 quando l'esercito ha deciso di intensificare la repressione e i fondamentalisti hanno risposto colpo su colpo, non sono riusciti a determinare una svolta nella "crisi" algerina.

E' infatti chiaro da tempo che nessuna delle due parti può vincere sul terreno militare. L'esercito dispone di 160.000 uomini, ma solo 40-60.000 sono operativi. Oltre a ciò il potere può impiegare 45.000 poliziotti e 25.000 guardie comunali che ha mobilitato armandole e pagandole discretamente (12.000 dinari) nel tentativo di chiamare la popolazione a collaborare e di contenere i fondamentalisti, i quali a loro volta hanno mutato strategia passando ad azioni di guerriglia urbana ed attentati alla "libanese". Il tutto in una spirale di violenza che ha superato di molto quella della guerra di liberazione.

**I**n questo clima si collocano le elezioni presidenziali fortemente volute dal presi-

dente Zeroual e contrastate fortemente dai partiti d'opposizione, i più importanti dei quali sono l'FFS (socialista) e l'FLN (ex partito unico), oltre al FIS (integralisti islamici), illegale dal 1991.

I candidati che si sono presentati superando lo sbarramento delle 75.000 firme necessarie sono pertanto provenienti da raggruppamenti minori, per lo più ferocemente antiintegralisti, e non sono certo concorrenti pericolosi per Zeroual ma anzi legittimano in qualche modo la democraticità delle elezioni.

Soprattutto per questo il presidente algerino ha voluto che fosse la Lega araba ad avere la supervisione degli scrutini e che assieme all'ONU fornisse la più assoluta garanzia di trasparenza durante lo svolgimento elettorale.

Ma il problema più importante di queste elezioni non è certo la regolarità delle stesse dal punto di vista formale, questione comunque necessaria, quanto l'"irregolarità" politica determinata dall'assenza e peggio dal boicottaggio dei partiti che avevano vinto le ultime ele-

zioni libere, in particolare il FIS.

L'unico candidato vicino agli islamici è Mahfoud Nahnah, leader di Hamas (acronimo che in arabo significa movimento della società araba), un piccolo partito che alle ultime elezioni ha preso solo 400.000 voti. Nahnah è considerato moderato, ma in realtà è il n. 3 della gerarchia internazionale dei Fratelli Mussulmani e anche se si è rifiutato di unirsi ai fondatori del FIS nel 1989 per privilegiare una sua filosofia essenzialmente sociale, esso è molto più intransigente e settario di quello che appare. Ad esempio, fu lui ad organizzare il primo contingente di giovani volontari algerini per l'Afghanistan. In ogni caso benché sua influenza odierna non sia determinabile, e benché sostenga di essersi candidato per "piacere a Dio", Nahnah non può certo impensierire Zeroual.

Pertanto occorre considerare piuttosto cosa succederà dopo, cioè quale politica attuerà Zeroual che, arrivato al vertice dello stato nel gennaio 1994 in modo sostanzialmente autoritario, sarà legittimato dalle urne come Presidente della Repubblica democraticamente eletto. Molto dipenderà comunque dal numero di astensioni o di schede bianche che riveleranno indirettamente la forza dell'opposizione e quindi le proporzioni reali della vittoria di Zeroual.

Se sarà schiacciante, potrebbe paradossalmente prevalere l'ipotesi di una apertura agli islamici e il neopresidente potrebbe andare ad una mediazione con concessioni oggi improponibili, in quanto sembrerebbero una segnale di debolezza. Quindi potrebbero prevalere le istanze di moderazione e di dialogo tese a spazzare gli irriducibili sia tra gli islamici che

nell'esercito. Chi fa questa ipotesi ricorda i tentativi seppur falliti di dialogo con i capi del FIS, che per un certo periodo furono anche scarcerati e posti in una sorta di arresto domiciliare, con telefono e fax, perché potessero comunicare coi loro seguaci in vista di risolvere la crisi algerina. Inoltre considera che, seppur in modo ufficioso, Zeroual ha ammesso che il FIS pone problemi veri anche se con soluzioni inaccettabili.

Secondo un'altra ipotesi, invece, si avrebbe un'apertura alle forze democratiche minori, nettamente ostili all'integralismo. Tra queste merita una menzione la RCD (Raggruppamento per la cultura e la democrazia) il cui leader, il giovane psichiatra Said Sadi, è diventato famoso col motto: "avrei potuto diventare un militante integralista se non avessi avuto la possibilità di fare qualche studio", dando così implicitamente una patente di ignoranti ai fondamentalisti.

In ogni caso questo laico modernista ha aumentato i consensi soprattutto in Cabilia, contrastando la FFS di Ahmed, che appare in difficoltà per aver concordato una piattaforma comune col FIS e le altre opposizioni nelle riunioni di sant'Egidio a Roma (v. "G&P", n. 17). Occorre ricordare che la Cabilia anche a causa della sua matrice berbera, si è sempre distinta per un atteggiamento molto ostile verso l'integralismo, culminato nella formazione di gruppi armati di autodifesa, sempre più numerosi.

L'ipotesi di un accordo con i partiti laici è certamente vista di buon grado dall'esercito, soprattutto dalla parte più autoritaria, perché non metterebbe in discussione il suo ruolo egemone e quindi la sua possibilità di salvaguardare un regime di corru-





zioni e di privilegi.

Nel determinare le scelte di Zerroual avranno un ruolo importante anche le scelte strategiche di paesi come gli Stati Uniti e la Francia, che è la più coinvolta nella questione algerina. Il flusso dei rifugiati algerini dopo l'annullamento delle elezioni del 1991 non è mai cessato e migliaia di intellettuali, donne, giornalisti oltre che di persone comuni si sono installate in Francia, spesso in condizioni precarie.

La Francia ha sostenuto in questi anni più o meno esplicitamente la giunta militare algerina e sta pagando il prezzo di questa politica con una serie di attentati sul suo territorio. Allo stato non è comunque ancora chiaro se a seminare il terrore in Francia siano gli integralisti o i servizi segreti algerini. Secondo quest'ultima ipotesi, il GIA sarebbe stato infiltrato da agenti o peggio creato dall'esercito algerino per permettere a questi di mantenersi al potere. In questo caso l'esportazione della violenza potrebbe essere una tattica del governo algerino per provocare un'ulteriore reazione antiislamica in Francia dopo che l'avvento di Chirac e di Juppé avrebbero potuto comportare una maggiore equidistanza. E' interessante notare che gli stessi funzionari della sicurezza francese, pur ritenendola improbabile, non escludono a priori questa ipotesi, essendo ben noto l'atteggiamento senza scrupoli e miope del potere algerino, desideroso solo di difendere i propri privilegi.



Algeria, 1964. La rivoluzione algerina alla prova del governo

In questa chiave potrebbe essere anche spiegato l'assassinio di Sahrawi, uno dei fondatori del FIS che, pur rifiutando la piattaforma di Sant' Egidio, si era sempre proclamato ostile a trasferire sul suolo francese il conflitto algerino.

In ogni caso il nuovo governo si troverà ad affrontare tutti i problemi già presenti in Algeria dopo l'indipendenza, che si è tentato di rimuovere e che oggi sono più vivi che mai: il ruolo dell'esercito, i diritti delle minoranze, il ruolo della donna, la questione berbera, il rapporto stato-religione.

Governata fin dal 1965 dall'esercito, che ha concorso a diffondere una cultura di guerra, l'Algeria ha visto dissolversi alla fine degli anni Ottanta l'FLN, partito unico legittimato dalla rivoluzione e facciata politica dell'esercito, a seguito di una grave crisi economica.

In compenso già in tempi prosperi l'FLN aveva creato un sistema di clientele e di corru-

zione che è rimasto quasi inalterato negli anni successivi ma è sempre meno sopportato dalla maggioranza della popolazione a causa del dilagare delle condizioni di estremo disagio e povertà. Era quindi evidente che chi fosse riuscito a presentarsi alla popolazione come un'oppositore credibile della corruzione e come portatore di serie rivendicazioni sociali, avrebbe riscosso un certo successo popolare. E' quello che ha fatto il FIS i cui militanti, come si evince dalle persone arrestate, sono molto spesso giovani diseredati, reclutati nei quartieri poveri o nei sobborghi, per lo più disoccupati ed esclusi da ogni possibilità economica e professionale.

Il FIS rappresenta comunque altre componenti sociali come gli intellettuali arabofoni e i reduci dalla guerra in Afghanistan, ed è stato molto abile nel creare una rete di assistenza sociale assai fitta, densa di attività economiche informali ed illegali legate anche al contrabbando

che, oltre a favorire il passaggio ad un'economia di mercato, hanno creato delle perplessità in una parte abbastanza consistente della popolazione. Questo sentimento è sfociato ad esempio in una manifestazione di 500.000 persone ad Algeri, il giorno prima dell'interruzione del processo elettorale, al grido di: "né con gli integralisti, né con i militari". Inoltre il FIS, pur vincendo le elezioni del 1991, aveva avuto con 3,2 milioni di voti solo il 25% dei suffragi contro il 2,5 di FLN-FFS.

Molti osservatori quindi sostengono che se l'esercito non fosse stato preso dal panico di perdere il potere o dall'illusione di liquidare rapidamente l'avversario con le armi, e avesse consentito il normale svolgimento della vita democratica, la situazione algerina sarebbe molto migliore, anche se ciò avesse comportato un passaggio di potere, peraltro parziale e non necessariamente duraturo, agli integralisti.

L'Algeria invece, un paese in crescita demografica esplosiva, di quasi trenta milioni di abitanti di cui il 70% giovani al di sotto dei venticinque anni, è oggi un paese stanco, che desidera nella stragrande maggioranza il ritorno alla sicurezza e alla pace, che non vuole più avere paura ed è probabilmente disposto ad accettare la prima soluzione ragionevole che gli verrà offerta.

FONTI: "Jeune Afrique", nn. 1804, 1808, 1812, 1813, 1814; "Le Point", n. 1200; "L'Express", n. 1200; "Afrique Asie", nn. 60, 68, 69.



## MAI PIU' IL REFERENDUM?

**D**ecine di migliaia di Sahrawi vivono nella convinzione di essere stati abbandonati dalla comunità internazionale, sulla quale contavano per far valere i loro diritti. Infatti ormai è confermato quello che già si temeva e cioè che anche l'ultima data stabilita per il referendum sull'indipendenza dal Marocco, il novembre 1995 (v. "G&P", n. 19), non sarà rispettata come le precedenti.

A impedire da anni la soluzione del conflitto è l'impossibilità di accordarsi sugli aventi diritto al voto. L'ultimo censimento del 1974 classificava come sarawi solo 72.000 persone. Era stato gestito dagli spagnoli ed oggi è assolutamente improponibile in quanto largamente inferiore alla realtà. Già allora il Fronte Polisario, rappresentante del popolo Sahrawi, rivendicava una popolazione di almeno 200.000 persone.



Polisario (Foto di Jean-Régis - L'Express groupe/Grazia Neri)

Il Marocco su questo come su altri punti ha fatto sempre opposizione con l'oggettiva complicità dell'ONU. Infatti la missione MINURSO (United Nation Mission for the Referendum in western Sahara), incaricata di identificare la popolazione e presieduta da Erik Jensen, è apparsa troppo carente di mezzi e di autorità per imporre al governo marocchino una soluzione più equa.

Molti ossevatori cominciano quindi a pensare che il referendum non potrà mai tenersi. E in questo caso la soluzione più probabile diventa quella prevista come opzione C nel rapporto del marzo 1994 del segretario delle Nazioni Unite: nel caso in cui le parti non si mettano d'accordo e non cooperino alla buona riuscita del referen-

dum, si metterà fine all'operazione MINURSO iniziata nel 1991 e si sospenderà il processo di identificazione, conservando una presenza militare ridotta allo scopo solamente di far rispettare il "cessate il fuoco".

Tale soluzione "né di pace, né di guerra" starebbe bene al Marocco, che conserverebbe la sua egemonia sulla regione, ma sarebbe deprecabile anche tenendo conto che il Fronte Polisario non aveva imboccato la strada della lotta armata confidando in una soluzione politica.

Se la soluzione sarà questa, ne sarà incoraggiato chi pensa che solo le armi possono risolvere le contese tra i popoli.

g. z.



## HAITI

## UN FUTURO INCERTO

**D**opo l'ondata di critiche sollevate dalle denunce di irregolarità nelle operazioni di voto in occasione delle elezioni di fine giugno, a metà agosto si sono ripetute le votazioni per eleggere deputati, senatori e centinaia di amministratori locali.

Solo a fine settembre sono stati resi noti i risultati del successivo ballottaggio.

La vittoria della coalizione sostenuta dal movimento del presidente Aristide è stata ampiamente ribadita: 80 seggi in parlamento sui 101 disponibili e 83 consiglieri comunali sui 133 votati.

L'Organizzazione degli Stati Americani, dopo avere sostituito il presidente del Consiglio elettorale provvisorio, ha provvedu-

to all'invio di 103 osservatori, che si sono aggiunti ai quasi 2000 inviati dalla comunità internazionale, che ha collaborato al mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna con oltre 6000 soldati.

Al momento attuale appare incerto il futuro immediato del paese e del suo presidente che, in conformità alle norme costituzionali, ha preannunciato di non volersi ricandidare nelle elezioni presidenziali che si terranno il 26 novembre. Potrebbe però essere convinto a rimanere per altri tre anni (il periodo del suo esilio causato dal colpo di stato militare) da esponenti politici ed economici internazionali, nel tentativo di garantire la continuità del processo politico iniziato al suo rientro (che contem-

## Associazione Italia-Nicaragua CAMPI DI LAVORO IN NICARAGUA

**Partenza 4 gennaio**

(da Milano Linate, volo Iberia)

**Ritorno 3 febbraio**

**Progetto**

Imbiancatura sede Radio Venceremos, città di Leòn

**Costo 2.400.000**

(a carico partecipanti)

Sono previsti una settimana libera, incontri politici e di conoscenza.

**Iscrizioni entro 20 novembre**

**Informazioni**

Milano, ore serali, tel. 02-2140944/26411687

Viterbo (sabato-domenica), tel. 0761-435930

# HAITI



pla il dialogo tra i settori economicamente forti e le grandi masse di diseredati) e che ha ottenuto consensi internazionali tali da consentire alcuni risultati importanti, quali norme favorevoli agli investimenti stranieri sull'isola e la cancellazione di 75 milioni di dollari di debito estero.

Nonostante queste aperture, la situazione economica di Haiti rimane gravissima e sicuramente non giova l'approfondirsi della divergenza esistente all'interno del governo sulle misure economiche da adottare. La privatizzazione delle aziende stata-

li, in particolare, incontra sempre maggiore opposizione, attirando ad Aristide accuse di eccessiva simpatia per il neo-liberalismo.

L'opposizione interna, molto divisa, non è finora riuscita a scalfire la grande popolarità del presidente presso le masse povere ed a costituire una credibile alternativa possibile. Il futuro di Haiti continua a rimanere quanto mai incerto e drammaticamente ai limiti della pura sopravvivenza per la maggior parte della sua popolazione.

*m.m.f.*

## IN BREVE

### CONTINUANO I MASSACRI IN BRASILE

• Centinaia di persone sono state "giustiziate" dalla polizia e dagli "squadroni della morte". Segnalati anche frequenti casi di tortura e pestaggi nei confronti di detenuti nei commissariati di polizia e nelle carceri. Giornalisti, attivisti dei diritti umani, collaboratori della chiesa e magistrati che indagavano su violazioni dei diritti umani commessi dalla polizia sono stati ripetutamente minacciati di morte.

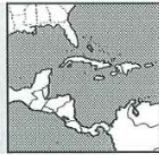
• 35 morti e centinaia di feriti. Questo il risultato di uno scontro fra contadini e polizia avvenuto il 10 settembre nello stato di Rondonia, alla frontiera con la Bolivia, quando 300 membri della polizia militare hanno cercato di cacciare 700 famiglie dalla tenuta agricola Santa Helena. Il Parlamento ha nominato una com-

missione mista per fare chiarezza sull'accaduto e come responsabile viene indicato, oltre alla stessa polizia militare, anche un giudice.

Nel luglio 5.000 contadini avevano chiesto al presidente di mantenere l'impegno di concedere le proprietà terriere a 180.000 famiglie prima della scadenza del suo mandato. La protesta aveva coinciso con lo svolgimento del III Congresso Nazionale del movimento dei contadini "senza terra", che da quindici anni lotta per la proprietà legale di aree produttive. Da allora, gli scontri con le forze di sicurezza hanno causato oltre 700 vittime ed esistono molte denunce di torture a carico delle autorità e di gruppi pagati dai proprietari terrieri.

(Da "Actualidad Latinoamericana", n. 15 - settembre 1995. Trad. Annamaria Umbrello)

# GUATEMALA



## NUOVO MASSACRO

**A**ncora senza pace i rifugiati guatemaltechi ritornati dal Messico lo scorso anno, dopo un esilio di molti anni. Un attacco improvviso dell'esercito ad una comunità di profughi ha causato dieci morti, tra i quali due bambini, e trentasei feriti, come ha riferito un esponente di MINUGUA, l'organismo dell'ONU operante nel paese.

Secondo le dichiarazioni di un testimone oculare scampato al massacro, una tranquilla assemblea di membri della cooperativa "L'unione maya", alla quale partecipavano anche rappresentanti di una ONG spagnola e della Fondazione Menchu, è stata attaccata dai soldati con granate ed armi da fuoco ad alto potenziale. La cooperativa fa parte di una comunità del dipartimento di Alta Verapaz e, per

la sua organizzazione (è sede di una scuola elementare e dell'unico centro sanitario della zona), è un punto di riferimento per gli indigeni ed i contadini senza terra. Con loro si era posta in un atteggiamento di confronto e collaborazione per evitare conflitti sull'uso delle terre ottenute al rientro dal Messico e già occupate da tempo da famiglie altrettanto bisognose, alle quali è stato proposto di fare parte della cooperativa agricola.

Pesanti denunce circa l'impunità di cui godono i colpevoli dei criminali attacchi contro la popolazione indigena e l'inefficienza degli organismi governativi sono state avanzate nella relazione sui diritti umani in Guatemala, presentata dall'incaricata dell'ONU.

*m.m.f.*

### Il Comitato di Solidarietà con il popolo del Guatemala di Torino invita a sottoscrivere e spedire il seguente comunicato

Al Presidente Ramiro de Leon Carpio (fax 005022 515667 - 519702)

Al Ministro de la Defensa Gral. Mario Enriquez (fax 005022 533971)

Al Procurador de Derechos Humanos Jorge Mario Garcia Laguardia (fax 005022 512026)

Apprendiamo la notizia del gravissimo attacco contro la Comunità dei Rifugiati "Aurora 8 de Octubre" nel Municipio di Chisec - Alta Verapaz, nel giorno 5 ottobre. Mentre la comunità si trovava riunita pacificamente in assemblea, è stata attaccata dall'esercito con granate ed armi da fuoco ad alto potenziale. Tale grave attacco ha comportato l'uccisione di 10 persone ed il ferimento di altre 36, tra questi uomini, donne e bambini.

Condanniamo duramente questa ennesima brutale violenza perpetrata contro la popolazione indigena che, rientrata in Guatemala dopo anni di esilio e di sofferenze, chiede il riconoscimento dei propri diritti civili e il rispetto della vita.

Denunciamo il ripetersi da parte dell'esercito di azioni che determinano una continua e violenta repressione che tende volutamente a vanificare il processo di pace e di democratizzazione del paese.

Chiediamo che il presidente Ramiro de Leon Carpio intervenga direttamente per far rispettare gli accordi e gli impegni governativi dell'8/10/92 per garantire un sicuro rientro dei rifugiati.

Chiediamo che siano accertate le responsabilità di quanto accaduto, individuando mandanti ed esecutori di tale massacro.



# LA NATO SI ALLARGA A EST

**M**entre l'attenzione dell'opinione pubblica era incentrata soprattutto sulla guerra jugoslava, l'Europa è stata teatro, nel corso del 1995, di imponenti manovre militari in tutta l'area dell'Europa orientale compresa tra i paesi baltici e l'Albania. Quest'anno, dopo i primi mesi di rodaggio del 1994, è infatti entrato nel pieno delle sue attività il programma della Partnership per la pace, l'organizzazione NATO allargata ai paesi dell'Europa orientale e dell'Asia centrale ex sovietica.

**L**a Partnership è stata creata nel 1994, dopo i tre anni di lavoro preparatorio del Consiglio di cooperazione nord-atlantico, fondato nel 1991 per avviare una collaborazione con l'Europa dell'Est.

Dell'organizzazione militare fanno attualmente parte, oltre ai paesi già membri della NATO, 26 stati e più precisamente tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia, compresi gli stati eredi dell'Unione Sovietica, più l'Albania e due paesi dalla lunga tradizione di neutralità: la Svezia e la Finlandia. Se si eccettuano questi ultimi due, si tratta di paesi che stanno attraversando un difficilissimo periodo di transizione all'economia di

di Andrea Ferrario

*Imponenti manovre militari stanno segnando l'entrata in attività della Partnership per la pace, cioè dell'organizzazione NATO "allargata" ai paesi dell'Europa orientale e dell'Asia centrale exsovietica. Se la sua configurazione non è ancora chiara, i suoi obiettivi sono evidenti: permettere una presenza militare e politica diretta dell'Occidente nelle aree di maggior conflitto, mettendo inoltre a disposizione della NATO uomini e strutture dell'ex impero sovietico*

mercato, con pesanti ripercussioni sulla loro politica interna ed estera. Alcuni di essi (Moldavia, Azerbaigian e Georgia) sono inoltre coinvolti in conflitti interni o con paesi confinanti.

Attualmente le attività della Partnership per la pace consistono soprattutto in manovre militari congiunte sui territori dei paesi dell'Est. L'anno scorso si sono svolte solo tre manovre, quest'anno il numero è aumentato a 11 e per l'anno prossimo è previsto un ulteriore aumento. Quest'estate, per esempio, mentre i soldati di Tudjman, addestrati dagli USA, cacciavano i serbi dalla Croazia e poi, mentre gli Stati Uniti preparavano il loro piano di "pace" per la ex Jugoslavia con i bombardamenti NATO sulla Bosnia, la Partnership ha effettuato grandi manovre nei Balcani: una in Albania per

una durata di tre mesi (v. "G&P", n. 23) e una sul Danubio, in Romania, al confine con la Serbia.

La Partnership, tuttavia, non si pone solo fini militari. Come dichiarano esplicitamente i dirigenti della NATO, il suo scopo è quello di garantire "l'affermazione dei nostri valori e dell'economia di mercato" nei paesi dell'ex blocco socialista. Solo i paesi che si adegueranno piena-

## NATO AL NUCLEARE

Il vicesegretario generale della NATO per le questioni politiche, Gephard von Moltke, in visita a Kiev, ha cercato di placare i timori degli ucraini di un allargamento a Est dell'Alleanza anche con armi nucleari, affermando che "il documento ufficiale di recente pubblicato dalla NATO sottolinea che per i nuovi stati ammessi all'Alleanza non vi sarà il requisito preventivo di accettare il dislocamento di armi nucleari sul proprio territorio". Nel documento ufficiale della NATO si afferma tuttavia a chiare lettere che l'Alleanza si riserva il diritto di dispiegare all'occorrenza testate nucleari sui territori dei nuovi paesi membri.

A Budapest intanto il segretario agli Esteri ungherese Somodi ha affermato testualmente che "l'Ungheria è pronta a soddisfare qualsiasi condizione per essere accettata al più presto possibile nella NATO" aggiungendo che, in caso di ammissione all'Alleanza, l'Ungheria "accetterà l'eventuale richiesta di dislocare testate nucleari sul suo territorio". ("Kontinent", 14-15 ottobre 1995).

mente a questi criteri potranno aspirare, in un futuro indeterminato, a diventare membri a pieno titolo. Questo metro di giudizio ha aperto tra i paesi dell'Europa orientale una gara, carica di tensioni e foriera di divisioni, a chi risulterà il migliore davanti alla Commissione politico-militare dell'organizzazione, incaricata di mettere a punto i programmi futuri. Finora la "prima della classe" è stata la Repubblica ceca, ricompensata con un accordo in base al quale gli USA riveleranno ai cechi informazioni segrete sulla produzione di armamenti, in modo tale che la piccola repubblica centroeuropea, già tra i maggiori esportatori di armi del mondo, possa svolgere la funzione di appaltatore della NATO. Tra gli altri paesi che hanno avuto il plauso occidentale ci sono la Polonia, l'Ungheria, la Slovenia e le tre repubbliche baltiche, mentre per il momento sono lontani dal risultare idonei paesi come la Slovacchia e soprattutto gli stati dell'ex Unione Sovietica, la Romania e la Bulgaria. A questi ultimi due i membri della NATO hanno recentemente rifiutato perfino aiuti finanziari per gli enormi danni subiti dalle loro economie a causa dell'adesione all'embargo contro la Serbia.

**L**a divisione tra paesi più o meno idonei è anche il frutto di divergenze interne alla NATO rispetto alle politiche che l'alleanza deve adottare a lungo termine. Alcuni ritengono che la NATO debba integrare solo i paesi che si trovano immediatamente ai suoi confini, creando una sorta di "cuscinetto" con quelli più in-

stabili a Est, senza intaccare così i propri equilibri interni e senza compromettere i rapporti con la Russia, mantenendo tuttavia sempre una collaborazione politica e militare con gli altri paesi dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica, che tuttavia resterebbero al di fuori dell'alleanza. Altri, invece, sono favorevoli a una politica più aggressiva di rapido ed effettivo allargamento a tutti i paesi dell'Est, approfittando della loro attuale grande disponibilità e includendo nella sfera di influenza dell'Alleanza anche la Russia, in modo da poterla controllare più agevolmente.

La Russia rimane infatti la principale preoccupazione della NATO, che teme fortemente la riorganizzazione del suo apparato militare e un ritorno sotto la sua sfera di influenza di alcuni dei paesi dell'ex Patto di Varsavia. La capacità dell'Occidente di influire sulla politica estera della leadership russa mediante strumenti economici (prestiti della Banca Mondiale, piani del FMI, risoluzioni del G7 ecc.), potrebbe non essere più sufficiente nel caso in cui dovesse giungere al potere una nuova classe dirigente meno disponibile al compromesso con le potenze occidentali e maggiormente legata al complesso militare-industriale (uno tra i più popolari candidati alle prossime elezioni presidenziali è il generale Lebedev, ex comandante delle truppe russe in Moldavia).

Nelle forze armate russe è forte inoltre il risentimento per la perdita di prestigio e di influenza nel mondo, mentre l'industria pesante del paese attraversa un periodo di fortis-

sima crisi, dovuta in buona parte alla perdita di sbocchi per la propria produzione di armamenti. La Partnership non farà altro che peggiorare quest'ultimo aspetto, perché i paesi dell'Europa Orientale che ne fanno parte, se vogliono sperare di potere essere ammessi in futuro nella NATO, dovranno sostituire i vecchi armamenti di origine sovietica con armamenti di produzione occidentale.

Il governo russo ha aderito alla Partnership con riluttanza a causa appunto delle forti critiche interne, provenienti oltre che dal complesso militare-industriale, anche dalla Duma. Visti da questa prospettiva, si delineano con maggiore chiarezza i motivi che hanno portato al golpe eltsiniano del 1993, con l'esautorazione e il succes-



# LA MASSONERIA ALLA CONQUISTA DELL'EST

## QUEI GRANDI MAESTRI, ALTI UFFICIALI NATO

Fin dall'inizio della guerra fredda, era la Romania il paese dell'Est dove la massoneria internazionale ha avuto la sua "testa di ponte": Nicolae Ceausescu (noto affiliato), "ha sempre mantenuto una stretta diplomazia segreta con gli USA" (e il tramite erano Licio Gelli e la P2: una loggia di "sicura fedeltà atlantica"). Verso la fine degli anni Settanta, la penetrazione massonica nei paesi dell'Est avveniva con la partecipazione attiva del Vaticano: "Le logge e la Chiesa sono servite insieme al disegno USA di abbattere i regimi comunisti dell'Est europeo. [...] L'Ostpolitik del Vaticano è stata finanziata in alcuni suoi passaggi fondamentali dalla massoneria" ha scritto lo storico della massoneria Aldo Mola. In Polonia (nazione prescelta per "sperimentare il patto") "è accertato che le logge statunitensi inviarono finanziamenti a Solidarnosc utilizzando per questo scopo la massoneria italiana", la quale utilizzò a sua volta i canali finanziari vaticani dello IOR di Marcinkus (la cosiddetta "massoneria italiana" era di nuovo la P2).

Ma nel 1989 questa "santa alleanza" è crollata insieme al muro di Berlino: il conflitto segreto tra gli alleati occidentali per la conquista dell'Est europeo è iniziato infatti subito dopo.

Nel quadriennio 1989-1993 la massoneria internazionale (egemonizzata dalla Giurisdizione Sud del Rito scozzese, legata al Dipartimento di stato USA) ha

mirato a conquistare l'Est sia da un punto di vista politico che economico, attraverso la rinascita "dell'Oriente" nei paesi ex comunisti (dove la massoneria era vietata) e il controllo e l'acquisizione delle attività produttive. La massoneria filoamericana perseguiva le "direttive imperiali" che il "fratello" George Bush aveva da poco proclamato, ma l'espansionismo unilaterale degli USA avrebbe portato inevitabilmente allo scontro con gli alleati europei. L'Europa aveva un proprio progetto per "influenzare i mercati dell'Est" e la Chiesa cattolica era favorevole a quel progetto, insieme ad alcuni settori della massoneria francese e, in minor misura, di quella italiana. Accanto a questa contrapposizione tra Chiesa e massoneria si era aperto inoltre un contrasto tra gli Stati Uniti e la Germania, la cui influenza (storica) nell'Est europeo ha rappresentato un elemento di concorrenzialità apertamente avversato dal Dipartimento di stato americano. Questo era il quadro, nel 1989.

Il 24 giugno 1990 venne fondata, attraverso il finanziamento della massoneria statunitense, la Gran Loggia di Jugoslavia e il serbo Zoran Nemezic', Gran Maestro della neonata loggia (sospettato di traffico d'armi), fu accreditato presso la "fratellanza" internazionale direttamente da Alfred Kleinknecht, Sovrano Gran Commendatore della Giurisdizione Sud. E' interessante notare come, nello stesso perio-

do in cui la massoneria filoamericana finanziava i trafficanti d'armi in Jugoslavia, dai depositi delle basi NATO in Italia uscivano armi dirette nella stessa zona (v. G&P n° 10, p. 11).

In Italia intanto, all'interno della massoneria, si era aperto uno scontro tra europeisti e atlantisti proprio sul riconoscimento della loggia jugoslava e sulla penetrazione a Est: un conflitto che porterà alla scissione del Grande Oriente e alla sua scomunica. Era appunto dall'Italia che partiva l'assalto filoatlantico all'Est: i documenti che lo pianificavano facevano riferimento, in particolare, alle attività della loggia romana Colosseum frequentata dal personale dell'ambasciata USA e dalla CIA. "Eminenza grigia" della Colosseum (che verrà poi chiusa) era Elvio Sciubba, rappresentante dell'estrema destra della massoneria USA e stretto collaboratore di Kleinknecht.

Tra il 1989 e il 1992 i viaggi all'Est dei massoni del Rito scozzese sono stati continui. La strada era stata aperta nel 1990 da Alfred Kleinknecht, accompagnato a Praga da altri tre alti dignitari della Giurisdizione Sud. Il 23 novembre 1991, sempre a Praga (e in concomitanza con la visita di George Bush in Cecoslovacchia), si tenne la riunione internazionale del "Supremo Concilio 33" in occasione del riconoscimento della Gran Loggia Nazionale di Cecoslovacchia e di quella jugoslava di Zoran Ne-

mezic', che venne elevato al 33° grado (massima carica del Rito scozzese).

A quella riunione erano presenti, oltre a Kleinknecht e Sciubba, Arthur L. Kile (rappresentante per l'Est della massoneria NATO) e Robert Woodward (capo massone delle forze militari USA in Europa). La solenne cerimonia si tenne in un'ala del Castello di Praga, sede della presidenza della Repubblica.

Nello stesso periodo gli alti dignitari del Rito scozzese (rappresentanti del Dipartimento di stato e del Pentagono) hanno ricostituito le Obbedienze in Ungheria e in Polonia, dove il 27 dicembre 1991 è "risorta" la Gran Loggia. Anche in questo caso Elvio Sciubba aveva avuto un ruolo determinante.

In Ungheria e in Polonia, oltre ai Grandi maestri USA, è stato particolarmente attivo il Grande Oriente francese, che ha costituito cinque logge in Ungheria e due in Polonia. Nei primi mesi del 1992 alcuni rappresentanti del governo russo e una delegazione del Grande Oriente di Francia si sono incontrati per due giorni in una dacia fuori Mosca. Verso la fine del 1992, il presidente Eltsin salutava il ritorno in Russia dei Cavalieri di Malta (un "ordine cavalleresco" notoriamente "vicino" alla CIA e ad altri "poteri forti").

ff.

FONTE: Gianni Cipriani "I mandanti", Editori Riuniti 1993

sivo bombardamento del parlamento russo. Grazie alle leggi speciali adottate a seguito di tali fatti, il parlamento infatti

non gode più di alcun potere di controllo effettivo sulla politica di Eltsin, che ha accettato l'adesione alla Partnership e ha

avallato di fatto in Jugoslavia sia i bombardamenti NATO, sia il successivo piano diplomatico americano, incurante

della forte opposizione interna.

**L**a Partnership per la pace è di importanza fondamentale anche per un altro obiettivo strategico dell'Alleanza. La NATO, infatti, si sta orientando sempre di più verso una politica di interventi di "polizia internazionale", per i quali saranno necessarie strutture militari di comando e forze di attacco (aerei, elicotteri e portaerei) di altissimo livello tecnico, in possesso solamente dei paesi occidentali, ma anche truppe e dispositivi militari di livello più comune (mezzi di trasporto, carri armati, munizioni, logistica, aeroporti e basi militari di appoggio) di cui i paesi dell'Est dispongono in grande abbondanza.

La Partnership dovrebbe quindi costituire una fonte di "manovalanza", che permetterebbe alla NATO di intervenire in Europa e altrove senza esporsi ai rischi che comporta il dispiegamento di ingenti truppe a terra. Non è certo un caso che praticamente tutte le esercitazioni svoltesi fino a oggi nell'ambito della Partnership abbiano simulato degli interventi "umanitari". L'esercito ceco e quello polacco, inoltre, hanno già accumulato in passato notevoli esperienze in questo campo durante la guerra del Golfo e quella in Jugoslavia. Secondo il generale Odom, già capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, queste operazioni di intervento "umanitario" dovranno in futuro essere impostate, a livello politico, non più dall'ONU, un'organizzazione troppo vasta e farraginoso, ma dal CSCE (Consiglio per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), del

quale però andrebbe cambiato lo statuto interno, che attualmente prevede la parità di diritti per tutti i membri, provvedendo alla creazione di un Comitato Direttivo con facoltà di veto, formato da Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia e Russia. Se si tengono presenti tutti questi aspetti, risulta particolarmente preoccupante il fatto che due paesi della Partnership, la Slovacchia e l'Ungheria, abbiano svolto insieme all'Austria, nel giugno scorso, delle imponenti manovre che simulavano lo sfollamento di masse di profughi dalle zone di confine. Ciò lascia presumere che ai paesi della Partnership verrà assegnato tra gli altri compiti anche quello di tenere lontani dall'Europa gli immigrati non desiderati provenienti dai paesi più poveri.

Se la futura configurazione della Partnership, e di conseguenza della NATO, non si è ancora delineata con chiarezza, i suoi obiettivi politici e militari risultano comunque estremamente evidenti: permettere ai paesi occidentali una presenza militare e politica diretta nell'Europa Orientale e nell'Asia Centrale e in particolare in aree immediatamente confinanti con quelle di maggiore conflitto (Jugoslavia, Kurdistan, Caucaso, Afghanistan), mettendo allo stesso tempo a disposizione della NATO uomini e strutture per l'instaurazione del "nuovo ordine mondiale".



FONTI: Revue de l'OTAN, Kontinent, Voice of America, stampa slovacca

## CLINTON RIARMA L'EST

**L**il 2 ottobre scorso Clinton ha autorizzato la vendita di super-computer utilizzabili, a detta di molti critici, per sviluppare nuove tecnologie per armi e missili nucleari. La decisione ha come obiettivo di rendere l'Europa dell'Est uno dei principali mercati di armi per gli Stati Uniti.

Gli Hitherto, computer veloci più di 1500 mtops (milioni di operazioni teoriche al secondo), possono essere esportati solo con una licenza particolare. Clinton non ha rispettato questa clausola in trattative con la Cina, il Pakistan e paesi dell'Europa dell'Est, benché il Congresso abbia denunciato che ciò avrebbe aumentato la proliferazione di armi nucleari e la corsa agli armamenti ad Est. Una rivista specializzata sostiene che le tecnologie informatiche ed il mercato stiano crescendo ad un ritmo tale per cui gli Stati Uniti dovrebbero considerare un nuovo limite di 7000 mtops.

In un rapporto del Servizio di Informazione per la Sicurezza angloamericano, pubblicato agli inizi di ottobre, si legge: "Bisognerebbe sospendere i traffici di armi sofisticate verso i paesi dell'Europa centrale e dell'Est, che compromettono la sicurezza di quelle regioni, impongono un alto carico finanziario sulle loro economie e, oltre a creare tensioni con la Russia, rinforzano le élites militari, che sono le componenti meno democratiche di quei paesi."

Il governo rumeno ha firmato un contratto con la Bell Corporation per 96 elicotteri d'attacco di tipo Cobra, costruiti dalla Romania, con le tecnologie e i mezzi necessari forniti dalla Bell. C'è stata una grossa rivalità tra Bell e Eurocopter per accaparrarsi questo contratto. La compagnia statunitense ha vinto anche grazie al fatto che il governo americano ha garantito nel contempo la fornitura di 4 aerei da trasporto militare C-

130 Hercules.

In Ungheria la marina e l'aviazione statunitensi sono in competizione per vendere parte del loro arsenale. L'aviazione offre sottocosto 350 F-16, mentre la marina mette in vendita degli F-18.

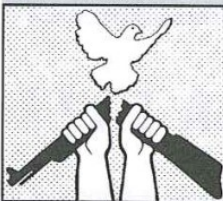
La Repubblica ceca è in affari per comprare da 24 a 36 caccia e ha già negoziato l'acquisto di alcuni F-16 con l'aviazione. Una delegazione ceca si recherà a Washington per valutare anche le offerte della marina.

Sempre l'aviazione sta offrendo alla Polonia 100 F-16, in competizione con i francesi Mirage-2000, gli svedesi Gripen e i russi MiG-29. E' improbabile che la Russia abbia la meglio anche se i MiG-29 sono validi quanto gli altri, meno costosi e già conosciuti dall'aviazione polacca. "La decisione", ha affermato infatti il ministro della difesa polacco Zbigniew Okonski, "sarà politica e connessa con la nostra aspirazione di far parte della NATO". Gli USA stanno anche negoziando la vendita alla Polonia di aerei da ricognizione E-2C Hawkey. Marina e Northrop Grumman offrono gli Hawkey perché l'aviazione polacca possa controllare i cieli di Ucraina, Bielorussia e Russia.

Già in febbraio Clinton aveva firmato un ordine esecutivo, poco pubblicizzato, che autorizza la vendita di armi sofisticate a Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Estonia, Lettonia, Lituania. Oltre a considerazioni economiche entrano in gioco fattori strategici: l'effetto sarà quello di includere questi paesi all'interno dell'alleanza NATO attraverso tecnologie ed hardware militari piuttosto che attraverso trattati.

Martin Walker

Da "The Guardian", 3 ottobre 1995.  
Trad. Emanuela Chiesa, Fabio La Vista



DOVE SONO I PACIFISTI?

# MESSICO. LA VOCE DELLA SOCIETA' CIVILE

**A** fine settembre sono stati resi pubblici i risultati della Consultazione nazionale e internazionale indetta dall'EZLN.

Scopo di questa imponente quanto inusuale consultazione è stato, secondo il comunicato diramato nello scorso mese di giugno, di "ascoltare la vostra parola e conoscere il vostro pensiero per andare avanti ... proporre una consulta nazionale ed internazionale che ci orienti tutti sui passi da fare e la direzione che dobbiamo seguire in questo momento storico". Lo sforzo organizzativo ha portato all'allestimento di oltre 10.000 punti di raccolta degli oltre 1.088.000 voti in Messico e delle 81.000 schede votate in circa 50 paesi stranieri.

I votanti, che si sono dimostrati decisamente favorevoli, con percentuali altissime, alle proposte più genericamente politiche dell'EZLN, si sono divisi sulle due domande, reciprocamente escludentisi, se l'EZLN debba "divenire una nuova forza politica indipendente" oppure "unirsi con altre organizzazioni ed insieme formare una nuova organizzazione politica". Le preferenze sono andate alla prima ipotesi, sulla quale i voti internazionali (65,2%) si sono concentrati più che quelli nazionali (52,6%).

Ai votanti non è stato chiesto di esprimersi sul disarmo dell'EZLN perché, come ha ripetutamente precisato il subcomandante Marcos, sebbene "stiamo cercando che siano le parole, e

di Mariella  
Moresco Fornasier

*Una consultazione popolare  
di grande valore politico  
ha dimostrato  
il forte radicamento  
della parola "zapatista"  
nella società messicana*

non le armi, a risolvere le nostre giuste rivendicazioni ... il disarmo non è in discussione".

L'importanza della consultazione più che nei risultati, quasi plebiscitari nei confronti della politica dell'EZLN, sta nell'alta partecipazione, molto superiore alle previsioni degli stessi zapatisti. Una partecipazione che dimostra, ha detto Marcos, "come la società civile sia in grado di or-

ganizzarsi indipendentemente dal governo". Questa mobilitazione interna ed internazionale ha grande valore politico e ribalta le tesi del governo messicano secondo cui l'EZLN sarebbe isolato, rappresentativo solo di poche migliaia di indigeni di una zona del Chiapas già da tempo circondata militarmente e senza contatti rilevanti con altri settori della società messicana. I dati hanno dimostrato invece quanto siano alti l'interesse e la concomitanza di obiettivi politici con una parte significativa della popolazione.

La partecipazione dell'EZLN al dialogo col governo è rafforzata da questa capacità di rapportarsi direttamente, senza doversi collegare ai partiti istituzionali, con la società civile: una società chiamata a essere compartecipe di un cambiamento di cui l'EZLN non si sente né vuole essere l'unico protagonista. Per questo non cessa il suo appello a superare le divisioni che finora hanno impedito agli organismi presenti nella Convenzione Nazionale Democratica di agire e organizzarsi per un progetto comune: quel Mo-





## I RISULTATI DELLA CONSULTA INDETTA DALL'EZLN

Ecco le domande su cui si è svolta la consultazione e le percentuali delle risposte affermative date: **A.** in Messico; **B.** nelle comunità indigene (i cui valori sono compresi in quelli nazionali); **C.** nella Consulta giovanile (minori 18 anni); **D.** nei 50 paesi stranieri.

**1.** Sei d'accordo che le principali rivendicazioni del popolo messicano sono: terra, abitazione, lavoro, alimentazione, salute, educazione, cultura, informazione, salute, indipendenza, giustizia e pace?

**Risposta:**

- (A) 97,5;
- (B) 98,1;
- (C) 93,25;
- (D) 99

**2.** Le distinte forze democratizzatrici devono unirsi in un ampio fronte di opposizione e lottare per le tredici rivendicazioni principali?

**Risposta:**

- (A) 92,7;
- (B) 97,9;
- (C) 78,21;
- (D) 97,4

**3.** Si deve fare una riforma politica che garantisca: equità, partecipazione cittadina, incluse quella partitica e quella non governativa, rispetto del voto, iscrizione alle liste elettorali affidabile e riconoscimento di tutte le forze politiche nazionali, regionali o locali?

**Risposta:**

- (A) 94,5;
- (B) 98,2;
- (C) 83,72;
- (D) 98,3

**4.** L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale deve convertirsi in una forza politica indipendente e nuova?

**Risposta:**

- (A) 52,6;
- (B) 49;

- (C) 48,73;
- (D) 65,2

**5.** L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale deve unirsi ad altre forze ed organizzazioni e formare una nuova organizzazione politica?

**Risposta:**

- (A) 48,7;
- (B) 48,2;
- (C) 37,69;
- (D) 46

**6.** Deve garantirsi la presenza e la partecipazione equa delle donne in tutti i posti di rappresentanza e responsabilità negli organismi civili e nel governo?

**Risposta:**

- (A) 93,1;
- (B) 97,6;
- (C) 80,56;
- (D) 79,2



Messico 1990.  
Vita quotidiana nel Chiapas  
(Foto di Marco A. Cruz - Agence VU/G. Neri)

vimento Nazionale di Liberazione, di cui l'EZLN ha più volte auspicato la nascita.

Nel comunicato con cui si annunciava la decisione di indire la Consulta, a sottolineare l'obiettivo finale, viene più volte ribadita la necessità di un cambiamento non più prorogabile, affinché non si ripeta che "le singole iniziative si limitino e si sfaldino nell'orizzonte che le produce" e possa nascere "un movimento che inalberi un programma di lotta comune ... per tutti i messicani".

La risposta della società messicana è stata promettente. Dipenderà adesso dalla sua capacità di sospendere le "guerre interne" per accogliere l'invito dell'Ezln affinché "la parola 'zapatista' non solo commuova o crei coscienza" ma diventi organizzazione, se si potrà ottenere che "le parole, e non le armi, siano ciò che risolve le nostre giuste rivendicazioni".



FONTI: documenti dell'EZLN, trasmessi dal Consolato Ribelle del Messico, Brescia.



## CONVENZIONE CONTRO L'APARTHEID

di Alfonso Di Stefano

*140 associazioni  
aderenti alla Rete antirazzista  
hanno discusso dal 6 all'8 ottobre a Napoli  
le linee e le iniziative di un soggetto  
multietnico e unitario,  
capace di contrastare l'imbarbarimento  
della legislazione italiana  
contro gli immigrati*

Oltre 200 rappresentanti dell'arcipelago antirazzista, da Bolzano a Catania, hanno definito, nella recente Convenzione di Napoli, le coordinate su cui costruire un soggetto multietnico, unitario nel rispetto delle varie progettualità e incisivo.

I lavori si sono articolati in quattro gruppi tematici (diritto alla salute, trasferimento dei poteri dalle questure agli enti locali in materia d'immigrazione, diritto di voto, militarizzazione delle frontiere). Ogni gruppo ha elaborato proposte da articolare localmente e coordinare a livello nazionale. Il gruppo sulla militarizzazione ha in particolare discusso sulla gravità della situazione in Puglia, Sicilia, Veneto, Liguria e sulla più generale militarizzazione del territorio

in funzione di controllo sociale, anche con riferimento al nuovo modello di difesa.

La seconda parte della Convenzione ha affrontato i problemi di organizzazione-informazione e la stesura di una Dichiarazione di intenti, approvando poi all'unanimità una mozione contro la proposta di legge di Avanguardia nazionale, la cosiddetta "bozza Nespoli", sintetizzata nella scheda a pag. 35.

Rispetto alle grandi potenzialità espresse dalla manifestazione del 25 febbraio scorso e di fronte alla nuova ondata xenofoba che sta coinvolgendo vasti settori sociali, la Rete antirazzista è tuttavia ancora inadeguata e in ritardo.

Le crescenti difficoltà dell'associazionismo antirazzi-

sta e delle comunità di immigrati riflettono in parte la difficoltà fisiologica di coniugare realtà fra loro eterogenee, dalla Caritas ai Centri sociali, ma derivano anche da problemi di fondo non risolti, specie per quanto riguarda il rapporto con le forze progressiste. La gran parte di esse ha rimosso e "mollato" da vari anni il movimento antirazzista, così come quello per la pace, rendendosi sempre più subalterna alle ondate xenofobe (vedi l'accordo PDS-Lega per le espulsioni). E si potrebbe sospettare che ciò dipenda dal fatto che gli immigrati attualmente non votano o perché una coerente campagna antirazzista potrebbe addirittura far perdere

voti...

Appare quindi importante puntare sulla miriade di esperienze multietniche locali e su forme di auto-organizzazione dal basso, evitando ogni suicida "collateralismo". Insieme, sembra indispensabile un rapporto sempre più stretto fra il movimento antirazzista e il movimento per la pace, che deve a sua volta far funzionare stabilmente il gruppo di lavoro su "società degli esuberanti e immigrazione", varato lo scorso anno dalla Convenzione pacifista. Si tratta di intrecciare specifiche progettualità e iniziativa unitaria per arricchire e rendere sempre più convergenti le rispettive strategie.



Milano. Vigili urbani nella comunità egiziana di via Chiesa Rossa  
(Foto di Almasio&Cavicchioni - Grazia Neri)



## L'APARTHEID ITALIANA ARTICOLO PER ARTICOLO

Ecco cosa prevede, nella sintesi curata da Dino Frisullo, la proposta in materia di immigrazione presentata da Alleanza nazionale ("bozza Nespoli") e che sta per essere discussa in Parlamento:

**Ingressi.** Per entrare (ogni volta? anche per i turisti?) occorrono certificazioni consolari sulla buona salute e sulla "buona condotta", ovvero l'assenza di condanne o procedimenti per una pena superiore ai trenta giorni (art. 1); a questo scopo si aumenta il personale e si stanziando fondi per i Consolati (art. 5). All'ingresso occorre denaro sufficiente per sostentamento e rientro (art. 1.2), oppure qualcuno dall'Italia deve garantire in solido, incluso il biglietto di ritorno e le eventuali cure sanitarie (art. 6).

**Ingressi irregolari.** Aumentano le pene e si prevede anche la confisca del mezzo di trasporto per chi agevola l'ingresso, trasporta ed offre lavoro agli irregolari (artt. 1.3 e 8). Pene minime da quindici ad otto anni di carcere per chi, rispettivamente, dirige o partecipa ad organizzazioni che agevolino l'ingresso o il lavoro di stranieri irregolari, anche se non a scopo di lucro (art. 1.4).

**Rimesse in denaro alle famiglie.** Sono vietate agli irregolari, con pene pecuniarie per impiegati postali o bancari che non richiedano il permesso di soggiorno (art. 1.3).

**Ricongiungimenti familiari.** Non entrano più i genitori, ma solo coniuge e figli, purché chi li chiama sia in Italia da almeno tre anni con "buona condotta" ed abbia un reddito almeno quintuplo della pensione sociale, e crescente a seconda del numero dei figli; in caso di dichiarazione mendace sul reddito, tutta la famiglia è espulsa (art. 9.3). I parenti ricongiunti, così come chi è in Italia per studio, non possono lavorare legalmente (art. 9.1).

**Lavoro stagionale.** E' ammesso solo dietro accordi intergovernativi, per un mas-

simo di sei mesi, senza automaticità nel rientro di anno in anno (solo una generica "precedenza" sui propri connazionali), e senza possibilità di stabilizzazione, a fronte di offerta di lavoro permanente, prima di quattro stagioni consecutive. I contributi versati, diminuiti, possono essere trasferiti in patria. Gli stagionali attualmente presenti in Italia hanno diritto alla "precedenza" solo se espatriati entro un mese dal varo della legge (artt. 2, 3, 4).

**Espulsioni.** Sono immediatamente eseguite, senza possibilità di ricorso, per chi sia entrato irregolarmente in Italia, con la stessa procedura di chi è "pericoloso per la sicurezza dello Stato" (artt. 7.2, 7.3: questa disposizione è retroattiva (art. 12.1). La possibilità di ricorrere (ma solo al TAR, non al Consiglio di Stato) rimane solo per chi abbia il permesso di soggiorno revocato prima della scadenza o scaduto da non oltre 45 giorni (art. 9.2). I lavoratori stagionali che si fermano un giorno in più sono espulsi e non possono rientrare in Italia per due anni (art. 7.1). Chi è privo di documenti per l'espulsione attende trenta giorni con obbligo di firma per l'identificazione, poi viene comunque espulso entro 48 ore (art. 10). Non è appellabile il diniego di soggiorno in Italia per inottemperanza alle condizioni imposte dal patto di Schengen (art. 9.1).

**Detenzione degli irregolari:** da tre mesi a tre anni di carcere per l'irregolarità del soggiorno, e fino a sei mesi per la semplice assenza di documenti di identificazione (art. 11).

**Enti Locali:** non possono recuperare i fondi stanziati e non spesi per l'immigrazione (art. 9.5); l'iscrizione anagrafica degli stranieri diviene non più un "diritto" ma un "obbligo" (art. 9.4).

**Rifugiati e richiedenti asilo:** non essendo un'eccezione esplicita, valgono anche per loro tutte le norme restrittive sugli ingressi e le espulsioni, in violazione della

convenzione di Ginevra: l'unica eccezione prevista per i rifugiati è quella sull'incarcerazione degli irregolari.

Contro questo imbarbarimento della legislazione, la Convenzione di Napoli ha votato all'unanimità una mozione in cui si sottolinea che il testo Nespoli e analoghi progetti governativi "violano diritti intangibili come l'asilo, l'integrità familiare, le rimesse alle famiglie" e "principi costituzionali universali come la presunzione d'innocenza, il diritto alla difesa e al ricorso, il divieto di limitazioni alla libertà personale per via amministrativa". In contrapposizione si chiede:

- 1) riapertura d'ingressi per lavoro stagionale e stanziale, non strettamente legati a chiamate nominative od accordi intergovernativi, nella piena garanzia dell'ingresso per richiedenti asilo, profughi e ricongiungimenti familiari, e con strutture di orientamento e accoglienza alle frontiere;
  - 2) legalizzazione del lavoro irregolare dipendente ed autonomo e dei ricongiungimenti familiari di fatto, ed una riforma del soggiorno che consenta la mobilità fra diverse forme di lavoro e studio e la regolarizzazione del lavoro di chi sia entrato per motivi diversi, che trasferisca le competenze a uffici civili e che sostituisca ai periodici rinnovi stabilità e percorsi di cittadinanza, incluso il diritto al voto nelle elezioni locali;
  - 3) fine dell'abuso di espulsioni per infrazioni amministrative, esito in tempi brevi nel merito dei ricorsi, tutela dell'espulsione di alcune categorie (minori, stranieri stabilmente residenti e/o con legami familiari in Italia, profughi e perseguitati), graduazione del divieto di reingresso in Italia e pieno rispetto dei diritti costituzionali rispetto ai processi e alle espulsioni.
- La mozione conclude preannunciando il ricorso "al diritto-dovere di disobbedienza civile" di fronte a provvedimenti che violassero i diritti umani e costituzionali e chiede a parlamentari e forze politiche di "tener conto rigidamente" di tali diritti.



## MINE: IL FALLIMENTO DI VIENNA

di Claudio Tomati

*Si è conclusa  
la Conferenza ONU di Vienna sulle armi  
che colpiscono indiscriminatamente.  
E intanto ogni mese 2.000 persone al mondo  
vengono uccise o ferite dalle mine.  
Ne parliamo con Nicoletta Denticò  
di Mani Tese, che coordina  
per l'Italia la campagna mondiale  
per il bando delle mine.*

**Secondo l'ONG italiana Emergency, da tempo attiva sul problema mine, la Conferenza, chiamata principalmente a rinnovare la Convenzione ONU del 1980 sulle mine anti-persona, si è conclusa con un completo fallimento malamente mascherato da rinvio. Concordi con questo giudizio?**

**R.** Sì. Dopo ben undici settimane complessive di dibattito, i 50 paesi che hanno firmato la Convenzione contro le armi cosiddette inumane non sono giunti a un accordo. La Conferenza si è "autodistrutta": dovrà ritrovarsi in gennaio, ma purtroppo prevedo che si giungerà a un accordo *ad diminutio*, nel senso che il testo sarà così squallidamente annacquato da poter essere firmato da tutti.

**Cosa ha portato al fallimento?**

**R.** Il divergere degli interessi, con una posta in gioco molto alta, in quanto qui si tratta di rilanciare tutto il settore della produzione delle mine. Chi si è opposto alla proposta venuta sostanzialmente dai paesi occidentali (Europa e USA) sono stati i giganti Russia, Pakistan, Cina e India, gli ultimi due perché, oltre a voler dilazionare ogni serio provvedimento restrittivo nei confronti dell'uso delle mine, sono contrari a ogni verifica dei propri arsenali. Ci si è poi divisi sulla tipologia delle mine che, secondo gli accordi, devono essere dotate di congegni di autodistruzione o autoneutralizzazione a tempo, ovvero su dopo quanto tempo le mine debbano

"morire". C'è chi chiede 30 giorni, chi 120, 200, un anno (come la Russia) o persino cinque anni (come la Cina). Su questo è fallita la Conferenza, non su una posizione che cerchi effettivamente di eliminare il flagello delle mine.

**Stiamo parlando delle cosiddette "mine intelligenti". Su questo c'è dunque una divisione tra i paesi più arretrati con arsenali ancora zeppi di mine vecchio stampo e quelli più avanzati tecnologicamente...**

**R.** E' questo il nodo. Non sono solo i paesi occidentali ad avere oggi la tecnologia per le mine intelligenti - ce l'ha l'India, ce l'ha il Pakistan, che da importatore è diventato un grosso produttore ed esportatore -, ma il fatto è che questi grandi giganti hanno uno stock così mostruosamente immenso di mine, che intervenire sui loro arsenali per modificarli adattandoli agli standard che dovrebbe adottare la Conferenza di revisione comporta costi così alti e tempi così lunghi che questi paesi cercano di puntare verso un "periodo di grazia" di cinque, dieci o addirittura quindici anni, per poter aggiornare i propri arsenali con calma e soprattutto con una previsione di budget adeguata. Viceversa gli altri, soprattutto i paesi della NATO, che hanno smerciato molte delle loro mine negli anni Ottanta, adesso sono pronti per aggiornare i propri arsenali con degli stock nuovi.

**Ovvero di mine "intelligenti", aggettivo che, come abbiamo visto nella guerra del Golfo, non significa affatto "buone"... La Campagna è critica anche verso questo nuovo modello di arma?**

**R.** Assolutamente sì. Le mine cosiddette intelligenti hanno dimostrato più volte di essere un totale fallimento. Le prime mine usate dagli americani nel Laos negli anni Settanta dovevano disattivarsi dopo 120 giorni, invece continuano ad uccidere ancora oggi. D'accordo, erano prototipi, ma ancora durante la guerra del Golfo il margine di errore dei nuovissimi ordigni era del 23%. Evidentemente siamo ben lontani da un'intelligenza perfetta...

**Difficile arrivare alla mina "superintelligente" che esplo-**



*Afghanistan.  
Gli effetti di una mina*



de solo se passa un militare...

R. Naturalmente questo non potrà mai succedere, perché la mina è di per sé un'arma che non distingue tra il piede di un soldato e quello di un bambino, di un contadino, di una donna, non reagisce a una divisa... Oltretutto la caratteristica peculiare delle mine è che sono armi ad azione differita, passa del tempo tra la posa e l'esplosione. E poiché non sappiamo dove le mine sono state disseminate - oggi ne vengono sparate o lanciate da elicotteri a migliaia in pochi minuti e nessuno sa dove vadano a finire - nessuno può impedire che succedano incidenti a civili, a cui non viene segnalato dove le mine si trovano. Morti e feriti tra i civili si continueranno comunque ad avere. Se pensiamo al sistema Istrice prodotto dalla bresciana Valsella che dissemina 1.750 mine in un minuto...

**L'Italia è ancora all'avanguardia nel settore?**

R. Lo è stata per gli ultimi quindici anni, e fino al '93 eravamo il terzo produttore mondiale. Abbiamo inventato le mine in plastica, impossibili da trovare con una tecnologia di ricerca e rimozione che è ancora ferma agli anni '40. Dall'88 siamo "leader" nel settore delle mine intelligenti, siamo così avanti che la Francia era interessata a comprare le nostre aziende, in particolare la Valsella. Ricordiamo poi la BPD Difesa e Spazio di Colleferro e la Tecnovar di Bari, che ha venduto moltissime mine all'Egitto finite poi per triangolazione o riesportazione, e questa è una notizia recentissima, in Ruanda. Oggi c'è qualche iniziativa di riconversione, sulla quale rimango comunque molto scettica, mi sembrano movimenti più di facciata che altro. Da fonti interne sap-

piano poi che non si producono più le mine antipersona, ma si continuano a produrre le mine anticarro, ugualmente letali per la popolazione civile. E noi siamo comunque per la chiusura definitiva del capitolo "mine", antipersona o anticarro, intelligenti o non intelligenti, senza mezze misure. Dubito che si arrivi al bando a livello di Convenzione ONU, ma occorre allora puntare al bando unilaterale nei singoli paesi, seguendo l'esempio del Belgio, nostro alleato nella NATO e nell'Unione Europea, che ha adottato lo scorso marzo la prima legislazione per la messa al bando definitiva delle mine antipersona, buon precedente per far leva sui nostri governi affinché facciano la stessa cosa.

**Qualè stata la posizione del nostro governo a Vienna?**

R. Non avendone una propria, si è adeguato a quella dell'Unione Europea, che adotta una moratoria sull'esportazione delle mine antiuomo non dotate di meccanismi di autodistruzione o autoneutralizzazione a tempo. Basta con le mine stupide, quindi, ma sì alle mine intelligenti. Del resto, i paesi della NATO vogliono essere all'altezza di questo nuovo mercato. Il motivo umanitario di facciata è stato usato solo strumentalmente per rilanciarlo nella versione "mine intelligenti". Che non sono una risposta, sono un'arma altrettanto perfida e indiscriminata delle mine "stupide". Si può dire davvero di aver risolto il problema se a morire o a essere mutilate ogni mese nel mondo saranno 500 persone invece di 2.000?

Per contatti: 06-33252196.  
Sulle mine, vedi "G&P" nn. 6, 7, 9, 11.



## UN CONVEGNO INTERNAZIONALE A MADRID

Nel 1990 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impone a Baghdad l'embargo. A cinque anni da allora, nonostante l'Iraq abbia ottemperato a tutte le richieste avanzate dall'ONU, gli Stati Uniti continuano a impedire la revoca delle sanzioni, che sta provocando una mortalità sempre più alta fra la popolazione civile, specie bambini e classi sociali più deboli.

Il "padre" punisce, ma non maledice. L'antica punizione, fraintesa dalla morale USA, viene invece propinata oggi al popolo iracheno come maledizione. L'arroganza delle armi dà questo "diritto/dovere" agli artefici (o meglio artificieri) del Nuovo ordine mondiale.

Di questo si è discusso il 30 settembre e il 1° ottobre scorsi in una affollatissima sala conferenze del Palazzo dei congressi di Madrid. Ma si è parlato anche degli effetti dell'embargo contro Cuba e contro la Libia. Numerosi i rappresentanti di associazioni pacifiste, internazionaliste e di solidarietà greche, inglesi, italiane, spagnole, palestinesi, giordane; e dei partiti comunisti cubano, spagnolo, italiano.

Presenti alla Conferenza, organizzata dalla deputata Ange-

les Maestro di Izquierda Unida, Ahmed Ben Bella, che ha rinnovato la sua denuncia degli embarghi come nuovo mezzo di dominio coloniale e crimine contro l'umanità; Carlos Varea, coordinatore del Comitato di solidarietà con la causa araba; il cubano Luis Mesa Delmonte, direttore del Centro de Estudios de Africa y Medio Oriente; Ignacio Ramonet, direttore di "Le Monde diplomatique"; esponenti iracheni e libici.

Ramsey Clark ha ricordato in un messaggio le pressioni sul Segretario generale dell'ONU "affinché sia posto fine a questo genocidio di massa". Siegwart-Horst, presidente della Croce Gialla, ha gelato l'assemblea proiettando le diapositive sugli effetti delle armi all'uranio usate in Iraq durante la guerra del Golfo (soprattutto sulle malformazioni dei bambini nati dopo *Desert storm*).

Nel documento finale della Conferenza tutte le associazioni presenti hanno deciso di impegnarsi per esercitare la massima pressione in vista della seduta del 9 novembre in cui il Consiglio di sicurezza discuterà ancora una volta la revoca delle sanzioni all'Iraq. E' stata anche accolta la proposta di Un Ponte per Baghdad e del Comitato Golfo per una giornata internazionale contro gli embarghi il 17 gennaio 1996, quinto anniversario della guerra "chirurgica", demandando alle due associazioni italiane il coordinamento del prossimo incontro internazionale, da tenere nel primo trimestre 1996.

Roberto Marchetta

**ABBONATI A**  
**GUERRE & PACE**  
**O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI**



# NUOVE ALLEANZE PER LA DIGNITA' DEL LAVORO

di **Floriana Lipparini**

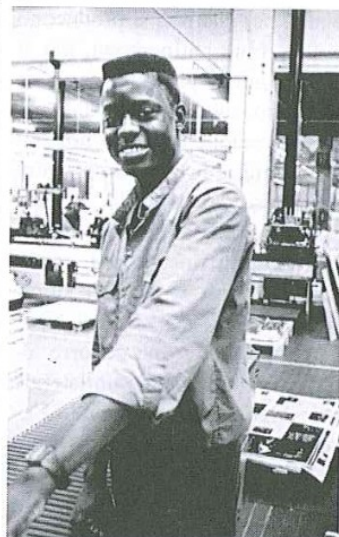
*La costruzione  
di un nuovo modello economico e un  
coordinamento permanente tra Sud e Nord:  
una grande sfida politica e culturale.  
Se ne è parlato nel convegno  
organizzato a Pisa  
dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo*

**E'** possibile condizionare le politiche delle multinazionali, apparentemente indipendenti da ogni regola di mercato, insofferenti ad ogni rivendicazione dei lavoratori, insensibili ad ogni vero bisogno dei consumatori e a regole di commercio più eque, giuste e solidali? E' una grande sfida che si giocherà nei prossimi anni, e il cui successo dipenderà dalla capacità dei lavoratori del Nord e di quelli del Sud di sviluppare comuni strategie di solidarietà e di pressione.

A questo tema cruciale era dedicato il convegno tenutosi a Pisa ai primi di ottobre, organizzato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e intitolato "Sud/Nord: nuove alleanze per la dignità del lavoro".

"Come organizzazione ap-

partenente al Nord del mondo - ha spiegato Francesco Gesualdi nel discorso di apertura -, sentiamo in maniera particolare la responsabilità che si racchiude nel 'consumo' perché sappiamo che è l'anello finale di un sistema economico e commerciale che sfrutta il Sud del mondo, condannando milioni di persone a vivere nella miseria. Noi sappiamo che attraverso il consumo ci rendiamo complici di un sistema che ruba terre ai contadini, che distrugge le foreste, che dilapida le risorse minerarie, che paga ai contadini dei prezzi irrisori, che sfrutta il lavoro compreso quello dei bambini. Ma sappiamo anche che il consumo può diventare un'arma formidabile per far cambiare il corso della storia. I consumatori con le loro scelte possono decretare la prosperità o la morte



*Immigrato senegalese assunto  
presso una rilegatoria  
in provincia di Bergamo  
(Foto di Dino Fracchia -  
Grazia Neri)*

delle imprese".

In molti paesi, tuttavia, la disoccupazione consente ai padroni di sostituire gli scioperanti in ogni momento, le leggi locali impediscono l'organizzazione di sindacati liberi e di fatto vietano lo sciopero, le imprese pagano squadre armate per seminare terrore e uccidere gli attivisti sindacali. Di questo si è avuta drammatica testimonianza da parte di molti sindacalisti del Sud del mondo presenti al convegno, fra cui l'indonesiano Mughtar Pakpahan, che ha pagato il proprio impegno con il carcere.

Durante i lavori, si è quindi sottolineata la necessità di stabilire regole sociali e sindacali minime che tutti i paesi si sentano stimolati a rispettare, per non correre il rischio di mettere i lavoratori uno contro l'altro e di indurli ad accettare pessime condizioni o addirittura a rinunciare a ciò che avevano già conquistato pur di trattenere gli investimenti delle multinazionali.

Noi, delegati del Sud e del Nord, in rappresentanza di organizzazioni sindacali, di associazioni per i diritti umani, di organizzazioni per la cooperazione internazionale, di associazioni del commercio equo e solidale, di associazioni ambientaliste, di consumatori, di Chiese, di associazioni per i diritti dei minori, per i diritti delle donne, a conclusione dell'incontro che abbiamo tenuto a Pisa l'1-2-3 ottobre 1995 sul tema "Nuove alleanze per la dignità del lavoro", dichiariamo:

1. Nel momento in cui l'economia mondiale si sta integrando sotto il dominio di grandi multinazionali che sfuggono a qualsiasi controllo e regolamentazione sociale, riconosciamo l'urgenza di rinsaldare i legami tra forze sindacali e sociali del Sud, del Nord e dell'Est del mondo per riuscire a programmare azioni comuni in difesa dei fondamentali diritti umani, sociali, economici e ambientali, che in tutto il mondo sono sempre più calpestati.

2. Riconosciamo che l'informazione e la possibilità di comunicare rapidamente sono due condizioni di fondo per poter costruire valide alleanze internazionali e per

"E' certo che se esistesse un collegamento fra sindacati del Sud e consumatori del Nord potrebbero essere organizzate iniziative comuni in modo da stringere le multinazionali in una morsa. I lavoratori del Sud con lo sciopero e noi consumatori del Nord con il consumo critico e alternativo, e se necessario con il boicottaggio, tutti insieme potremmo imporre alle multinazionali comportamenti diversi",

# DICHIARAZIONE FINALE

poter organizzare prontamente iniziative a difesa della dignità umana nell'ambito del lavoro. Per questo ci impegneremo a rafforzare i collegamenti fra le organizzazioni del Sud, del Nord e dell'Est, utilizzando tutti i mezzi possibili, compresi quelli più moderni della telematica.

3. Mentre confermiamo l'insostituibilità della contrattazione collettiva e dello sciopero, ribadiamo la necessità di utilizzare anche altre forme di pressione sulle imprese come le campagne di lettere, le campagne di stampa, le azioni attraverso il consumo e il risparmio. Riconosciamo che le campagne di consumo sono particolarmente efficaci perché provocano un danno economico alle imprese. Per questo ci impegneremo per fare aumentare la sensibilità sociale dei consumatori e dei lavoratori, per rafforzare le reti del commercio equo e solidale, per introdurre i marchi di garanzia sociale. Ma ci impegneremo anche ad approfondire altre forme più potenti di condizionamento delle imprese, come il boicottaggio, per capire come si possono utilizzare senza provocare effetti indesiderati sui lavoratori.

4. Pretendiamo che le multina-

zionali adottino codici di condotta completi e controllati democraticamente. Ribadiamo che i codici di condotta possono avere un impatto positivo solo se sono concordati con le forze sindacali e se le multinazionali si sottopongono al controllo di commissioni indipendenti formate da sindacati e altre organizzazioni non governative.

5. Riconosciamo che è fondamentale indurre i governi di tutto il mondo a garantire gli standard minimi di lavoro e ci impegneremo per trovare strumenti internazionali di natura istituzionale capaci di esercitare pressione sui governi inadempienti, evitando tuttavia il rischio di sottoporre i paesi del Sud a forme di ricatto o di strumentalizzazione da parte dei paesi del Nord.

6. Riconosciamo, infine, che, mentre dobbiamo impegnarci nel quotidiano per difendere e ripristinare i fondamentali diritti lesi, nello stesso tempo dobbiamo impegnarci in un progetto più ampio per la costruzione di un nuovo modello economico che non veda più il commercio come un fine in se stesso, ma come un mezzo per garantire a tutti gli abitanti della terra una vita più dignitosa.

ha ribadito Gesualdi.

Non è solo il consumo lo strumento di cui si è parlato. Altrettanto importanti, al fine di condizionare le imprese, potrebbero essere i mezzi "politici", ossia proposte di regole e di salvaguardie dei diritti rivolte alle istituzioni, ai governi, agli organismi internazionali, come la richiesta di inserire "clausole sociali" nell'accordo internazionale sul commercio e le tariffe.

Per raggiungere concretamente tali obiettivi i promotori del convegno di Pisa si propongono di organizzare un coordinamento permanente fra Nord e Sud. In conclusione dei lavori hanno sottoscritto un rigoroso documento di impegno (pubblicato qui sopra) per la costruzione di un nuovo modello economico che garantisca a tutti gli abitanti della terra una vita più dignitosa.

# IN BREVE

## UN MARE DI SOLDI PER LA "DIFESA"

Solo per l'acquisto di nuove armi saranno spesi dall'Italia nei prossimi dieci anni 55.000 miliardi "necessari", ha dichiarato Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, "a dare alle nostre imprese i mezzi per crescere". Ne informa "Umanità Nova" in un articolo sulla difesa anche da noi segnalati (v. "G&P", n. 22). Ma intanto il governo si prepara a fare di peggio, cioè a richiedere, nel quadro della prossima finanziaria che taglierà altre spese sociali, un aumento del 12% delle spese militari. Chi sa se i lavoratori e i pensionati italiani hanno

qualcosa da dire... (s.t.)

## SURREALISMO MILITARE

"Morto da ventisei anni rischia adesso di essere dichiarato disertore. E' avvenuto a Napoli dove ad una madre è stata comunicata l'esistenza di un avviso per renitenza alla leva nei confronti del figlio nato nel 1969 e vissuto solo sette giorni". Ne informa in prima pagina il "Tirreno" di Livorno del 14 ottobre 1995. Il responsabile della rubrica, sempre molto bravo, scarica la sua ironia sulla burocrazia. Ma la burocrazia militare, che vuole aruolare i morti, non è in linea con la logica militare, che vuole fare la pace con la guerra? (s.t.)

# OBIEZIONE



## OBIETTORI IN TRIBUNALE

Antonio Testoni, obiettore in congedo e da vari anni responsabile della sezione GAVCI di Bologna, ha ricevuto un avviso di garanzia e deve presentarsi per l'udienza preliminare il 24 ottobre davanti al tribunale penale di Bologna "per abuso di ufficio" assolutamente inesistente.

Maurizio Montipò, oltre al processo già in corso per auto-traferimento, ha ricevuto un nuovo avviso di garanzia che gli impone di comparire davanti al tribunale di La Spezia imputato di "mancanza alla chiamata, aggravata", nonostante abbia ricevuto altrove la sospensione della chiamata militare fino alla sentenza definitiva.

Continuano i processi agli obiettori Salvatore Chiaramida e Pierluigi Alari. Sono in attesa di processo Pietro Ventura, Giovanni Grandi e Gianluca Landini dell'Associazione Papa Giovanni XXIII di Rimini. Sono stati denunciati, interrogati e rinviati a giudizio tre obiettori della Caritas di Piacenza. Oltre 20 obiettori sono in attesa di congedo dopo molto tempo dalla fine del servizio civile.

Intanto il GAVCI di Bologna e quello di Modena sono sempre in attesa dei processi avviati contro il Ministero della Difesa-Levadife per aver imposto agli obiettori di mangiare e dormire presso gli Enti, togliendo loro, se non avvenga, le 5000 lire al



# OBIEZIONE



# LEGGE 772



Brindisi, 1992 - Il battaglione San Marco parte per la Somalia  
(Foto di Toty Ruggieri - Grazia Neri)

giorno che lo Stato assegna per il vitto e alloggio degli obiettori.

Poiché i processi costano è stato costituito un "fondo lotte obiettori" che ha bisogno del so-

stegno di tutti. Per sottoscrivere: c.c.p. 14554414 int. Maurizio Montipò, via Sassari 77, Sassuolo (Modena).

Silvano Tartarini

## PER SALVARE MUMIA INVIATE UN TELEGRAMMA O UN FAX

• Justice Robert N. C. Nix,  
Chief Justice Pennsylvania Supreme Cort  
Suite 500 Widener Building,  
One South Penn Square Philadelphia, PA 19107 USA  
fax 0012-12155606388

Dear Justice Nix,  
Mumia Abu-Jamal must have a new trial. Sincerely  
oppure

Dear Justice Nix, in Italy we are very concerned about the case of Mumia Ab-Jamal and believe he should de allowed a new trial. With respect.

• Governor Tom Ridge,  
Main Capitol Building, Room 225  
Harrisburg, PA, 17120 USA

Save the life of Mumia Abu-Jamal. With respect.

## A RISCHIO

# LA RIFORMA DELLA 772

**A**ncora una volta la riforma della legge 772 che regola l'obiezione di coscienza e il servizio civile rischia di vanificarsi ad un passo dal traguardo a causa dell'ostruzionismo attuato da Alleanza Nazionale (più di 3000 emendamenti presentati in Commissione difesa alla Camera) e del voltafaccia di Forza Italia, Lega Nord e Popolari, i quali, alla Camera, si dichiarano indisponibili ad approvare la riforma del medesimo testo già approvato in Senato grazie anche ai loro voti.

A questo punto la riforma della legge 772 rischia non soltanto di essere rinviata *sine die*, ma, peggio ancora, di venire talmente stravolta nei contenuti da risultare alla fine un passo indietro persino rispetto alla situazione attuale. Le recenti dichiarazioni del parlamentare pidiesino Ruffino, poi peraltro parzialmente ritratte, ci preoccupano ulteriormente in quanto il Pds, pur di approvare il testo di riforma, sembra disponibile ad accogliere gli emendamenti proposti dal ministro Corcione, che prevedono il ripristino di una maggior durata del servizio civile rispetto a quello militare, l'obbligo di presentare la domanda di obiezione prima dell'arruolamento e il rifiuto di organizzare il servizio civile su base regionale.

La Lega Obiettori di Coscienza, pur sapendo che la modifica del testo riporterà la riforma in Senato con il rischio che lo scioglimento anticipato delle Camere vanifichi il lavoro fin qui svolto, prende atto dei muta-

ti rapporti di forza in merito alla riforma della legge 772 e, pur non essendo contraria alla ricerca di una mediazione che consenta la definitiva approvazione della riforma, in nessun caso accetterà compromessi su alcuni punti irrinunciabili:

- riconoscimento del diritto soggettivo all'obiezione di coscienza;
- smilitarizzazione e decentramento della gestione del servizio civile;
- reale parità di durata fra il servizio civile e quello militare;
- esercizio del diritto di obiezione senza limiti di tempo.

A difesa della legge di riforma e contro tutti i tentativi di stravolgimento in corso, sono previste in queste settimane a Padova, Napoli e Roma iniziative per raccolta di firme, presidi sotto le sedi PDS e pressioni sui parlamentari. Mobilitiamoci in tutta Italia perché questa ennesima truffa ai danni di obiettori e pacifisti non passi!

Lega Obiettori di Coscienza -  
sede nazionale

Per informazioni:  
tel. 02-58101226; fax 58101220.

## ABBONATI A

# GUERRE & PACE

## O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI





## NASCERA' IL CORPO DI PACE NON ARMATO?

*Nel corso di una tavola rotonda organizzata a Bruxelles dal Gruppo Verde ai primi di novembre, si è discusso della possibile realizzazione di un Corpo di pace civile delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. Pubblichiamo qui di seguito il succo di tale proposta, a cui avevano molto lavorato Alexander Langer (eurodeputato dei Verdi) e Ernst Gulcher (del Gruppo Verde europeo per la pace, il disarmo e i diritti umani, oltre che segretario dell'intergruppo parlamentare "Pace, disarmo e sicurezza globale comune"), che rispecchia anche gli sforzi di tante associazioni pacifiste impegnate da anni nella costruzione di una forza di pace nonarmata e di forme di diplomazia popolare.*

*E' naturalmente una proposta ancora da ridefinire e migliorare con i più ampi contributi possibili. L'importante, a nostro avviso, è che si decida di lavorarvi seriamente.*

Silvano Tartarini

**I**l rapporto Bourlanges-Martin adottato dal Parlamento europeo il 17 maggio 1995 nella sessione plenaria a Strasburgo ha riconosciuto il ruolo della società civile affermando che un primo passo verso un contributo alla prevenzione dei conflitti potrebbe essere la creazione di un Corpo civile europeo, che includa obiettori di coscienza, con il compito di addestrare osservatori, mediatori e specialisti nella risoluzione dei conflitti.

Per la prima volta, quindi, il Parlamento europeo ha riconosciuto che lo sviluppo di un tale corpo di pace è della massima importanza per controbilanciare il militarismo e la guerra e per la credibilità della sicurezza in Europa. Va sottolineato che il rapporto rappresenta la posizione ufficiale del Parlamento europeo nella preparazione della Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato di Maastricht nel 1996.

L'Europa e il mondo sono crivellati da guerre e conflitti, per la maggior parte non fra sta-

ti ma all'interno degli stati e delle regioni. Molti di essi nascono da differenze etniche, tendenze nazionalistiche, repressione di minoranze, controversie sui confini. Sempre più spesso si chiede alla comunità internazionale, in particolare alle Nazioni Unite, di inviare forze "peacekeeping" per contrastare le violenze. Fino ad ora, però, l'esperienza delle operazioni militarizzate di "peacekeeping" non si è dimostrata molto brillante, sebbene si spera che le difficoltà verranno superate.

Là dove i militari falliscono, soprattutto nel caso di conflitti "complicati" di carattere internazionale, potrebbero però aver successo i civili. Fino a quando rimane spazio per la comunicazione, talvolta persino nelle situazioni più violente, i civili riescono più facilmente a dialogare fra loro che non i militari. La cultura della comunicazione fra i civili è più informale, paritaria e nello stesso più individuale. L'assenza di gerarchie e dei simboli militari esteriori, che impauriscono e allarmano, ren-

de i civili più disponibili a un confronto democratico, soprattutto nel caso di ostilità fra o contro minoranze, per motivi religiosi, o nazionalistici. Sebbene siano più vulnerabili, tuttavia i civili costituiscono un bersaglio meno "naturale" per le parti militari coinvolte nei conflitti.

A livello regionale, un corpo civile non minaccia l'orgoglio tradizionale e la sovranità dei comandanti militari locali, dei

capi-milizia e degli ambiziosi leader politici, e non viene visto come una forza rivale della locale leadership.

Il Corpo civile internazionale verrebbe costituito dall'Unione Europea sotto gli auspici delle Nazioni Unite a cui i servizi dovrebbero essere prestati, e dovrebbe sottostare o almeno riferirsi all'OCSE (come organizzazione regionale delle Nazioni Unite). Gli stati membri dell'U-

### CAPODANNO IN PALESTINA



- dal 26 dicembre '95 al 4 gennaio '96
- dal 28 dicembre '95 al 6 gennaio '96

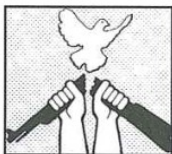
**costo 2 milioni**

Visiteremo Gaza e Gerico, Gerusalemme e Nablus, Hebron e Betlemme. Inconteremo donne, uomini e bambini che non hanno ancora la loro libertà né il loro Stato. Vedremo ospedali, università, villaggi, mercati e campi profughi. Andremo anche in Israele, ad Haifa e nel Kibbutz di Megiddo dove incontreremo le donne e gli uomini israeliani che si impegnano per la pace. Ci fermeremo al monastero di San Giorgio nel deserto del Wadi Qalt, visiteremo i luoghi santi delle tre religioni, andremo sui tetti di Gerusalemme ed anche nel mar Morto, il luogo più basso della terra.

**Non aspettare! Vieni con noi**

**Informazioni-iscrizioni:**

Associazione per la pace, c.so Trieste 36,  
00198 Roma, tel. 06-85262422, fax 85262464.



# PROPOSTA



# AMNESTY

nione Europea contribuirebbero alla creazione del Corpo, e il Parlamento europeo dovrebbe essere coinvolto nelle decisioni sulla sua costituzione e sull'attuazione delle operazioni.

Il Corpo, inizialmente costituito da mille persone di cui 300-400 professionisti e 600-700 volontari, dovrebbe avere un quartier generale in una sede specifica, con personale pienamente equipaggiato, e presterebbe servizio in primo luogo all'interno dell'Europa, ma potrebbe agire anche al di fuori.

La tempestività dell'invio di tale Corpo nelle regioni in cui si prevede l'esplosione di conflitti costituisce ovviamente un elemento essenziale per il successo dei suoi compiti. In ogni fase dell'operazione deve adempiere a compiti di monitoraggio e quando le violenze si siano comunque scatenate deve agire per prevenirne l'ulteriore allargamento. I suoi strumenti saranno costituiti dalla forza del dialogo

nonviolento: porterà messaggi da una comunità all'altra, faciliterà la comunicazione all'interno della comunità, proverà a rimuovere l'incomprensione, promuoverà contatti fra i civili, negozierà con le autorità locali e le personalità di spicco, faciliterà il ritorno dei rifugiati, cercherà di scongiurare la distruzione delle case, il saccheggio e la persecuzione delle persone.

Naturalmente il Corpo di pace può operare soltanto con il consenso delle parti, evitando in ogni caso di venir strumentalizzato a fini di tattica e di propaganda. A differenza delle operazioni di "peacekeeping" militare, a cui possono far seguito operazioni di "peaceforcing", le azioni del Corpo di pace si svolgono solo attraverso il negoziato.

Per inf.: Ernst Gulcher, c/o Parlamento europeo, rue de Belliard 97, 1047 Bruxelles, Belgio, tel. 0032-22843613; fax 0032-22307837.

## Praga 13-14 gennaio 1996

### CONTRO L'ALLARGAMENTO DELLA NATO NELL'EUROPA DELL'EST E NEL MEDITERRANEO

Conferenza internazionale organizzata dalla  
"Fondazione Internazionale Nino Pasti  
per la pace e l'indipendenza dei popoli"

Singoli e gruppi interessati a partecipare  
devono prendere contatto con la Fondazione,  
viale Tormarancia 115, 00147 Roma  
tel. 06/5181048 (da martedì a venerdì, ore 14-18)  
fax 06/5181048 o 8174010

## RAPPORTO 1995

In 70 paesi sono decine di migliaia gli oppositori politici incarcerati senza accuse specifiche: in una trentina sono state giustiziate 2500 persone e in una sessantina ci sono prigionieri che aspettano l'esecuzione nel braccio della morte. In oltre cinquanta paesi i governi si sono macchiati di omicidi politici; in 120 è utilizzata la tortura e sono morti, sotto le mani degli aguzzini, un migliaio di esseri umani. Gravissime violazioni dei diritti umani sono state compiute anche da gruppi di opposizione armata che in 36 paesi hanno torturato, ucciso a sangue freddo e preso ostaggi. Questa l'avvilente situazione delle libertà fondamentali nel 1994 secondo il *Rapporto 1995* stilato, come ogni anno da Amnesty: un vero e proprio libro nero sulla barbarie nel mondo, che descrive puntualmente le violazioni paese per paese, continente per continente sottolineando in particolare, in occasione della Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne svoltasi a Pechino, le persecuzioni di cui è vittima l'altra metà del cielo. Torturatori, boia, carcerieri e assassini non hanno fatto discriminazioni di sesso, salvo per quegli abusi a cui le donne risultano particolarmente esposte.

Duecento anni dopo l'Illuminismo le libertà fondamentali sono una chimera in quasi tutti i paesi, compresi quelli occidentali, che spesso ne accusano di liberticidio altri. La tortura, secondo Amnesty, è praticata addirittura in una trentina di paesi fra cui Francia, Germania, Italia, Spagna e Portogallo. In Francia si sono avuti numerose uccisioni e maltrattamenti da parte della polizia, in alcuni casi

con insulti a sfondo razziale. Le indagini su questi crimini hanno subito forti ritardi. In Germania si sono verificate torture e maltrattamenti da parte della polizia su detenuti per lo più richiedenti asilo politico o membri di minoranze etniche. Negli Stati Uniti si sono avute 31 esecuzioni, mentre 2.800 la attendono nel braccio della morte. Si sono registrati decessi in detenzione, torture e maltrattamenti.

In Medio Oriente, nonostante gli accordi di pace fra palestinesi e israeliani, le violazioni dei diritti permangono. Israele detiene ancora migliaia di palestinesi e l'esercito ha ucciso oltre ottanta persone, mentre la tortura dei palestinesi è routine quotidiana. Ma anche l'autorità palestinese è accusata di aver praticato arresti politici e tortura di prigionieri (uno dei quali è morto per le sevizie). Ed è molto triste vedere gli oppressi che adottano i comportamenti brutali dei loro oppressori. In Siria sono in carcere migliaia di prigionieri politici, alcuni ancora in detenzione pur avendo scontato l'intera condanna. In Arabia Saudita, Emirati Arabi, Iran e Iraq sono ancora previste la fustigazione e, in caso di furto, l'amputazione degli arti. In Cina si pratica abitualmente la tortura, vi sono migliaia di prigionieri politici e la pena di morte è utilizzata su larga scala: almeno 2500 le condanne, 1800 le esecuzioni.

Una lettura che fa perdere il sonno, ma che inchioda i governi alle loro responsabilità. Il libro nero di Amnesty è un appello alla coscienza mondiale affinché cessino i crimini e una dimostrazione che non siamo disposti a dimenticare la barbarie.

Luciano Bertozzi



## "PERIODO SPECIALE" E ECONOMIA A CUBA

**N**egli ultimi anni sono state pubblicate diverse analisi più o meno importanti dell'attuale congiuntura cubana, dove prevale più di una riflessione sulla prossima fine del socialismo basata sulla comune equazione: crisi economico-sociale = crisi politica ed entrambe = crollo totale del sistema.

Ritengo che quasi tutte queste interpretazioni circa la situazione cubana del momento non siano minimamente riuscite a superare i limiti unilaterali del determinismo sociale.

E' piuttosto difficile sottovalutare il fatto che nella scomparsa del socialismo nei paesi dell'Est europeo avevano predominato decisioni politiche e, senza volere in alcun modo analizzare la situazione della società sovietica come totalità, bisognerebbe anche considerare il peso fondamentale del fattore politico come elemento scatenante di tutta la sua involuzione.

Sono più a favore dell'ipotesi secondo la quale la crisi - diventata per i cubani dal 1990 un "periodo especial" - non avrà come conseguenza obbligata il crollo della rivoluzione a Cuba, nemmeno con i suoi effetti di forte scarsità alimentare, di mezzi materiali e di diminuzione del livello di qualità della vita. Ma prima di tutto è importante considerare il fatto che la transizione socialista di una società legata per sessant'anni agli Stati Uniti da fortissimi vincoli di vassallaggio reale è stata segnata almeno da due fattori: le perplessità sul come raggiungere lo scopo prefissato per il quale non esistono vie sperimentate precedentemente e in modo soddisfacente da altri, e le grandi difficoltà derivate dalla permanente aggressività e assedio messe in atto dal capitale monopolista. Invece di imparare a creare la nuova società, i cubani hanno dovuto difenderla e questo ha avuto ripercussioni non sempre positive sullo stesso processo di trasformazione sociale.

In questa incessante ricerca di alternative per raggiungere gli o-

di Delia Luisa Lopez\*

*La "questione cubana" è un argomento piuttosto controverso per le posizioni ideologiche sottese a ogni analisi di questa esperienza.*

*Quelle negative generalmente evitano di menzionare qualsiasi aspetto vincente; quelle positive non sempre evidenziano deficienze reali, diffondendo l'immagine di una società perfetta, inesistente, che ha danneggiato la vera immagine del socialismo cubano*

\* ricercatrice del FLACSO (Facoltà Latinoamericana di Scienze Sociali: Programa Cuba)

biettivi sono stati commessi degli errori, alcuni molto gravi per la loro conseguenza strategica, e per non averli avvertiti in tempo: negli anni Settanta era stato applicato un modello di società con pretese socialiste e con essi erano stati introdotti modi e concetti di altre realtà ma soprattutto appartenenti a un'ideologia postrivoluzionaria che nulla aveva a che vedere con la creazione di un modello di vita opposto al capitalismo.

### LA NATURA DELLA CRISI CUBANA

E' stato detto che la crisi è economica e che ha origine dalle deficienze interne generate dal proprio processo sociale, connesse cioè con il socialismo. Secondo questa tesi, uno dei fattori scatenanti sarebbe l'incontrollabile inefficienza produttiva favorita dall'eliminazione e/o riduzione drastica degli incentivi materiali dal 1986, e non aver ancora sostituito il sistema di dire-

zione economica con un altro modello integrato. E' un errore considerare i fattori interni responsabili dell'inefficienza economica. Innanzitutto, bisogna premettere che l'economia cubana è sempre stata una economia aperta, creata in modo tale da potersi inserire nell'ordine economico mondiale e funzionare attraverso la monoexportazione, la multimportazione e il monomercato preferenziale. Da ciò le disastrose conseguenze dell'azione simultanea, in un tempo molto breve, dei principali agenti catalizzatori della situazione attuale:

- il processo di espansione del sistema capitalista;
- i cambiamenti politici nei paesi dell'Europa orientale e in URSS tra il 1989 e il 1991, che non solo hanno liquidato i rispettivi regimi socialisti ma anche disarticolato politicamente ed economicamente il gigante multinazionale;
- la rinnovata aggressività dell'imperialismo nordamericano verso la rivoluzione cubana, soprattutto dei settori neoconservatori e dei suoi alleati, fra cui la lobby di origine cubana raggruppata nella Fon-



dazione cubano-nordamericana, erede contemporanea della ideologia reazionaria annessionista nata nel XIX secolo, che hanno esercitato una forte influenza sugli ultimi due governi repubblicani.

L'uscita di scena del socialismo nei paesi dell'Est europeo, insieme alla disintegrazione dell'URSS, rappresenta uno degli effetti della più grande estensione del potere politico del capitale dal dopoguerra e che ha ovviamente rafforzato il sistema a livello globale.

E all'interno della forma di produzione capitalista e nell'ambito del sistema mondiale, questo processo non si è ancora concluso. Tuttavia, è già consolidata la divisione e lo squilibrio fra il Nord e il Sud di fronte alla perdita del valore relativo dei profitti comparativi dei paesi sottosviluppati nella produzione e nel commercio mondiale.

Si è consolidato anche il ruolo dei paesi dell'America latina quali puri esportatori di capitali verso i paesi centrali grazie al debito estero, e si ripropongono nuove forme di dipendenza della regione verso i centri finanziari internazionali e nordamericani.

Separata unilateralmente dal sistema interamericano fin dal 1962 e sottoposta al blocco USA nello stesso anno, Cuba aveva ben poco margine per stabilire relazioni economiche, commerciali e finanziarie oltre l'ambito politico del COMECON. Per oltre vent'anni, i quattro quinti delle importazioni cubane provenivano infatti dal COMECON e gran parte delle esportazioni erano dirette verso quel mercato dal quale riceveva non solo prezzi agevolati ma anche crediti commerciali e per lo sviluppo, scambi di tipo scientifico e tecnico e più in generale un'ampia e solida collaborazione multilaterale.

## LE CONSEGUENZE DEL BLOCCO

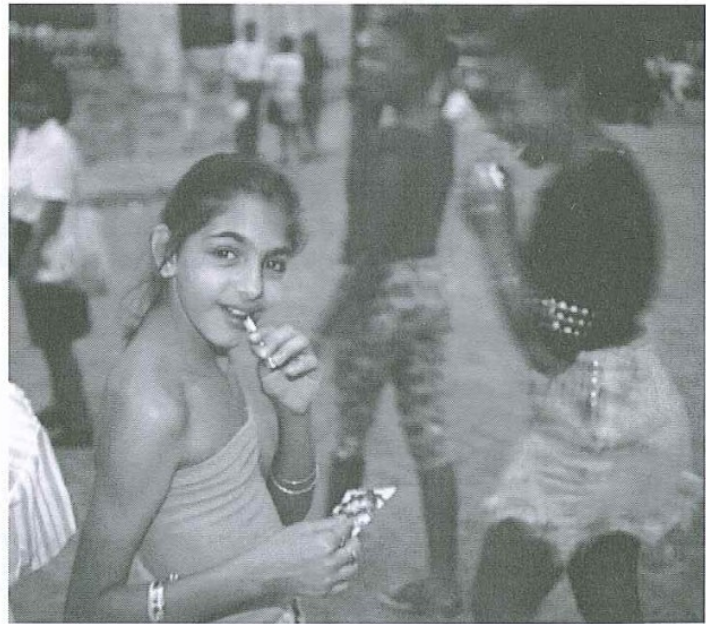
Capire le caratteristiche, il luogo e le modalità del blocco statunitense nella dinamica dell'economia cubana di questi ultimi anni risulta quindi fondamentale, e nella gerarchizzazione dei principali responsabili della crisi economica il blocco passerebbe al primo posto. Un solo dato è sufficiente per confermarlo: prima della scomparsa del COMECON e dell'URSS, il blocco influiva sul 15% dell'economia cubana, mentre attualmente influisce sul 100%.

Ma anche accettando come un dato di fatto l'inefficienza interna dell'economia cubana, già nel 1991 il problema principale del paese era di natura ben diversa: in che modo far continuare a produrre le industrie e l'agricoltura; come garantire i servizi economici e sociali fondamentali (come e dove ottenere l'energia indispensabile; come e dove ottenere le materie prime; con quali pezzi di ricambio far funzionare i mezzi di trasporto, i macchinari e gli impianti; dove e come riuscire ad avere pesticidi ed erbicidi; e i medicinali indispensabili).

Per la prima volta in 31 anni, nel 1992 tutte le esportazioni cubane sono state vendute ai prezzi del mercato mondiale.

Nel 1989 le importazioni ammontavano a 8.139 milioni di dollari; tre anni dopo erano scese a 2.236 milioni. Senza contare che nel 1993 il potere d'acquisto si era ridotto a circa 1.700 milioni di dollari. Queste cifre indicano le dimensioni del collasso commerciale e finanziario a carico del paese e il violento impatto dei fattori che sono intervenuti simultaneamente e che hanno prodotto la crisi economica.

Ecco alcuni esempi concreti delle conseguenze del blocco sulla rivoluzione cubana:



L'Avana, 1994 (Foto di D. Burnett - Contact/G. Neri)

- il divieto di utilizzo del dollaro nordamericano nelle operazioni commerciali ha significato per Cuba la perdita di milioni di dollari, oltre alle difficoltà implicite per clienti, banche ed esportatori cubani;

- il divieto di esportare parte della sua produzione alla Comunità economica europea ha obbligato Cuba a destinare tutte le esportazioni al mercato residuo; non potendo inoltre quotare lo zucchero alla Borsa di New York, è costretta a concedere un ulteriore sconto ai suoi compratori;

- il congelamento illegittimo degli introiti cubani per l'uso delle telecomunicazioni con gli Stati Uniti è superiore a 102 milioni di dollari, e questa cifra aumenta annualmente di oltre 7 milioni di dollari;

- nel 1992 Cuba ha pagato 41.5 milioni di dollari in eccesso come differenza nei prezzi di acquisto di cereali, pollame e latte; per le spese di trasporto delle merci ha perso più di 85 milioni di dollari;

- dopo la scomparsa del COMECON, Cuba non riceve crediti da istituti finanziari e da nessun paese ed è perciò costretta a ricorrere a crediti commerciali, molto più cari e con scadenze più brevi;

- per la non disponibilità di navi, per il blocco delle risorse materiali e finanziarie all'estero, le ricontrattazioni e le spese di magazzino inutili, Cuba ha perso decine di milioni di dollari prima ancora che venisse applicata la legge Torricelli.

Se si generalizzano gli effetti della "persecuzione" nordamericana su Cuba, questo è il quadro che si delinea: il paese deve acquistare a un prezzo elevato avendo poca offerta e tenendo conto del rischio per i venditori di commerciare con un "nemico" degli Stati Uniti; per lo stesso motivo, Cuba deve vendere a prezzi scontati. Sono molti i prodotti che devono essere importati da mercati molto lontani e questo aumenta il costo del trasporto.



Cuba, 1994 - Coltivazione di tabacco  
(Foto di David Burnett - G. Neri)

## LE POLITICHE ANTICRISI

Il fatto di aver mantenuto la monoproduzione dello zucchero in una agricoltura estensiva ha portato all'utilizzo esclusivo di un'altissima percentuale dei terreni fertili per la coltivazione della canna da zucchero - e altri prodotti d'esportazione - il cui effetto secolare è stata la limitazione dello spazio agricolo per lo sviluppo di una agricoltura di prodotti di base diretti al mercato interno. Attualmente, l'80% delle coltivazioni globali sono per l'esportazione e occupano il 57% dei terreni fertili del paese. Oggi Cuba dispone di 0.4 ettari pro capite di terra coltivata e più della metà è destinata alle esportazioni; quindi l'isola dispone solo di 0.18 ettari per abitante per la produzione di generi alimentari destinati al consumo interno. Gli Stati Uniti utilizzano 0.6 - 0.8 per abitante, cioè una superficie pro capite tre o quattro volte superiore a quella cubana.

Cuba importava dal COMECON circa il 57% delle proteine e oltre il 50% delle calorie consumate dalla popolazione. Se nel 1989 ogni cubano consumava in media 2.848 calorie al giorno, nel 1992 il consumo è stato di 2.700 calorie giornaliere; nel 1989 sono stati assunti 75.5 grammi di proteine pro capite, mentre questa cifra scende a 60/65 grammi nel 1992 con un cambiamento nella qualità della proteina che ora è principalmente di origine vegetale.

Alla fine degli anni Settanta, Cuba aveva ottenuto l'accesso a crediti in moneta liberamente convertibile che ammontavano a più di 6.500 milioni di dollari; la metà corrisponde a debiti con i governi, un terzo alle banche e il resto a fornitori.

Tra il 1982 e il 1986 questo debito è stato rinegoziato annualmente con il gruppo di paesi creditori con sede a Parigi e con il Comitato di coordinamento delle banche creditrici. Fin dall'inizio degli anni Ottanta Cuba è stata interessata da qualche avversa congiuntura finanziaria internazionale che, insieme alla perdita di 600 milioni di

dollari e alla rigida posizione dei creditori, le ha precluso ogni possibilità di ottenere nuovi crediti in Occidente.

Nonostante il contesto finanziario esterno sfavorevole per Cuba, il processo di rettifica ha portato a termine diverse conquiste sociali considerate inopportune per il loro carattere improduttivo ma imprescindibili per gli obiettivi del cambiamento rivoluzionario. Tali sono la distribuzione della ricchezza sociale che regola l'occupazione e i livelli di guadagno per settori e gruppi sociali secondo la loro partecipazione al prodotto nazionale lordo, e che comprende i cosiddetti fondi sociali di consumo come servizi sociali che la popolazione ha sempre ricevuto gratuitamente: istruzione, servizio sanitario, sicurezza e assistenza sociale, sport, cultura e altri.

Quella cubana è una distribuzione equa basata su una visione dello sviluppo animata da un'etica umanista che ha unito il concetto di progresso materiale con quello dello sviluppo sociale e culturale.

## IL TIPO SPECIFICO DI "AGGIUSTAMENTO"

Esaminando attentamente le politiche adottate da Cuba per affrontare e superare la crisi, viene da chiedersi se il periodo speciale sia effettivamente un aggiustamento strutturale simile a quelli applicati nel resto dell'America latina.

Si tratta secondo me di un tipo specifico di politica di aggiustamento che risponde alle condizioni concrete in cui si sviluppa la crisi economica cubana dal 1990; è lo stile cubano di opporsi alla crisi nella misura in cui questa presenta anche caratteristiche tipiche della sua genesi che la distinguono dalle altre del continente.

Esistono due aspetti molto importanti che evidenziano la particolarità qualitativa del periodo speciale:

- nel caso cubano, l'applicazione delle politiche di aggiustamento non è conseguente alle pressioni o controlli di organismi esterni quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e altri, promotori del finanziamento condizionato, poiché la sua crisi economica non è stata determinata dal processo di indebitamento esterno come invece è accaduto nel resto della regione. Ecco perché la sopravvivenza, la stabilità e ancor di più la ricostruzione dell'economia socialista cubana non fanno parte degli attuali processi di ridistribuzione dell'integrazione monopolista transnazionale ai quali sono subordinati gli aggiustamenti negli altri paesi latinoamericani;

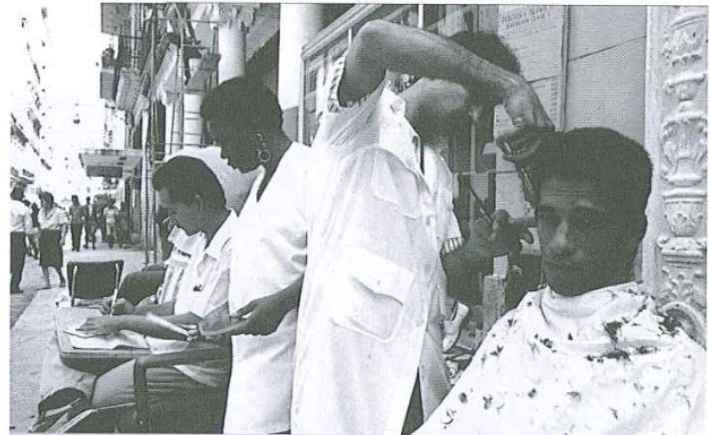
- a Cuba, l'aggiustamento strutturale non ha significato la replica dei brutali meccanismi di accentramento del capitale transnazionale che hanno trasformato l'economia, lo Stato e la società civile latinoamericana, estendendosi attraverso la polarizzazione sociale che ha sempre più escluso la maggioranza.

Per risolvere gli squilibri macroeconomici prodotti dal pagamento del debito estero, in America latina si sono imposte politiche di contenimento del consumo interno (o controllo della domanda aggregata) e successivamente stimolato, con sempre maggiore energia, un cambiamento più profondo delle malate economie latinoamericane, definito "ristrutturazione" o "riadattamento strutturale".

In generale, la trasformazione produttiva che sta vivendo l'America latina in nome dell'aggiustamento ha privilegiato le esportazioni di risorse naturali e di prodotti primari, incentivati solo di recente, fondate su profitti comparativi a breve termine, enormemente esposte agli alti e bassi del mercato mondiale. Tenendo presente le ten-



L'Avana, 1994. Scuola di ballo (Foto di D. Burnett - Contact/G. Neri)



L'Avana, 1994. (Foto di David Burnett - Contact/Grazia Neri)

denze predominanti del sistema economico mondiale, la riconversione sembra non considerare debitamente i disastrosi effetti della rivoluzione tecnologica su quell'insieme di ricchezze.

L'aggiustamento cubano presenta due obiettivi: quello iniziale di sopravvivenza, cioè di adattamento del sistema economico e della società alle condizioni di perdita brusca dei mercati e delle fonti di finanziamento esterne; e quello di sviluppo, come nuovo orientamento della strategia economica - rivolta a un ruolo più autonomo dell'economia nazionale - che permetta di mantenere le conquiste e continuare la fase di transizione socialista.

Dal punto di vista della sopravvivenza, l'aggiustamento cubano ha fortemente limitato il funzionamento economico e sociale per equilibrare i consumi e le scarse risorse esistenti. Lo scopo è di garantire questi ultimi in modo da poter uscire dalla congiuntura d'emergenza. In questo modo, gli obiettivi della sopravvivenza e dello sviluppo interagiscono e si integrano nella politica generale di aggiustamento.

Le misure per la sopravvivenza introdotte a Cuba non hanno mai perso di vista l'obiettivo di evitare nel limite del possibile sofferenza alla popolazione, soprattutto dei settori più vulnerabili.

Dal 1990 la situazione si è aggravata e le carenze si sono intensificate tra il 1992 e il 1993, intaccando il livello di consumo e di qualità della vita.

La strategia attuale di sviluppo economico, approvata nel 1991 dal IV congresso del PCC, consiste essenzialmente in tre programmi, due dei quali orientati alla sostituzione delle importazioni (prodotti alimentari ed energia); il terzo rivolto a incentivare la produzione di beni e servizi esportabili, stimolando soprattutto - come tutte le politiche latinoamericane di aggiustamento strutturale - le esportazioni non tradizionali.

Ma, a differenza degli altri paesi del continente, Cuba cerca un inserimento qualitativamente nuovo nel sistema economico mondiale; nuovo in modo tale da impedire che si riproducano i meccanismi della "sudditanza" sottosviluppata capitalista, riuscendo quindi ad avere una posizione competitiva nell'economia mondiale. Oggi, questa posizione è possibile solo all'interno della rivoluzione scientifica e tecnologica.

Cuba vanta un numero sempre crescente di risorse umane altamente

qualificate che sono un elemento decisivo nello sviluppo della produzione di tecnologie avanzate nell'industria medico-farmaceutica e in quella di attrezzature medico-elettroniche. Dagli anni Ottanta il paese sta costruendo una notevole catena di ricerca-sviluppo-produzione che, nel 1992, ha realizzato 145 nuovi prodotti, 61 di questi già registrati in trentasei paesi. Si tratta né più né meno di prodotti di alto valore aggiunto.

Sempre nell'ambito della politica per lo sviluppo, sta avendo successo un nuovo tipo di esportazione: il turismo internazionale. L'obiettivo è di commercializzare le splendide condizioni climatiche e naturali del territorio cubano per promuovere un turismo di tipo ecologico che incrementi rapidamente le entrate in valuta. Per questo il paese si sta appoggiando al capitale straniero attraverso le società miste.

Bisogna tuttavia riconoscere le forti tensioni esistenti tra il potere e il progetto. Tra la necessità di garantire la stabilità dell'ordine socialista e quella, irrinunciabile e urgente, di promuovere mutamenti nei comportamenti politici che limitino le conseguenze negative prodotte dal tipo di cambiamenti attuali e futuri.

La crisi economica e la sequenza di gravi carenze e limitazioni hanno avuto un enorme peso sulla popolazione cubana; certo, i problemi sono molto gravi, determinati dalla crisi e dalle misure adottate per mitigarli: un crescente squilibrio finanziario tra le entrate e i consumi della popolazione ha aumentato la liquidità monetaria a livelli insostenibili; il "mercato nero", di dimensioni preoccupanti, si alimenta delle ristrettezze e degli eccezionali diritti sociali tenuti in vita dall'aggiustamento; all'ombra delle difficoltà prospera l'indisciplina sociale e del lavoro e il paternalismo diffuso in precedenza rende difficile la correzione di tali fenomeni.

Quanto prima si dovranno applicare nuove misure di flessibilità della gestione economica, di stabilizzazione monetario-finanziaria nell'ambito di un gigantesco sforzo rivoluzionario per mantenere attivo il paese e garantire la continuità del socialismo.

Da "Africa America Latina - Cuadernos", n. 16". Riduzione e trad. Annamaria Umbrello.

## **Domenica 3 dicembre ore 11 - Milano**

(via Festa del Perdono 6)

- Si sta concludendo per "Guerre&Pace" un anno impegnativo, durante il quale siamo usciti puntualmente, con una rivista rinnovata nella veste grafica e consolidando il numero dei lettori.

- Questo risultato, reso possibile dalla sottoscrizione straordinaria lanciata a fine 1994, va adesso valutato per verificare se e come può consentire un salto di qualità e il definitivo decollo del giornale, ma anche di una più vasta serie di iniziative editoriali sulle questioni internazionali.

- Per questo abbiamo sentito il bisogno di consultare gli abbonati, attraverso un questionario inserito nel n. 23, e al quale invitiamo tutti a rispondere subito.

- Queste risposte sono un elemento importante per gli "Amici di G&P", che - in armonia a quanto deciso all'inizio dell'anno - si riuniranno *il 3 dicembre alle ore 11, presso la redazione di via Festa del Perdono 6, Milano* (vicino al Duomo), per discutere l'impostazione, la situazione economica e il rilancio di "Guerre&Pace" nel 1996.

**Sono specificamente invitati gli "Amici di G&P", cioè quanti hanno sostenuto la rivista con un contributo mensile di 50.000 lire, o con una sottoscrizione analoga (da 500.000 in su), ma l'incontro è aperto a tutti i lettori.**

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato Golfo ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano

Anche nel 1996

sarà disponibile per i nostri lettori un calendario.

Non avendo potuto realizzarlo in proprio, come lo scorso anno, abbiamo aderito a quello promosso da Nexus, associazione di Cooperazione della CGIL-Emilia e da altre associazioni, collaborando alla realizzazione delle 12 schede su altrettante "guerre dimenticate" che accompagnano 12 fotografie amatoriali, scelte sulla base del Concorso fotografico organizzato da Nexus stessa.

### **il calendario LA PACE TRA I POPOLI**

**è uno strumento di solidarietà  
e un mezzo per sostenere "G&P"**

Il prezzo, pagato da noi e da altre associazioni per acquistare i calendari, sarà destinato infatti a attività formative per giovani palestinesi di Nablus, resi disabili dalle violenze subite durante l'occupazione israeliana.

L'eccedenza ricavata dalla vendita ai lettori servirà, come lo scorso anno, per finanziare "Guerre&Pace".

**Sono due buoni motivi per acquistarlo, regalarlo o diffonderlo.**

Una copia L. 10.000 - da 5 -20 copie L. 9.000 - Oltre 20 copie L. 8.500. Spese postali incluse. Per riceverlo versare sul ccp 24648206 int. Guerre&Pace, Milano, indicando la causale e, eventualmente, il numero di copie richiesto.

Aderisce alla Convenzione pacifista e al Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

**BARCELONA. 24-28 NOVEMBRE 1995**

# **CONFERENZA MEDITERRANEA ALTERNATIVA**

indetta da varie associazioni spagnole in coincidenza con la conferenza governativa dell'UE

## **PROGRAMMA**

*(ancora in via di definizione)*

### **VENERDI' 24**

**10-18 Laboratori e seminari su**

“UE e paesi del Mediterraneo”, “Mediazione e intervento civile nei conflitti”,  
“Un'altra visione dell'economia”, “L'Europa e i flussi migratori”

**19-21 L. Talha - R. Al Malki - S. Amin.**

“Politiche economiche, debito estero e piani di aggiustamento strutturale”

**21-22 R. Grassa.** “La sicurezza nel Mediterraneo: proposte per il futuro”

**Sera Festa Saharawi**

### **SABATO 25**

**10-18 Laboratori e seminari continua**

**19-21 “Ecologia, lo sviluppo sostenibile”**

**21-22 “Donne”**

**Sera Festa Mediterranea**

### **DOMENICA 26**

**10-12 Laboratori e seminari continua**

**12 Manifestazione per un Mediterraneo solidale**

**16 Tavole rotonde**

• **J. Herbert, A. Ben Bella, S. Guezmali** “Per il dialogo e la pace in Algeria”  
• “Sahara”

• **B. Fattah, R. Kaderi, S. B. Yilmaz, C. Kurdi** “Kurdi: prospettive”

**19-22 Plenarie**

• “Immigrazione” • “Cooperazione”

### **LUNEDI' 27**

**19 R. Guarrabov, C. Taibo, altri** “Il futuro della Bosnia”

**22 Teatro Bosnia**

### **MARTEDI' 28**

**19 Dibattito fra Conferenza dell'UE e Conferenza alternativa. Conclusioni**

**Per informazioni e prenotazioni:** CTA, Gran de Gràcia 126-130, Pral 08012 Barcelona - Estado Espanol, tel. 0034-3-2179527, fax 0034-3-4161026. I contributi scritti vanno inviati entro il 10 novembre.

*Per sole informazioni telefonare anche al Comitato Golfo: tel. 02-58315437, fax 58302611*